Quotidiano dei lavoratori

edizione settimanale
anno IX - n° 14 -
Venerdì 16 aprile 1982
Lire 1000

sped. in abb. postale gr. 2-70%

Ultimatum

Quello che state leggendo è forse uno degli ultimi numeri del Qdl. Questa è l'amara verità di cui pare troppi compagni e lettori non si sono resi conto. Da sempre si discute nelle redazioni dei giornali della nuova sinistra quale sia la formula migliore per spiegare ai lettori il passaggio da una situazione di precarietà strutturale a quella della drammaticità legata ai rischi della chiusura. Si pensa ad uscire con pagine bianche, ad appelli disperati... resta il pericolo che il vero livello di drammaticità lo si percepisca solo quando è troppo tardi ed il giornale non è già più in edicola.

Abbiamo spiegato sul giornale e dettagliatamente in riunioni nazionali e regionali di DP che anche se con ridotti costi redazionali e di stampa la possibilità di vita del Qdl passava per una mobilitazione attiva dell'organizzazione attorno al giornale. Mobilitazione che aveva due obiettivi: uno era un impegno settimanale di vendita militante, l'altro un impegno in sottoscrizione ed abbonamenti. Ma quello che sta succedendo è proprio quello che non doveva e non può succedere. Non solo infatti lo sforzo in sottoscrizione ed abbonamenti stenta a partire, ma, tranne pochissime federazioni, i soldi della vendita militante non sono stati più inviati col risultato che il Qdl risulta creditore (soprattutto per i numeri con le tesi) di alcuni milioni nei confronti delle federazioni.

E sono quei 4-5 milioni indispensabili per uscire le prossime settimane. I compagni lo sappiano (ne faremmo volentieri a meno): questo è un ultimatum.

Assemblea dei metalmeccanici a Montecatini

il servizio a pag. 4 - 5

Documenti precongressuali di D.P.

l'ultima parte
da pag. 9 a pag. 15

Spadolini usa la Rai-Tv per un attacco terroristico contro il referendum e pensa ad estreme azioni per impedirlo, in un documento interno anche la DC manifesta perplessità sul progetto di legge

Liquidazioni il 13 giugno si vota: il progetto del governo non può bloccare il referendum

Ecco il testo del documento democristiano

Continua nella pagina 3

Pubblichiamo integralmente le conclusioni di un documento di analisi del Gruppo Parlamentare della Democrazia Cristiana «sulle liquidazioni» - aprile 1982.
Il documento è riservato e a circolazione interna. Ci pare però un peccato che le analisi e le riflessioni della DC non siano adeguatamente conosciute. Lo pubblichiamo quindi con un'avvertenza: il documento non è ufficiale, ma riteniamo rispecchi l'orientamento reale della DC in questa vicenda.
Le sottolineature sono nostre, i commenti sono superflui.

Non è affatto scontato che il d.d.l. sulle liquidazioni varato dal Consiglio dei Ministri il 12 marzo riesca ad evitare il referendum promosso da Democrazia Proletaria. Occorre infatti considerare una serie di fattori fra i quali ricordiamo:

a) la Corte di Cassazione dovrà pronunciarsi per stabilire se il d.d.l. governativo contiene i requisiti necessari per evitare il ricorso alle urne. L'esito della sentenza non è sicuro perchè il progetto Spadolini, se da un lato consente un recupero scaglionato in tre anni della contingenza congelata con la legge 91 fra il 1977 e il 1982 (circa 450 mila lire), dall'altro, comprendendo nella nuova modalità di calcolo delle liquidazioni (paga netta di ciascun anno diviso 13,5) la quota di contingenza maturata negli ultimi cinque anni e mezzo, *restituice in toto le perdite subite dai lavoratori per effetto della legge 91, che è obiettivo del referendum;*

b) l'iter parlamentare del disegno di legge si presenta complicato sia sotto l'aspetto dei tempi che sotto quello più propriamente politico. Infatti, fra il nostro Congresso nazionale e quello socialdemocratico, l'urgenza di varare altre leggi (dalla legge finanziaria alla proroga del regime dei suoli, ecc) i *margini di tempo per far approvare dai due rami del Parlamento il disegno di legge sulle liquidazioni sono effettivamente molto stretti.* A ciò si aggiunga *la posizione del maggior partito di opposizione* il quale pare intenzionato ad introdurre numerosi emendamenti al progetto di legge, che in vario modo rifletteranno le critiche espresse dal sindacato. Inoltre il PCI ha già dichiarato di non voler ritirare il proprio disegno di legge e che in caso di referendum inviterebbe l'elettorato a votare «si» alla abrogazione della legge 91 del 1977;

c) permanendo l'incertezza sul fatto che il referendum possa essere evitato o meno, varie *forze politiche* si stanno comunque preparando a questa eventualità. *Nella logica elettorale è difficile per un partito prendere apertamente posizione in difesa della legge 91 e sono prevedibili mutamenti di atteggiamento da parte di qualche partito della stessa maggioranza di* governo man mano che si avvicina la scadenza elettorale. Di questi orientamenti emergenti e possibili la Democrazia Cristiana non può non tener conto nella precisazione delle proprie posizioni come partito e come Gruppo parlamentare;

d) nel caso che il referendum avesse luogo e che vincessero i «si» il sindacato subirebb un grave smacco: l'aperta sconfessione con un voto popolare di un accordo trattato e sottoscritto con la Confindustria in nome e per conto dei lavoratori. La perdita di credibilità delle Confederazioni sindacali sarebbe grave e determinerebbe uno stato di ulteriore instabilità nel già precario sistema di relazioni industriali in Italia. Nono-

Sindacato dei lavoratori?

Il dissenso della base operaia verso mediazioni trasformatesi via via in palesi asservimenti al potere politico dei sindacato CGIL-CISL-UIL, non è una novità. Da tempo in diversi settori del mondo del lavoro si sono formati gruppi di lavoratori che esprimono critiche in antitesi alle linee «sacrificali» del sindacato unitario, per la sua identificazione in oligarchia legata a partiti politici, legittimata per esercitare rigidi controlli e favorire ristrutturazioni produttivistiche della classe operaia. Esempio eclatante: la imponente manifestazione dei metalmeccanici a Roma contesta linee e vertici del sindacato, difeso però immediatamente dai partiti politici di governo (e non), che arrivano a definire addirittura «fascisti» i lavoratori!!! Ma da tempo simili metodi repressivi della volontà dei lavoratori si esercitano a livello sindacale locale, come accade nella stazione F.S. di Padova C.le. Qui da anni esiste il Collettivo Ferrovieri, organismo che si è dato lo scopo di promuovere un cambiamento di tendenza nella gestione sindacale, e che per questo ha subito pesanti forme di criminalizzazione politica: si è definiti prima «fascisti - qualunquisti», poi «autonomi eversivi» e per finire «braccio del partito armato dentro le F.S.». Ciò però non è servito a reprimere nè il Collettivo Ferrovieri nè il malcontento dei lavoratori verso tali metodi «sindacali», tanto che alle elezioni dei delegati Personale Viagg.te, metà degli eletti non sono iscritti al sindacato. Per annullare la scelta dei ferrovieri P.V., il sindacato unitario si serve perfino di particolari ambiguità (il capo impianto P.V. è anche dirigente sindacale) e di legittimazioni avute dall'Azienda (attraverso apposito Protocollo), per impedire l'operare dei delegati eletti ma non iscritti e reprimere il «ribellismo» dei lavoratori. Questo ha portato a una raccolta di firme (allegata) intesa a che sia riconosciuta la rappresentatività di questi delegati sia dall'Azienda che dal sindacato unitario locale. Al momento quest'ultimo però continua ad arrogarsi un riconoscimento avallato solo politicamente e da parte aziendale, servendosi di ciò per bloccare le iniziative di chi è stato eletto delegato democraticamente e direttamente dai ferrovieri, e da questi ha ottenuto una rinnovata fiducia con 132 firme su circa 170 lavoratori addetti ai treni del Personale Viaggiante di Padova.

Collettivo Ferrovieri Padova

I delegati del personale Viagg.te Ferrovie dello Stato - Padova
Carniello Paolo - Zago Bruno
Santinello G. Carlo

Un ricordo che dura da cinque anni

Si può ricordare una persona che non si è mai conosciuta se non attraverso le carte processuali, se non attraverso gli interrogatori di un processo celebrato due anni fa?

Credo di sì.

Ricordo un giovane di 20 anni, uno come tanti: ucciso come tanti altri per un errore dai carabinieri.

Si chiamava Bruno Cecchetti: veniva ucciso dal Vicebrg. dei carabinieri Vinardi il 17 marzo 1977.

Fu un errore, una scarica di mitra partita all'improvviso ed altrettanto all'improvviso la vita di Bruno finiva.

Ma i carabinieri non possono sbagliare e così si crea una giustificazione: una pistola in mano a Bruno e tutto sarà messo a tacere.

Bruno quella sera e mai aveva avuto una pistola: i carabinieri si sono impossessati della pistola «trovata» nelle mani di Bruno e quando l'hanno consegnata ai periti era completamente linda, pulita come se non fosse stata mai toccata e infatti la pistola è stata accuratamente pulita per far sparire le impronte di colui che ha maneggiato la pistola; la pistola non è stata nelle mani di Bruno poichè non aveva alcuna traccia del sangue che usciva dalla ferita alla testa ed ancora i proiettili trovati nella pistola erano gli stessi che c'erano nel mitra del Vicebrg. Vinardi.

Di queste cose e di tante altre il Tribunale che ha giudicato il Vicebrg. Vinardi non ha tenuto conto assolvendo il carabiniere e tutti coloro che hanno coperto questo assassinio.

Con l'affetto del ricordo verso Bruno, ricordiamo con una rabbia non ancora cessata chi l'ha ucciso con il mitra, chi l'ha ucciso con la finta pistola, chi l'ha ucciso con il silenzio e chi per ultimo l'ha ucciso con una sentenza infame che assolveva tutti.

Caruso Giovanni

Siamo lieti...

Siamo lieti di comunicare ai compagni che, dopo circa un mese di riunioni e incontri tra i pochi compagni disponibili sul territorio (DP non è in questa zona come forza presente da tempo, si inizia a intervenire come partito solo ora in modo costante), si è costituita e ha cominciato la sua attività la sez. Alto Novarese di DP.

Nostra intenzione è, in questo momento, di portare avanti (fino e oltre il voto, si spera) la campagna per il Referendum (già fatti volantini / banchetti alle fabbriche / raccolte le firme), continuare l'impegno del Comitato Alto Novarese per la pace, intervenire anche su problemi internazionali (Salvador, Nicaragua, lotta contro i blocchi) come partito con volantini, dibattiti pubblici, ecc.

Insieme a queste iniziative e attraverso di esse si cercherà di realizzare la costruzione di DP come organizzazione.

Anche a questo scopo stiamo studiando la possibilità di far uscire con una certa regolarità (pensiamo bi/o trimestrale) dei numeri monografici di una rivista ciclostilata dedicata a problemi di cui sia importante e urgente discutere (sull'America Centrale, sulla lotta antinucleare in Piemonte per es.).

Rileviamo che un notevole ostacolo allo sviluppo del nostro intervento politico è rappresentato dalla cessazione dell'invio del QdL in città come Verbania e Domodossola proprio nel momento in cui il giornale poteva esserci molto utile e, iniziando l'attività della sezione, avremmo voluto impegnarci per una maggior diffusione nella zona e per un maggior afflusso di contributi (giornalistici e monetari soprattutto) al QdL.

A questo proposito pensiamo che ci serva un incontro appena possibile con il compagno che si occupa a livello regionale della diffusione del Quotidiano per mettere a punto proposte per ricominciare a distribuire il giornale nelle due città «cancellate» anche attraverso una rete distributiva «artigianale» in cui ci possiamo impegnare settimanalmente noi della sez. Alto Novarese.

Pensiamo sia utile che la notizia della costituzione della sezione sia pubblicata sul nostro bollettino settimanale DP Notizie affinchè serva a «rincuorare» qualche compagno pessimista (se non si sono già estinti tutti).

Intanto vi chiediamo di spedirci appena possibile la **Nota della Commissione Organizzativa** di cui si parla nel n. 9 del bollettino e di inserire il nostro recapito nel vs. indirizzario affinchè possiamo ricevere anche noi con tempestività materiale politico - organizzativo indispensabile per l'attività della Sezione.

Il nostro indirizzo è:
Democrazia Proletaria
c/o Alberto Movalli
Via Piave n. 60
28042 Baveno (NO)

Lettera al QdL

Milano 15.3.81

Mi spiace di non poterla scrivere a macchina, spero comunque sia leggibile e che la pubblichiate.

Cari compagni sono un lettore militante del QdL e come tale vorrei entrare nel dibattito in merito.

Questo è il terzo anno che il giornale è in edicola come settimanale, purtroppo, e con tutti i suoi casini. Io mi chiedo spesso se è necessario che il QdL rimanga sempre chiuso al gruppo di militanti e simpatizzanti, o si debba cercare di allargare le vendite e di avere nuovi consensi.

È chiaro che essendo il solo organo di informazione nazionale che D.P. ha, tale ruolo deve svolgerlo, però è anche chiaro che così com'è il giornale rimane ristretto alla cerchia. Io ho cercato più volte di vendere il QdL nella scuola serale che frequento, dove in maggioranza sono lavoratori studenti, però non ho mai avuto buoni risultati. Alla domanda sul perchè preferiscono leggere la Repubblica o altri giornali in genere, mi viene risposto che il QdL è pesante, duro e dà una informazione «vecchia» perchè è settimanale naturalmente. Queste affermazioni vengono da lavoratori non impegnati o indifferenti, però perchè non dobbiamo cercare di avvicinarci a questi? Per arrivare penso che alcune pagine dovrebbero essere più sciolte ed allargare del settore culturale rispetto a cinema, teatro, per esempio il servizio su «Anni di piombo» del n.6. La cosa è discutibile però dobbiamo pure cercare di vendere questo giornale ed avvicinare lentamente la gente anche alla informazione politica, economica cioè la cosiddetta «pesante». Oggi i giovani e anche molti compagni non riescono e non vogliono più leggere i commenti o le notizie in un'ottica di classe, perchè sono tutti avvezzi all'informazione cretina e borghese.

L'idea di utilizzare la prima pagina per gli articoli è buona non tanto per il risparmio ma perchè rende il QdL magari anche con qualche foto in prima pagina più attraente e desiderabile rispetto alla sovente grafica cretina. Ultima considerazione, sui vari giornalini regionali. In questi ultimi mesi sono usciti dei mensili nelle varie regioni e città: Il Lavoratore a Milano, Il Carlone a Bologna, Macchie in Friuli, ecc. Mi chiedo, è un progresso che D.P. fa nel campo dell'informazione o un regresso a spese del QdL? Se c'è bisogno di una informazione a carattere regionale perchè non usare inserti settimanali sul QdL, cosa tra l'altro già più volte proposta dai lettori per rilanciare il giornale attraverso delle massicce vendite militanti nelle varie regioni. No! Invece (e la cosa mi fa incazzare) i compagni vendono giornali regionali o cittadini ed il QdL naviga nella merda. I giornali regionali sono sì necessari ma non adesso. È assurda sia la spesa che la loro vendita perchè nemmeno tutti i militanti li comprano ambedue. Mentre noi abbiamo bisogno di diffondere un buon giornale nazionale, che arrivi *in tutte le città*, che esca giornalmente e che raccolga consensi. Difficile? Se continuiamo così sarà impossibile. E senza un buon giornale con le caratteristiche sopra citate come faremo ad avvicinare la gente, e i lavoratori ad una lettura diversa, corretta e giustamente difficile se vogliamo affermarci, ed ingrandirci anche come partito?

Codotto Fausto

In ricordo di Giulio Cerrai

Caro Semenzato,

non ci conosciamo direttamente, anche se qualche volta ho collaborato al QdL. Sono di Pisa, ma lavoro a Sondrio. Una telefonata di Gilberto Vento mi ha annunciato la morte di un caro compagno: Giulio Cerrai, un «vecchio socialista», una figura limpida, che guardava con curiosità ed interesse a tutto il nuovo che nella sinistra si muoveva. Una morte improvvisa, un infarto. Riconoscente se potrai trovare un po' di spazio sul QdL per dei versi di uno che non scrive poesie, ma che se li sente addosso come il peso di una montagna.

Ti saluto con una stretta di mano.

Sondrio, 20.3.82

Passi ondeggianti di un corpo esile
socialista senza tessera
non ti stancavi di contare
le rughe del potere
Se pure stavi solo con complici letture
ti gettavi nella mischia
contro i compagni non compagni
che non cessavi di amare
Non era il tempo di morire
primavera severa
dovevi continuare a soffiare
dentro le nostre vele sgualcite
Nel tuo nome è scritta la tua storia
giusto generoso solidale
non in questa poesia del tutto casuale
a cui non serve trovare un finale

Ovidio Della Croce

Una poesia

Questa poesia vuol essere un piccolo omaggio a tutti quei compagni che ancora nonostante tutto lottano e lotteranno con passione, generosità, umana irriducibile volontà comunista.

«Non è solo la rivendicazione di un decennio passato, che per molti di noi è stato ricco di speranze e nuovi orizzonti e che abbiamo certo vissuto dalla parte giusta che ci preme. È soprattutto la convinzione che questa storia ha ancora cose da dire e da fare...».

(E. Ronchi Unità Proletaria)

Si fa scuro, ma io canto,
perchè l'aurora arriverà
vieni a vedere, compagno,
sarà così bello veder cambiare
il colore del mondo.
Vale la pena di non dormire
per attendere,
perchè il giorno spunterà.
Ormai è mattina
viene il sole che è allegria
e che ti fa dimenticare
tutto quello che hai sofferto
chi soffre sta sveglio per
farsi coraggio.
Vieni anche tu, compagno
a lavorare per la gioia
perchè domani sarà
un giorno nuovo.
Fa scuro ma io canto.

A.

P.S. Allego per l'ennesima volta (seguo il QdL dal '75) una piccola sottoscrizione per i guai economici di questo nostro importante strumento di analisi e di discussione politica. Buon lavoro a voi tutti.

EDUARDO SCARPETTA
CINQUANT'ANNI di PALCOSCENICO
L'appassionante autobiografia del padre del teatro napoletano. Presentazione di Benedetto Croce
Nella stessa collana:
SARAH BERNHARDT
LA MIA DOPPIA VITA

BALLARE IL FILM
di C. Salizzato. La prima organica storia del musical cinematografico
Nella stessa collana:
SCRIVERE IL FILM
di G. Muscio. Sceneggiatura e sceneggiatori nella storia del cinema

EX LIBRIS EROTICI
Il vizio segreto dei bibliofili in una antologia grafica
Nella stessa collana:
I GRANDI MAGAZZINI
Cataloghi illustrati dal 1860 al 1910.

ALVARO ESTRADA, VITA DI MARIA SABINA
Dal Messico di Castaneda parla la sciamana dei funghi allucinogeni

MEMORIE
di Giorgio. Un terrorista non pentito si racconta. Seconda edizione

SAVELLI

Numeri arretrati

Sto curando la raccolta dei numeri usciti del settimanale «Avanguardia operaia» (1971?-1974) e del QdL ed. quotidiana.

Mentre per il QdL non ci sono grossi problemi, non riesco a trovare parecchi numeri del settimanale «Avanguardia operaia».

Chiedo, quindi, **aiuto** a quanti fossero in possesso di numeri (in buono stato) del settimanale.

Se vi è possibile inviateli al seguente indirizzo:
Ivano Bechini - Via Giugnano, 85, 51030 S. Baronto (PT) - Tel. 0573 / 88097.

Oppure: Democrazia Proletaria Via Manin, 9 - 51016 Montecatini T. (PT).

Resta inteso, chiaramente, che le spese postali sono a mio carico.

Per precisare, mancano i seguenti numeri:

Anno	Numero
1971	Tutti
1972	Tutti meno il 10 e il 20
1973	1, 23, 27, 28, 29, 32, 33, 34, 36, 43.
1974	n. 34 del 4.10.74.

Vi ringrazio tutti anticipatamente.

N.B.: La Sez. Valdinievole di D.P. ha intenzione di avviare un lavoro analogo per quanto riguarda i quotidiani della «Nuova sinistra»: Qdl - Lotta Continua - Manifesto.

Vale anche in questo caso il contenuto dell'appello (?) di cui sopra.

Grazie.

Quotidiano dei lavoratori

Direttore: **Stefano Semenzato**. Condirettori: **Francesco Bottaccioli, Giovanni Russo Spena**

Redazione, amministrazione, diffusione, abbonamenti, via Cavour 185, 00184 Roma, telefoni 4757237 -

Caporedattore **Antonio Massa**; Lotte operaie, sindacato: **Beppe Casucci, Marina Pivetta, Edo Ronchi, Giovanni Russo Spena**; Interni: **Antonella Barile, Francesco Bottaccioli, Marco Mele, Maurizio Zandri**; Internazionali: **Loretta Caponi, Raffaele Chiarelli, Stefano Semenzato**; Cultura: **Fabio Bo**; Redazione meridionale e servizi speciali: **Giacomo Fiore, Guido Piccoli**; Redazione di Milano: **Patrizia Arnaboldi, Luigi Cipriani, Gabriella Fusi, Luigi Vinci**.

Grafica e impaginazione: **Fabio Ventura**

Collaboratori: **Franco Calamida, Luigi Ferrajoli, Giulio Gargia, Domenico Jervolino, Romano Luperini, Attilio Mangano, Tiziano Marelli, Paolo Miggiano, Roberto Massari, Antonio Parisella, Guglielmo Ragozzino, Alfio Rizzo, Carlo Riva, Igor Staglianò Enzo Castellano**

Direttore amministrativo: **Francesco Tozzuolo**; Diffusione: **Luisa Utzeri**; Abbon : **Carlo Corsetti**

Direttore responsabile: Stefano Semenzato Iscrizione n. 211 del Tribunale di Milano del 8-6-1974. Editrice: **Cooperativa editoriale ottanta. Proprietà di G.P.** Abbonamenti: **annuale L. 35.000, semestrale L. 20.000, sostenitore 100.000. I versamenti vanno effettuati per vaglia o assegni intestati a Marina Pivetta Via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).**

Fotocomposizione: **IGI '80 via Casella 51, tel. 8391640** Stampa: **tipografia 15 giugno - Via dei Magazzini generali, 32/A** Pubblicità: **Concessionaria UPE via S. Maria in Via 16 Roma Tel. 06 - 6786578**

Questo numero è stato chiuso in tipografia alle ore 13 del 14.4.82.

Le loro «manovre», la nostra mobilitazione

Edo Ronchi

In un recente dibattito radiofonico il dott. Annibaldi, vicepresidente della Confindustria, mi faceva notare che lo scippo nelle liquidazioni non ci sarebbe stato. I soldi risparmiati col mancato computo della contingenza scattata dal febbraio del '77, sarebbero stati infatti pagati in busta paga. Le retribuzioni, diceva il dott. Annibaldi, in Italia sono aumentate nonostante gli anni di crisi.

Un argomento da riprendere, non solo perché l'obiezione della Confindustria richiede una risposta documentata, ma perché è argomento di polemica nei confronti dei promotori del referendum ripetuto spesso in altre sedi.

Il costo del lavoro

Se i salari fossero realmente aumentati sarebbe comunque uno strano ragionamento questo della Confindustria, sarebbe come dire che i rinnovi contrattuali degli scorsi anni, la contrattazione aziendale, sono servite a distribuire ai lavoratori i soldi delle loro liquidazioni!

Ma i salari non sono affatto aumentati. Vediamo sinteticamente i risultati di una ricerca dell'IRES fatta lo scorso anno da Dal Co, Longobardi, Patriarca e Perrucci).

«*Dal 1976* - si conclude in tale ricerca - *la quota di reddito destinata al lavoro dipendente, corretta per tenere conto della composizione dell'occupazione dipendente e indipendente, va riducendosi costantemente nel settore industriale. Il cambiamento di segno nel processo distributivo ha un riscontro nella dinamica del prodotto: la riduzione della quota, a vantaggio degli altri redditi, avviene quando il livello del valore aggiunto e della produttività risulta particolarmente elevato*».

«*Per quanto riguarda la dinamica delle retribuzioni* - continua lo studio dell'IRES - *in termini reali, l'inversione si produce nel '78. A partire da quell'anno, dopo i sensibili incrementi del biennio 1976-77, il tasso di aumento si riduce drasticamente: 2,8% nel '78, 1,1% nel '79, 0,9% nell'80.*

A causa della crescita della pressione fiscale sui salari, dovuta all'effetto che l'inflazione esercita sull'imposta progressiva (fiscal drag), tassi di aumento lordo così contenuti si traducono in incrementi nulli (nel '78 e nell'80) o addirittura negativi (-2,8 nel 1979) della retribuzione reale netta procapite. Non è fuori luogo notare come questa tendenza alla flessione del potere d'acquisto dei salari si sia sviluppata in un periodo in cui la produttività del lavoro è cresciuta a tassi non trascurabili (3,1 6,5, 3,1 negli ultimi tre anni).»

Il discorso è estremamente chiaro: proprio negli anni di sconto sulle liquidazione i salari lordi sono aumentati meno che negli anni passati, quelli netti sono addirittura diminuiti o non aumentati. Non è male infine ricordare ai signori industriali che quell'accordo del '77 sul costo del lavoro, che noi critichiamo da sempre, conteneva comunque due obiettivi, indicati come scopi di quel provvedimento. Citiamo dal testo: «*allo scopo di contribuire: 1) alla lotta contro l'inflazione;...2)...e per lo sviluppo dell'occupazione specie nel Mezzogiorno*».

Invece, proprio negli anni dello scippo della contingenza dalle liquidazioni, abbiamo avuto tassi record sia di inflazione che di disoccupazione, specie nel Mezzogiorno.

Potremmo aggiungere che non poteva essere diversamente: non è certo tagliando il costo del lavoro che si combatte l'inflazione e la disoccupazione. Ben altri interventi sarebbero necessari: da una diversa politica monetaria, fiscale e delle tariffe pubbliche ad un mutamento nell'indirizzo e nella composizione della spesa pubblica e degli investimenti; da una nuova struttura dei consumi ad una consistente riduzione degli orari di lavoro.

Il terrorismo del governo

Un altro argomento di polemica nei nostri confronti, tanto caro all'on. Spadolini, è quello delle «conseguenze catastrofiche» di questo referendum.

Se si dovesse arrivare al referendum, e se vincessero i si, ha dichiarato Spadolini in televisione, le aziende dovrebbero sborsare 25 mila miliardi: una spesa insostenibile.

Se questa cifra fosse vera noi ci scandalizzeremmo, intanto, dell'entità dello scippo fatto ai lavoratori, indicato appunto da tale cifra. Non arriveremmo alla conclusione di regalare questi soldi ai padroni, perchè sono troppi. Diremmo casomani che, se non sono in grado di pagare, saranno meno padroni delle aziende.

Il costo della vittoria del referendum è molto inferiore a quella cifra. La liquidazione, che viene pagata solo in caso di interruzione del rapporto di lavoro, costituisce un costo reale per le aziende solo per il turnover.

Vediamo cosa dice al riguardo una fonte certo non sospetta di stare dalla parte dei lavoratori, il gruppo parlamentare democristiano in un suo recente documento: «*per le aziende non vige alcun obbligo formale di accantonare realmente i fondi di liquidazione. Esse infatti si limitano a registrare nella contabilità dei bilanci aziendali questa voce fra le passività. L'iscrizione nei bilanci delle liquidazioni dal lato delle passività e quindi dei costi consente la detrazione, ai fini fiscali, di tutte le indennità di quiescenza maturate da tutti i dipendenti e non solo di quelle effettivamente erogate*».

L'aumento puramente contabile degli accantonamenti si traduce quindi in un risparmio fiscale per le aziende, risparmio che compensa certo l'aumento formale dei passivi di bilancio. I costi reali del recupero della contingenza nelle liquidazioni, ipotizzando un'anzianità media anche per il turnover di 12 anni per gli impiegati e di 9 anni per gli operai, sono pari a circa 1500 miliardi per l'82 e 2.800 per l'83. Si tratta di cifre significative, ma per nulla astronomiche.

Continuano le manovre

Continuano intanto anche a livello parlamentare le manovre per cercare di evitare il referendum, fissato per il 13 giugno. Ne abbiamo avuto sentore anche nell'incontro della scorsa settimana con il Comitato ristretto della Commissione lavoro del Senato: incontro che è stato immediatamente successivo a quello col sindacato.

Il tentativo è quello di recepire nella proposta Giugni - Spadolini le richieste di modifica avanzate dai sindacati. Richieste non troppo consistenti, anche perchè i sindacati confederali sono fra i più convinti della necessità di evitare comunque il referendum. Di Giesi, Ministro del lavoro, Giugni e Romei, relatore di maggioranza alla Commissione lavoro al Senato, hanno quindi elaborato un'integrazione della proposta del governo che raccoglie la sostanza delle richieste sindacali (coefficiente divisore a 13, indicizzazione del 100%, fondo di garanzia in caso di insolvenza delle aziende, ampliamento dell'impossibilità del prelievo anticipato, finanziamentiper l'80% delle retribuzioni nel calcolo delle pensioni, minore scaglionamento per i punti di contingenza maturati dal '77 all'82 da computarsi nei prossimi anni). Su questa base la maggioranza di governo aprirà una trattativa col PCI, mettendo sul tavolo anche l'eventualità di elezioni anticipate nel caso in cui non venga raggiunto un accordo.

E non si tratterebbe solo di una minaccia, ma di una concreta possibilità; anzi della cosa più probabile per bloccare il referendum nel caso fallisse il progetto di legge Giugni - Spadolini. La proposta governativa, anche con questi emendamenti, resta sempre lontana dalla proposta del PCI (che comporta il mantenimento del meccanismo del ricalcolo ed un recupero, anche se al 50%, dei soldi persi dal '77 all'82) e non è, a nostro parere, idonea ad evitare il referendum (non prevede il recupero del maltolto e «compensa» la reintroduzione della contingenza con l'abolizione del ricalcolo). Ma dire questo non basta. Occorre anche una forte iniziativa a tutti i livelli. Con i radicali al Senato ci siamo preparati con centinaia di emendamenti ad una dura battaglia di opposizione; venerdì avremo un incontro anche con la segreteria del PCI. Le prossime settimane saranno decisive.

La Dc ha tanti dubbi

Segue dalla prima pagina

stante ciò il sindacato - preoccupato di mantenere elevato il proprio potere negoziale e al tempo stesso degli argomenti di dialogo con la propria base - ha richiesto espressamente al Presidente del Consiglio di modificare il disegno di legge con tutta una serie di correzioni che vanno dalla fissazione di tappe intermedie per la parificazione fra operai e impiegati alla istituzione di garanzie di corresponsione della liquidazione, della possibilità di anticipare la fruizione dell'intero recupero delle 450 mila lire per chi va in pensione prima del 1986 alla semplificazione delle modalità della base di calcolo all'aggiustamento dell'indicatore di indicizzazione per gli accantonamenti.

Ma soprattutto c'è la questione fiscale e pensionistica che è stata stralciata dalla prima bozza di disegno di legge. Il Governo infatti ha subordinato la modifica dell'attuale prelievo fiscale sui lavoratori dipendenti (detrazioni) alla definizione di un accordo complessivo fra le parti sociali per l'attenuazione della dinamica del costo del lavoro.

Questa mossa del Governo accentua le difficoltà del sindacato a reggere su tutti i fronti: da un lato c'è la Confindustria che, comunque si risolva la questione delle liquidazioni (legge o referendum), è intenzionata a dare la disdetta all'accordo sulla scala mobile e a far slittare nel tempo il rinnovo dei contratti scaduti o in scadenza; dall'altro con la parificazione dei criteri delle liquidazioni degli operai con quelli degli impiegati sarà più arduo tenere insieme queste due categorie di lavoratori (la cosa creerà non pochi problemi di gestione) e con la mancata destinazione della trattenuta del 7,8 per cento (contributi previdenziali sugli accantonamenti a carico dei lavoratori) alla trimestralizzazione della scala mobile all'aggancio all'80 per cento dell'ultimo stipendio per le pensioni *aumenteranno le tensioni fra i pensionati,* che già hanno manifestato in centomila a Roma il 15 marzo.

Gli imprenditori, dal canto loro, non possono non essere preoccupati dalla piega che stanno prendendo gli avvenimenti perchè il clima di scontro e di incertezza che viene delineandosi sul piano sociale non aiuta certo l'economia a risollevarsi dall'attuale fase di crisi. L'argomento degli imprenditori sulla questione delle liquidazioni e del costo del lavoro in generale è che il sindacato e le forze politiche che l'assecondano fanno di tutto per tutelare sempre di più chi un lavoro ce l'ha penalizzando l'accumulazione, gli investimenti ed in definitiva i disoccupati.

Si tratta di scelte che restringono la base occupazionale e la possibilità di ridare efficienza e competitività al nostro sistema produttivo.

Anche questo indurimento delle rispettive posizioni dei sindacati e degli imprenditori costituisce un elemento della massima importanza per valutare i risvolti, anche politici, che la vicenda delle liquidazioni potrà determinare.

Al di là delle valutazioni di carattere generale pare soprattutto rilevante, in ordine al contenuto del disegno di legge governativo, la osservazione secondo la quale tutte le norme che vanno al di là della impostazione generale del nuovo meccanismo di accantonamento e delle rivalutazioni, in quanto irrigidiscono tempi e parametri di calcolo, contraddicono la tendenza, da tutti riconosciuta, di privilegiare il salario corrente rispetto a quello differito.

Tutte le specificazioni dovrebbero essere quindi affidate alla contrattazione fra le parti che resta l'unica sede nella quale è possibile equilibrare le due forme di salario. In questa ipotesi dovrebbero quanto meno essere stralciate dalla legge, per essere inviate alla contrattazione tra le parti:

- La definizione del quantum dell'*accantonamento annuale* in rapporto al salario,
- il meccanismo di definizione della *base annua di calcolo* dell'accantonamento,
- i tempi ed i modi *della parificazione* di trattamento tra le diverse categorie di lavoratori.

Comiso 4 aprile 1982

Il servizio fotografico su Comiso è di Paolo Frunzio e Giuseppe Pizzonna

Flm: contratto '82

Ovvero, del sindacato delle «flessibilità»

Beppe Casucci

All'assemblea contrattuale di Montecatini si è dato appuntamento un altro sindacato, lontano anni luce da quello di tre anni fa. Il vero protagonista della discussione non era il salario e nemmeno l'occupazione, ma il mercato capitalistico e i problemi dell'azienda. Poi è arrivato l'operaio Alfa...

«È il contratto più difficile dal dopoguerra»; «viviamo una fase politica in cui si è cercato di curare un mal di testa (l'inflazione) con la decapitazione (la recessione)»; «siamo in piena disoccupazione strutturale: non solo la stasi dell'attività produttiva, ma anche e soprattutto i fenomeni di disoccupazione tecnologica lasciano poco spazio per il riassorbimento della manodopera licenziata e tantomeno per la creazione di nuovi posti di lavoro».

La relazione di Franco Bentivogli all'assemblea nazionale dei metalmeccanici inizia così: un susseguirsi di sottolineature sull'indebolimento *«oggettivo»* della categoria. Il filo logico del ragionamento è semplice: mettere le mani avanti per giustificare la filosofia che sorregge la nuova piattaforma contrattuale, crearsi l'alibi per giustificare arretramenti sul campo.

E di arretramenti questa piattaforma ne ha molti. Non sono tanto i singoli obbiettivi (il salario, l'orario) a rappresentare una svolta; è tutto l'impianto che li sorregge: l'accettazione supina dei processi di ristrutturazione, l'estrema attenzione ai problemi del mercato, degli impianti, alla flessibilità necessaria per accogliere l'avvento delle nuove tecnologie. L'enfasi è quella dei neòfiti appena approdati ad una nuova causa.

Dice Veronese, segretario nazionale della Uilm: *«si è finalmente capito che se i salari aumentassero al di fuori di un rapporto con la produttività, non si farebbe molta strada».*

«Il nostro è un contratto che mette al primo posto la coerenza, il rispetto delle compatibilità. Al di là delle polemiche il costo non supera di molto il tetto del 16%, escludendo l'orario naturalmente. Per quanto riguarda quest'ultimo, qualsiasi iniziativa che riguardi il sistema degli orari noi la concepiamo contestuale al mantenimento - o addirittura l'accrescimento - dei livelli di attività degli impianti».

Ma il concetto più importante, la vera filosofia del contratto, per il segretario Uil, è un'altra: la flessibilità. *«Molti commentatori l'hanno giustamente individuata,* dice, *come la vera novità dei contratti '82. Il sindacato che fu delle rigidità riflette su queste, capisce che gli hanno dato potere, ma solo di veto non di proposta; decide allora di diventare sindacato delle flessibilità, per gestire dinamicamente i fattori - lavoro, per realizzare un sistema che risponda ai problemi dell'azienda e al rapporto con il mercato».*

Questa leit motiv è presente nella piattaforma e negli interventi dei «big» sul palco di Montecatini: il part-time, la flessibilità dell'orario di entrata e uscita dal lavoro, la possibilità di estendere turni di notte o lavori festivi, l'attenzione ai quadri aziendali, sono tutti ingredienti dello stesso minestrone. Dice Bentivogli nella relazione di apertura: *«sappiamo che la ristrutturazione è inevitabile, anzi necessaria al risanamento... peccato solo che non avvenga in una fase di espansione produttiva».*

E Luciano Lama riprende dalla stessa tribuna: *«La riduzione d'orario non si deve tradurre in flessione della produttività. Questo vuol dire che, finito il mio turno, se io vado a casa ci deve essere sempre qualcuno che fa funzionare gli impianti al posto mio* (di notte? al sabato? alla domenica? ndr). *Questo se vogliamo aumentare produzione e produttività».*

E ancora sempre Lama: *«ho molto apprezzato la relazione di Bentivogli. Il contenuto della piattaforma rispetta gli indirizzi generali decisi a Firenze. È un esempio di equilibrio e di saggezza politica».*

Questi pochi brani, tratti dagli interventi all'assemblea, riassumono da soli il senso della nuova filosofia. Nessuna meraviglia allora se Bentivogli si è detto certo di *«poter chiudere il contratto in tempi brevi e senza ricorrere ad una altissima conflittualità».*

Ma, come spesso succede, il sindacato fa i conti senza l'oste. Nel caso specifico gli osti sono due: gli industriali da una parte, che hanno capito di poter cogliere l'occasione per un grosso ridimensionamento di una Cgil-Cisl-Uil così arrendevole. La base dall'altra (un po' anche quella presente in sala che tanto base non era ma che si è dimostrata difficile da convincere), quella dei fischi in piazza S. Giovanni, delle fabbriche in crisi; migliaia di consigli di fabbrica che - un po' alla volta - si rendono conto come il sindacato voglia scaricarli.

Due episodi nel corso dei lavori a Montecatini sono stati emblematici di una contraddizione che attraversa in modo lacerante la Flm in particolare, ma anche le altre categorie.

Il primo è iniziato con l'entrata in scena degli operai dell'Alfa Romeo e Alfa Sud, arrivati il secondo giorno dei lavori e affrontando duramente la dirigenza.

Simboleggiavano una contraddizione che rischia di dividere in due il movimento: tra chi resta in fabbrica e chi ne è rimasto escluso.

Gli ioperai dell'Alfa hanno chiesto (inutilmente) di occupare la presidenza e hanno messo a nudo la debolezza di un sindacato disarmato e complice della recessione.

Un compagno di Arese ha denunciato l'accordo sulla cassa integrazione, i suoi effetti devastanti in fabbrica, ha attaccato la dirigenza Flm e confederale.

Nessuno ha avuto il coraggio di interromperlo dalla sala. Quando poi però è salito a parlare un delegato dell'Alfa Sud per leggere una mozione votata all'unanimità in fabbrica, l'anima conformista dell'assemblea è venuta a galla.

La frase che ha suscitato una durissima reazione (la impressione è stata di un notevole antimeridionalismo, tra le altre cose), non erano le 35 ore richieste, o il dimissionamento della Flm napoletana e del consiglio di fabbrica, ma le 200 mila lire d'aumento e la rivendicazione di una sede autonoma in fabbrica da mettersi à disposizione per i cassintegrati.

La platea si è sollevata al pronunciamento della richiesta salariale, Lama invece ha fiutato il pericolo insito nell'ultima richiesta e ha risposto nel suo intervento. *«Nessuna sede separata per i cassintegrati, non vogliamo correre il rischio che si crei un nuovo sindacato».*

Il secondo episodio concerne la richiesta di istituire nell'inquadramento unico una nuova categoria (la 7° super) per accattivarsi quadri e dirigenti. Il punto, presentato nella bozza di piattaforma dalla segreteria Flm, è stato respinto sia in sede di commissione, sia in assemblea generale. Alla fine si è deciso di toglierlo dalla piattaforma e rinviarlo alla contrattazione aziendale. Tutto ciò induce ad alcune riflessioni: non sono morte tra gli operai le vecchie diffidenze verso figure professionali subite come pura gerarchia e simbolo dell'oppressione padronale (non sono serviti a modificare l'avversione alla 7° super, nè l'intervento di Pio Galli, nè quello di Luciano Lama); il sindacato, inoltre, è ancora in mezzo al guado: proteso verso i nuovi soggetti sociali (che lo respingono), ma costretto a fare i conti con una base tutta operaia che ancora gli dà quel minimo di legittimità e di potere di contrattazione.

Malgrado ciò, bisogna concludere, che la Flm è profondamente cambiata e in qualche modo la vertenza Fiat ha rappresentato il punto di passaggio. Non ci saranno più (erano poche anche in passato, ma c'erano) nè autonomia delle scelte, nè ortodossia dei comportamenti.

Un po' forse perchè, di fronte alla caduta di una spinta ideale che ha caratterizzato per molti anni questa categoria, si ritorna alla logica di corrente e di partito; un po' perchè tutte le categorie in questa tornata sono sottoposte ad una sorta di commissariamento.

Nel suo intervento Luciano Lama si è prima scagliato contro la richiesta della Confindustria di accentrare i contratti, per poi accettarla nel passaggio successivo del suo intervento. *«L'autonomia delle categorie è un bene da salvaguardare,* ha detto, *questo non significa però che oggi in Italia non ci sia uno scontro generale cui bisogna far fronte in maniera centralizzata».* Successivamente il leader della Cgil ha annunciato la convocazione di un Direttivo Unitario della Federazione che dovrà stabilire una sorta di codice di comportamento nella lotta e nelle trattative delle varie categorie. Questo l'alibi: *«l'82 sarà un anno che farà storia, non sarà come tutti gli altri. Sarà l'anno di un salto di qualità o di eroiche sconfitte. Nei contratti si gioca il peso che avrà tutto il sindacato per il futuro».*

Che contratti avremo allora quest'anno? E potranno in qualche modo assomigliare a quelli precedenti, decapitati come sono della testa della categoria (la Fiat e l'Alfa) e prigionieri della ragnatela delle compatibilità?

Il rischio di un progressivo arretramento è sempre presente nella logica di una scelta che individua nel mercato della domanda e dell'offerta il termometro cui riferire i propri obbiettivi.

Si è introdotta nella discussione a Montecatini la valutazione di accordi come quelli fatti in Svezia, Spagna, Stati Uniti, dove in cambio di improbabili aumenti dell'occupazione, i sindacati locali hanno contrattato quote di riduzione secca del salario.

L'occasione è venuta da un articolo ospitato da «Repubblica» di Ezio Tarantelli. La proposta dell'economista pubblicata, non a caso, nel bel mezzo dell'assemblea di Montecatini, è la semplice prosecuzione di quella di un anno fa che portò alla discussione prima, all'accettazione poi del tetto del 16%.

Si riduce a questo concetto: dato che l'autoriduzione delle richieste salariali non è servita a nulla, andiamo avanti rovesciando la politica dei due tempi: ogni centomila operai in più che il Governo è disposto ad occupare, autoriduciamo il salario (non solo gli aumenti, quindi) di due o tre punti in percentuale.

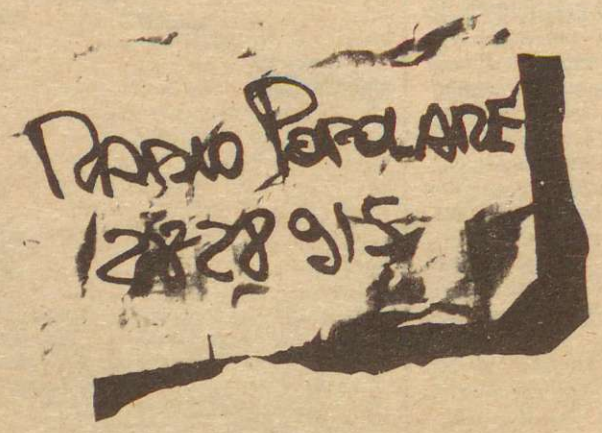
«Una scelta di negazione dell'originalità del modello di sindacato italiano, come diceva un delegato Fiom di Venezia. *Una concezione del sindacato come lobby di potere che contratta al chiuso del proprio specifico delegando agli altri (industriali, governo) le grandi scelte».*

«Una scelta impossibile per questo tipo di sindacato, diceva una delegata della Eaton. *A meno che Cgil-Cisl-uil non vogliano rimanere senza base».*

Ma anche *«una cosa non molto diversa nel principio, dalla scelta fatta di accettare un tetto da mettere al salario»,* come osservava acutamente un operatore Fim di Ivrea.

Il punto è proprio questo: tutti oggi si sono affrettati a rifiutare la logica della proposta Tarantelli, a dire che in Italia scambi come quelli pattuiti alla Ford non sono possibili; a dire che c'è una grande differenza tra moderare le richieste salariali e comprimere il salario stesso. Ma quando si comincia con la moderazione in nome della logica delle compatibilità di mercato, mettendo avanti l'alibi dell'occupazione «primo obbiettivo» da sostenere si può finire sulla stessa strada della Ford: che si usi lo scivolamento dei contratti, o la modifica della scala mobile, fa poca differenza. In fondo con l'accordo del '77 sulle liquidazioni non si è forse contrattata una sorta di riduzione secca del salario?

QUANDO I DNA
SONO VENUTI DA NEW YORK
PER FARE IL LORO
CONCERTO A MILANO,
AVEVANO IN TASCA
QUESTO NUMERO.



COME E' ANDATA, CE LO RACCONTA MARINA TERRAGNI RESPONSABILE DEGLI SPETTACOLI DI RADIO POPOLARE.
"SUONANO ALLA PORTA DELLA RADIO. APRO E MI TROVO DAVANTI UN PERSONAGGIO DA FUMETTO AMERICANO, GRACILE, CON GRANDI OCCHIALI DA BAMBINO CHE STUDIA TROPPO. E' ARTO LINDSAY, DEI DNA, E CON LUI C'E' UNA RAGAZZA ITALO-AMERICANA.
E PENSARE CHE TUTTO ERA NATO DA UNA TELEFONATA DI QUATTRO GIORNI PRIMA, QUANDO CI AVEVANO PROPOSTO CHE, A MILANO, FOSSE RADIO POPOLARE AD ORGANIZZARE IL CONCERTO. DOPO POCHI GIORNI IL CINEMA CRISTALLO E' PIENO DI GENTE VENUTA LI' PER ASCOLTARE I DNA". E' NATO COSI' IL CONCERTO DEI DNA A MILANO. E QUESTO, PER LA RADIO, NON E' STATO UN EPISODIO CASUALE.
PERCHE' DA CINQUE ANNI RADIO POPOLARE E' ATTENTA A QUEL CHE SUCCEDE E, SOPRATTUTTO, VICINA ALLA GENTE. VICINA AI LORO INTERESSI, ALLE LORO ASPIRAZIONI, ALLE LORO ASPETTATIVE.
FORSE E' ANCHE PER QUESTO CHE TANTE PERSONE HANNO FIDUCIA IN RADIO POPOLARE.
UNA RADIO CHE HA 200.000 ASCOLTATORI E 10.000 SOCI. UNA RADIO DISPONIBILE, APERTA, PROFESSIONALE.
E UMANA.

RADIO POPOLARE

RADIO POPOLARE.
VIVE CON TE I FATTI DI OGNI GIORNO.
FM 101.5/107.6

Metalmeccanici

La categoria «cassintegrata»

«Certo, sappiamo che i processi di ristrutturazione sono necessari, nè ci proponiamo di contrastarli pregiudizialmente. Anzi, soprattutto per quanto riguarda le grandi fabbriche, li riteniamo inevitabili per assicurare il loro risanamento (pensiamo all'accordo realizzato all'Alfa)...» Franco Bentivogli, segretario nazionale Flm. Dalla relazione introduttiva all'assemblea di Montecatini.

«Il grande accordo siglato All'Alfa sulla messa in cassa integrazione di migliaia di operai a zero ore ha distrutto il sindacato in fabbrica. Il 30% dei delegati è stato espulso. Su mille sospesi, 130 erano invalidi riconosciuti. Oggi all'Alfa si ripete il dramma della Fiat: i capi, i dirigenti rialzano la cresta. Gli ammalati vanno al lavoro per paura di essere i prossimi della lista. I delegati rimasti non riescono ad impedire la disgregazione del movimento. Non abbiamo fatto tanto, non abbiamo costruito un sindacato grande per poi vederlo mandare al macello dalla dirigenza Flm e confederale. Di fronte a tanto sfacelo il sindacato fa lo gnorri troppo impegnato a difendere le proprie poltrone partitiche. L'accordo firmato è stato respinto all'unanimità dell'Alfa Sud e a maggioranza nello stabilimento di Arese, eppure non se ne è tenuto conto. Questa per me è solo disonestà politica». Corrado Salce delegato Alfa in cassa integrazione. Da un intervento all'assemblea di Montecatini.

La *«ristrutturazione necessaria»* di Franco Bentivogli ha cambiato il volto di un'intera categoria; in particolare nel corso del 1981 la struttura della grande e media fabbrica metalmeccanica è stata destabilizzata da un'accorta strategia padronale di ridimensionamento.

Nel corso dell'anno scorso, in media, ogni metalmeccanico è stato tenuto per 163 ore in cassa integrazione. La quota complessiva è 285 milioni di ore, il triplo che nel 1980, il quadruplo che nel 1979. Per le fabbriche metallurgiche in particolare in due anni le ore di sospensione sono state quintuplicate.

La cassa integrazione complessiva, divisa per le ore di lavoro annuo medio di ogni lavoratore, porta ad una cifra di 150 mila lavoratori sospesi, cui vanno aggiunti circa 80 mila licenziamenti secchi.

In percentuale sul totale di ore di cassa integrazione erogate, mentre nel '79 il 38% era andato all'industria metalmeccanica, nell'80 si è passati al 42%, nell'81 al 58%.

Interessante è anche la distribuzione territoriale: il Piemonte ha totalizzato nell'81 il 50,6% di tutte le ore di sospensione, con solo il 20,9% della categoria concentrata nella regione.

In termini assoluti, su 270 mila dipendenti (esclusi i metalmeccanici artigiani), 75 mila sono stati messi in cassa integrazione, 15 mila circa licenziati. Quasi un terzo, cioè, è stato messo fuori dalla fabbrica.

Ma questa forma di disoccupazione mascherata non colpisce solo a zero ore. Si può dire con una certa sicurezza che quasi i due terzi della categoria siano stati toccati in qualche modo dalle sospensioni. In valore assoluto la sua forza numerica è crollata del 15%.

In Piemonte la parte del leone, ovviamente l'ha fatta la Fiat. Seconda regione in graduatoria è la Lombardia con il 15,6% del monte ore integrate.

In termini di ore di sospensione per metalmeccanico, invece, al secondo posto sta il Lazio, dove ogni lavoratore ha avuto un numero doppio di ore di sospensione rispetto alla media nazionale (6,9% contro il 3,8% di metalmeccanici sul totale nazionale).

Con queste premesse è facile capire quali saranno i problemi in un contratto definito da molti *«il più difficile dal dopoguerra»*. È come se si fosse permesso al nemico un lungo bombardamento dentro le proprie linee prima ancora che la guerra fosse stata dichiarata. Non è difficile capire allora come alla Fiat gli scioperi vadano male. È impossibile non condividere l'irruzione degli operai Alfa all'assemblea dei metalmeccanici, i toni durissimi, la richiesta di avere sedi proprie e un'organizzazione specifica per i cassintegrati.

Metalmeccanici

La piattaforma contrattuale

La proposta di piattaforma presentata dalla segreteria è stata approvata dai 1318 delegati presenti, con sette voti contrari e 130 astensioni. Di circa 210 emendamenti filtrati tra le diverse migliaia presentati dai lavoratori nelle assemblee di fabbrica, solo due sono stati accolti: il primo impone che l'orario sia ridotto in modo certo, giornaliero, settimanale o plurisettimanale. Che la riduzione non sia condizionata ad aumenti di produttività. Che l'intera dicitura contrattuale sia modificata scrivendo che l'orario è d'ora in poi a 37 ore e mezzo.

La seconda modifica ha imposto la cancellazione del testo della piattaforma della 7° super, una categoria che si voleva creare per premiare capi e dirigenti. Questa categoria non sarà oggetto di discussione, quindi, nel contratto, ma sarà rinviata alla contrattazione aziendale. È stato, questo ultimo, un «escamotage» inventato dalla segreteria nazionale Flm per assicurarsi la possibilità di crearla dal basso. Già in molte aziende ci sono stati accordi in questo senso.

Non è passato invece un importante emendamento presentato dalla delegazione torinese che chiedeva una modifica dell'art. 4 del precedente contratto, articolo con cui si istituzionalizza la mobilità esterna.

Questo strumento tanto propagandato dal sindacato si è rivelato a Torino completamente inutile. Secondo alcuni interventi ci vorrebbero dieci anni solo per assorbire i 7500 lavoratori Fiat messi in lista di mobilità. Si chiedeva allora di estendere il controllo sul collocamento coprendo non sole le chiamate numeriche (come avviene ora), ma anche quelle nominative (le più numerose) ed i passaggi diretti tra un'azienda e l'altra. È intervenuto Pio Galli in persona per influire sulle votazioni ed impedire che passasse la richiesta. Si è obbiettato ai torinesi che il problema riguardava tutte le categorie e che la soluzione (giusta), poteva ottenersi solo attraverso vie legislative. Ma intanto le leggi in attuazione sono di ben altro avviso.

Ecco comunque in sintesi quale sarà la piattaforma contrattuale dei metalmeccanici.

Prima parte (diritti di informazione)

Ampliamento delle verifiche territoriali per attuare un controllo più efficace sui processi di ristrutturazione.

Adeguamento dei sistemi informativi sull'insieme delle dinamiche del mercato del lavoro per rendere efficace la mobilità. Verifica aziendale dei piani di ristrutturazione, cui va legata la formazione professionale.

Riduzione d'orario

«L'obbiettivo della riduzione d'orario è in via prioritaria la difesa e lo sviluppo dell'occupazione, ma dovrà salvaguardare ed estendere anche l'utilizzo degli impianti. Accanto ad essa vanno privilegiate forme come lo scaglionamento delle ferie, lo scorrimento delle pause per la mensa e turnistiche adeguate per affrontare la questione dell'utilizzo degli impianti. In relazione a quanto detto, anche il controllo e la contrattazione delle flessibilità, rappresenta un terreno di iniziativa del sindacato».

La riduzione è di due ore e mezzo per tutti i lavoratori, escluse le aree A e B.

Area A (impianti di aziende a PP.SS. a ciclo continuo e lavorazioni a 19/21 turni settimanali): riduzione a 35/33 ore.

Area B (impianti di laminazione ed estrusione a ciclo non continuo con 15/18 turni settimanali): riduzione a 36 ore.

Sperimentazione del part-time per il 5% circa della forza lavoro occupata in una azienda. Dovrà essere volontario e reversibile.

Elasticità nell'entrata e l'uscita del lavoro (fermo restando l'orario).

Periodi Sabbatici. I lavoratori con almeno dieci anni di servizio possono, su richiesta personale, ottenere permessi individuali non retribuiti fino ad un massimo di dodici mesi. Dovranno essere garantiti la conservazione del posto ed i contributi pensionistici e previdenziali.

Questi ultimi obbiettivi tendono a realizzare una elasticità nell'uso della manodopera per rispondere alle esigenze di un mercato flessibile. Assieme a questo non viene esclusa dal contratto la possibilità (in qualche caso) dell'estensione del turno di notte o del lavoro alla domenica.

Salario

Il riferimento è di 85 mila lire a regime per il 3° livello. Gli altri avrebbero queste altre cifre: I° livello (68.550); 2° livello (78.150); 4° livello (91.150); 5° livello (102.800); 5° livello super (111.050); 6° livello (123.400); 7° livello (137.100).

Un emendamento approvato impone che si richieda il 70% della cifra pagato nell'82. Data l'eliminazione della 7° super, la scala parametrale resta dentro il ventaglio 100/200.

Inquadramento unico

La struttura resta uguale. Si chiede solo che la 5° super sia consolidata, si stabiliscono profili professionali cui far accedere gli operai specializzati. Si chiede anche una accelerazione dei passaggi automatici tra il 3°/4° livello (da 18 a 36 mesi di anzianità).

La mozione Alfa-Sud sui contratti

L'assemblea generale dell'Alfasud del I turno e del t. centrale, e del II turno, sul C.C.N.L. del giorno 5.4.82, nel ribadire ancora una volta che l'accordo sulla cassa integrazione è stato respinto dalla stragrande maggioranza dei lavoratori della fabbrica, e a grande maggioranza dai lavoratori di tutto il gruppo Alfa, si pronuncia per la rinegoziazione dell'accordo sulla base della cassa integrazione a rotazione, e per l'immediata istituzione di una sede all'interno della fabbrica per i cassaintegrati come naturale luogo di riferimento, fisico e politico, per consentire il controllo dei processi di ristrutturazione da parte di tutti i lavoratori.

Rispetto ai contratti chiede inoltre: modifica dell'attuale linea di cedimento nei confronti dei padroni da parte del sindacato per una linea di classe che risponda complessivamente, e non fabbrica per fabbrica, con scioperi generali con obbiettivi concreti e non fumosi come fin'ora fatto, all'attacco capitalistico alle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia.

Immediato blocco dello straordinario in tutte le fabbriche.

Difesa integrale della contingenza e recupero totale dell'indennità di liquidazione.

Criteri egualitari e non di diseguaglianza rispetto agli aumenti salariali; no allo scaglionamento e no al tetto del 16%; 200.000 lire in paga base subito con assorbimento di eventuali superminimi individuali. L'«una tantum» su denaro fresco e non assorbibile da liquidazione.

Passaggi di livello (in particolar modo dal III al IV) in base all'anzianità di lavoro. Pregiudiziale all'interno dei C.C.N.L. del no alla cassa integrazione; istituzione di un fondo I.N.P.S. per il salario garantito ai disoccupati (quest'ultimo punto è da trattare col governo da parte di C.G.I.L. C.I.S.L. U.I.L.).

35 ore subito per lavorare meno, per lavorare tutti.

Inoltre, visto la non assunzione da parte del consiglio di fabbrica di tale mozione, l'assemblea generale dell'Alfasud dei tre turni lo dimette chiedendo, entro 10 giorni, il rinnovamento di tale struttura sui contenuti politici della mozione. La rielezione del C.d.f. sarà svolta con la presenza di tutti i cassaintegrati in fabbrica, ognuno sul proprio reparto e nel proprio turno di lavoro, per eleggere delegati unitari tra lavoratori in cassaintegrazione e non.

Collettivo Lavoratori Alfasud
(cassintegrati e non)

La Cassa integrazione nel settore metalmeccanico.
Distribuzione regionale delle ore erogate nel triennio 1979-1981

Anni	1979		1980		1981		
Regioni	Valore assoluto	%	Valore assoluto	%	Valore assoluto	%	Distribuzione % dipendenti metalmeccanici (*)
Piemonte	9.024.000	12,2	27.543.000	27,9	142.152.000	50,6	20,9
Val d'Aosta	97.000	0,1	277.000	0,3	866.000	0,3	0,5
Lombardia	13.382.000	18,1	15.883.000	16,1	45.455.000	15,6	32,6
Liguria	2.894.000	3,9	2.875.000	2,9	4.913.000	1,7	3,9
Trentino-Alto Adige	522.000	0,7	1.355.000	1,3	2.996.000	1,0	1,3
Veneto	6.902.000	9,3	4.630.000	4,7	9.285.000	3,2	6,8
Friuli-Venezia Giulia	3.897.000	5,2	2.789.000	2,8	4.534.000	1,6	2,9
Emilia-Romagna	1.826.000	2,4	1.358.000	1,4	8.497.000	3,0	7,6
Toscana	2.532.000	3,4	2.950.000	2,9	6.694.000	2,3	4,9
Umbria	295.000	0,4	214.000	0,2	2.142.000	0,7	1,1
Marche	915.000	1,2	1.009.000	1,0	3.319.000	1,2	1,3
Lazio	9.202.000	13,0	9.537.000	9,5	19.695.000	6,9	3,8
Abruzzi	459.000	0,6	926.000	0,9	2.214.000	0,8	1,0
Molise	43.000	—	439.000	0,4	1.257.000	0,4	0,2
Campania	9.838.000	13,3	15.526.000	15,7	18.016.000	6,3	5,4
Puglia	4.809.000	6,5	5.561.000	5,6	5.727.000	2,0	3,2
Basilicata	1.508.000	2,0	731.000	0,8	392.000	0,1	0,1
Calabria	521.000	0,7	359.000	0,3	170.000	—	0,2
Sicilia	4.250.000	5,7	4.470.000	4,6	6.357.000	2,2	1,4
Sardegna	946.000	1,3	295.000	0,2	277.000	0,1	0,9

La rivoluzione polacca, questa sconosciuta

Loretta Caponi

Chiudiamo con questa replica dei redattori della sezione esteri del Qdl il dibattito sui fatti polacchi che si è sviluppato in questi mesi sul giornale. Un intervento più che una conclusione mentre la discussione si riapre proprio in questi numeri del giornale a partire dalla riflessione contenuta nei documenti precongressuali di DP.

Come è normale, la chiusura di un dibattito comporta un tentativo di risposta. Tuttavia, nel caso del confronto aperto tra il giornale e i suoi lettori all'indomani del golpe di Jaruzelski (nell'arco di tre mesi, circa una trentina di interventi) una risposta in poche righe non è facile, e non lo è perchè nei lunghi o brevi interventi che ospitavano preminentemente una interpretazione della rivoluzione polacca e del colpo di stato militare, che abbiamo definito kabulista, si è riflessa in realtà non una valutazione specifica del processo rivoluzionario che ha a varie riprese scosso le società «a socialismo reale», e da ultimo quella polacca, quanto il peso di una non dimenticata e per altre forme rivissuta tradizionale terzinternazionalista, anche di stampo staliniano.

È il bagaglio, riferito alla nostra epoca, della «dittatura del proletariato», del «partito rivoluzionario», delle «libertà borghesi», del «ruolo reazionairo» della chiesa e degli intellettuali, del «nemico principale»... Della visione di una «rivoluzione» che ha un unico parametro nel '17 e per di più in un '17 interpretato dal regime staliniano prima e da quello brezneviano dopo.

Questo dibattito e le tematiche in esso sollevate ci fanno profondamente riflettere; e diquesto dobbiamo essere grati a tutti coloro che si sono sentiti di parteciparvi. Ci fanno riflettere, in particolare, sul ritardo oggi, di fronte all'involuzione repressiva e militare di un processo come quello sviluppatosi in Polonia, degli strumenti analitici e di valutazione in possesso del movimento operaio nel leggere le sue sconfitte e le sue vittorie, nel concretizzare cioè le sue esperienze storiche da cui trarre forza, vitalità e coscienza per l'individuazione di una prospettiva strategica che ribalti il piano di ricerca per un'avanzata socialista nel segno di una trasformazione rivoluzionaria dettata dalle esigenze di classe e proletarie. Ed anche questo ritardo è crisi: è crisi di un modello e di uno schema che un ormai superato assetto del movimento comunista internazionale ha da troppo lungo tempo perpetuati.

Una lezione per la sinistra occidentale combattuta tra la teoria dello svuotamento e quella del dualismo di potere

Non ci dilungheremo dunque sull'interpretazione dei testi leniniani e sulla distinzione tra marxismo - leninismo come scienza di legittimazione del potere all'Est e elaborazione teorica leniniana, che pure rappresenta un filone imprescindibile di ricerca e di confronto. Vogliamo parlare di fatti, non solo di ideologie. Ed i fatti ci dicono, particolarmente quelli relativi alla rivoluzione polacca, che o la sinistra occidentale, nelle sue versioni vecchie e nuove, considera la questione del «potere» e del «governo» connessa alla costruzione del «vero partito rivoluzionario», pronto ad assaltare «il palazzo d'inverno» e ad operare quelle scelte politiche che assieme al potere realizzino un meccanismo di «dittatura proletaria» oppure la stradfa è quella indicata da Solidarnosc e dal movimento operaio polacco. Anche nella sua temporanea e relativa sconfitta. Una terza via non esiste.

Ed è la strada dell'autogestione proletaria e dell'autorganizzazione sociale, di un processo dinamico di riappropriazione delle leve decisionali e gestionali sulla società tutta intera, è una strategia di coinvolgimento delle masse oppresse e di socializzazione come acquisizione di strumenti, di cultura, di potere appunto, di scelte che riguardano il proprio essere sociale, le proprie condizioni di esistenza in una società permanentemente rivoluzionaria.

Con i vecchi occhiali, quelli per intenderci del partito, potere, dittatura proletaria, nella rivoluzione polacca manca o il partito - e allora l'accusa da parte del regime a Solidarnosc di rappresentare anche un'opposizione politica? - o l'ottica della conquista del potere - ma come conquistare ciò che si vuole distruggere, quel potere cioè cresciuto in combinazione e in simbiosi con un assetto burocratico e poliziesco della società? - o l'obiettivo della dittatura del proletariato perchè in una società bloccata da un regime «a socialismo reale» il suo scoperchiamento comporta l'improvviso riaffiorare di tutti i settori sociali così come il rivitalizzarsi dell'ingerenza religiosa - il pope non preannunciò quel movimento che portò i bolscevichi al potere alcuni anni più tardi? - la valorizzazione di tradizioni e elementi nazionalistici (la madonna nera, il ritratto del papa). E questo è stato ed è rintracciabile in ogni processo rivoluzionario, non solo in Polonia; ogniqualvolta cioè esigenze oggettive e di sviluppo sociale urtano violentemente col vecchio assetto di dominazione e di sfruttamento.

Non ci piace in ogni caso la teoria di vecchio stampo del «dualismo di potere», nella sua più diffusa e tradizionale accezione, riferita alla Polonia che si contrappone a quella sostenuta da altre parti della riformabilità del regime attraverso un suo progressivo indebolimento. Non il dualismo di potere, perchè in Polonia si scontravano violentemente due diverse sostanze del potere, due contrastanti strategie di appropriazione delle leve di guida della società, quella del partito unico e del suo meccanismo burocratico di dominazione sociale e quella autogestionaria e di partecipazione sviluppata da Solidarnosc. Non lo «svuotamento» di un potere che ha dimostrato a Praga, a Budapest e oggi in una dimensione diversa a Varsavia di poter impunemente dare la mano ai militari perchè un sistema oppressivo, quale quello del «socialismo reale», ha già in sè i caratteri e i presupposti di un diretto coinvolgimento dell'esercito e delle forze armate al governo del paese; semmai è il grado, che non ci è indifferente, di questo coinvolgimento a determinare il peso reale dei militari ma non a precostituire l'essenza del rapporto di dominazione nella produzione e i suoi riflessi sociali.

Sul modello economico e la natura del «socialismo reale»

Si è detto poi che all'opposizione polacca mancava un «modello economico», che anzi le lotte portate avanti da Solidarnosc acuivano la crisi e il collasso dell'economia polacca, un'economia come in tutti i regimi dell'Est a capitalismo di stato, dominata dallo storico conflitto tra città - campagna, tra operai da poco usciti dalla loro condizione di contadini non ancora proletarizzati... Si apre qui, allora, la questione della natura sociale di questi regimi. Una formazione sociale sorta da un processo rivoluzionario, come quello del '17, da una trasformazione bloccata e distorta che individuava nell'«industrializzazione più soviet» e nella proprietà statale dei mezzi di produzione uno sbocco a un assetto socio - economico ereditato dallo zarismo e scosso in profondità da una nuova dinamica sociale, può essere definita solo capitalismo di stato? O è una forma nuova di dominio, di assoggettamento totale della forza - lavoro che non dà ad essa neppure i tradizionali strumenti, propri del sistema del capitale, per sopravvivere non in quanto lavoratori ma appunto in quanto capitale e capitale vivo? Ancora: noi, la sinistra occidentale, quella più vivace culturalmente e politicamente non siamo in grado di valutare nella sua completezza quale reale meccanismo di oppressione e di annientamento sociale si è ingenerato da quel lontano processo. Eppure l'articolazione e l'onnipresenza oppressiva di un regime burocratico sono ben presenti e conosciuti nei filoni del dissenso operaio e intellettuale in URSS, in Cecoslovacchia e in Ungheria, nella opposizione polacca stessa. E proprio partendo dalla natura specifica di questi regimi che Solidarnosc ha concretamente elaborato una prospettiva strategica di accerchiamento del partito e di demistificazione del suo ruolo guida. Puntando, e perchè no?, sulla costruzione di un assetto di potere realmente nelle mani dei produttori; puntando in altri termini non solo alla autogestione proletaria ma alla maturazione di nuovi rapporti nella produzione e nella società. Distinguendo, come già Marx aveva fatto, tra la «conquista del potere» in senso giacobino e la riappropriazione collettiva di un potere alienato e alienante. Soltanto in quest'ottica e nell'ambito di questa costruzione, i piccoli paesi intrapresi da Solidarnosc possono essere valutati ed anche criticati ma per additarne la timidezza e la fragilità in un contesto in cui l'altro «dominio» si sentiva, e giustamente, sempre più minacciato. E che questa maturazione ci sia stata lo dimostrano efficacemente le difficoltà oggi del generale Jaruzelski: repressa Solidarnosc resta per il generale il «che fare»? dei lavoratori polacchi.

Lo schema di ricerca del «nemico principale»

Questo nostro dibattito ha sollevato anche un'altra serie di problemi: quelli per intenderci del «nemico principale», l'imperialismo USA, e della politica del disarmo e della pace contro Yalta e la logica dei blocchi. Un tema reso attuale dalla strategia reaganiana in Europa e soprattutto nell'America centrale, come la polemica sul Salvador e sul Nicaragua sviluppatasi sulle pagine dello stesso Qdl testimonia.

Lo schema è semplice, dunque. Due potenze si fronteggiano, diplomaticamente e militarmente, sul piano mondiale, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. E se una forza di sinistra che si batte per la pace è costretta ad opporsi all'una e all'altra politica di dominazione in nome della libertà dei popoli, i «distinguo» sono però necessari. Da una parte c'è il reaganismo e cioè l'ingerenza economia e militare di uno Stato imperialista, dall'altra uno Stato-guida che sotto le bandiere della rivoluzione del '17 porta i suoi carri armati in giro per il mondo. Ogni «onesto» rivoluzionario, tra cui non ci si dimentica di annoverare lo stesso Jaruzelski, sa bene da che parte deve stare. Una valutazione manichea dei rapporti di forza internazionali questa che non convince e non convince soprattutto chi, come noi, ritiene disonesta una così semplicistica visione dei processi mondiali.

La crisi dei blocchi e le crescenti difficoltà di Reagan

Partiamo invece da altri e evidenti presupposti. In primo luogo dalla crisi senza precedenti dei blocchi contrapposti. In meno di venti anni, il campo occidentale ha perso terreno in Africa, in Medio Oriente, in America Latina e in Asia per non parlare dell'Europa e del progressivo sfaldarsi delle alleanze militari - si pensi alla NATO e alla questione greco-turca - e degli abortiti tentativi di unificazione economico-sociale (il MEC e la CEE) anche a livello nord africano e mediorientale. La politica USA oggi, lungi dal rappresentare - come invece la recente presidenza americana si riprometteva - un momento di sfida antisovietica e di rilancio del mito americano, è assediata anche in casa propria. E lo è sia per la ricerca vitale da parte delle socialdemocrazie europee di uno spazio autonomo, sganciato dalle scelte reaganiane - pensiamo non solo alle misure d'embargo per la Polonia, ma alla dichiarazione franco-messicana per il Salvador e all'appoggio al Nicaragua o alla penetrazione economica e diplomatica di Mitterrand e di Schmidt in Africa e in Medio Oriente - e sia per la possibilità d'azione che la lenta disintegrazione della logica ferrea di Yalta determina per le singole leadership nazionali, come l'avventura oculata dell'argentino Galtieri eloquentemente testimonia.

Già subito dopo il Vientma, l'impero americano mostrò i suoi piedi d'argilla al di là delle piroette kissingeriane; oggi, abbandonata e venuta meno la concezione della supremazia USA nel mondo come perno centrale di una politica di potenza - da Schmidt, a Duarte, a Galteri, a Begin... infidi alleati sono pronti a barattare armi e grano al migliore offerente - il reaganismo non rappresenta altro, quanto meno in politica estera, che il tentativo grottesco di mantenere in piedi uno status quo irrimediabilmente trasformato. Ma rappresenta anche la ricerca tormentata di una strategia che sul piano internazionale e per la continuità di una politica ereditata dalla seconda guerra mondiale si appoggia e fa appello all'altro asse del bipolarismo, all'Unione Sovietica appunto. Non è l'URSS dunque il «baluardo» naturale contro l'imperialismo americano; è invece la prospettiva sovietica di adozione di strumenti e forme di dominazione imperialista e militare, sul piano mondiale, che argina il processo di crisi ormai avviato della divisione del mondo in zone d'influenza. Ed anche questo rimanda, se non vogliamo abbandonare l'ottica leniniana del collegamento tra una politica espansionista e guerrafondaia e la forma economico-statuale che l'esprime, alla natura propria dell'URSS e dei paesi «a socialismo reale».

La fine dell'assetto nato a Yalta è stata consacrata dall'assalto al cielo della classe operaia polacca

È indubbio inoltre che una crisi di così vaste proporzioni che investe sia pure in maniera diversa ambedue i blocchi - nel suo campo l'URSS vede allargarsi l'area dei paesi tenuti aggregati solo in virtù di una sua diretta presenza militare, come in Afganistan o in Cecoslovacchia e in Polonia, o ritenuti «riluttanti» come la Romania - viene affrontata in modo diverso dai due Stati-guida e produce effetti diversi sull'una e sull'altra politica di potenza. E se di fronte a serie minacce alla propria supremazia nel suo stesso campo, il reaganismo adotta misure di un relativo coinvolgimento americano, non è forse il breznevismo che invia concretamente l'armata rossa nelle più disparate regioni del mondo? Che sostituisce alleanze, aggrava tensioni di frontiera, etniche e nazionali, che rappresenta uno dei più potenti fattori di destabilizzazione sul piano mondiale, in un'ottica di perpetuazione e di puntellamento del bipolarismo? È una politica, questa sovietica, che ha contribuito a minare anche l'altra faccia della contrapposizione dei blocchi, quel movimento dei non allineati sorto dal blocco dei paesi moderati, che è sopravvisuto per lungo tempo come momento di mediazione tra le due superpotenze. Ma la fine di Yalta non è stata consacrata da una firma, come il suo inizio. Yalta è stata spazzata via dalla lotta della classe operaia polacca: è questa la reale centralità del processo avviato da Solidarnosc. È stata spazzata via perchè il processo rivoluzionario in Polonia ha concretamente operato non nel senso di sostituire a quella determinata logica di assetto mondiale un'altra politica di alleanze internazionali. Ha invece evidenziato come una reale liberazione sociale passa necessariamente per l'acquisizione di strumenti e forme di partecipazione che tendenzialmente negano e limitano una dominazione fondata sulla spartizione del mondo. Sono ancora una volta, dunque, i contenuti autogestionari e democratici di questo processo ad aver svelato la debolezza e l'artificiosità di uno status quo internazionale e del suo forzato mantenimento. E se le forze di sinistra europee e internazionali hanno sofferto nell'esprimere ai lavoratori polacchi una loro solidarietà pelosa, è pur vero che gli effetti devastanti posti in essere in Polonia sulle pretese egemoniche delle due superpotenze sono stati ben compresi appunto da chi, dal Cremlino e dalla Casa Bianca, intendeva e intende ancora guidare le sorti del mondo. Quale altro significato infatti si deve assegnare ai silenzi di Reagan, alle scaltrezze della realpolitik dei socialdemocratici tedeschi e dei socialisti francesi? Perchè si è parlato, nel caso polacco, e di che sostanza è il tipo di collegamento tra la politica USA e quella sovietica, oltre che diretto in ambedue le sfere di influenza a perpetuare l'assoggettamento e l'asservimento di regimi satelliti?

Il «caso polacco» e il movimento per la pace

Su questi interrogativi sta oggi languendo, al di là delle manifestazioni di migliaia di persone a Comiso e prima ancora a Roma e nel resto d'Europa, il movimento per la pace. È una lenta asfissia dovuta a una grave mancanza di contenuti, di strategia, di prospettiva. Finora soltanto il processo rivoluzionario polacco ha indicato la strada, i mezzi e gli strumenti di una strategia

che, partendo dalle rivendicazioni di potere della classe operaia e dei lavoratori, si è fatta carico della dimensioni internazionale che oggettivamente la propria alienazione nazionale, produttiva e sociale, assumeva. Come per ogni autentica rivoluzione proletaria, e la Comune di Parigi segnò non dimentichiamolo la fine dell'internazionalismo sognato da Marx con la Internazionale, la Polonia ha segnato inequivocabilmente la crisi di Yalta. Ma allora la questione è realmente limitata alla sostituzione della logica di Yalta con un semplice ribaltamento delle alleanze internazionali? Il golpe di Jaruzelski ha evidenziato che la politica di potenza USA è senza sbocchi se deve rapportarsi con una tendenza di fondo di riappropriazione delle leve sociali da parte delle masse popolari, come in Polonia. Ha dimostrato l'isolamento del reaganismo nei suoi timidi tentativi di aggregazione di alleanze in funzione antisovietica, sul territorio europeo; ha rafforzato l'esistenza sul piano mondiale di poli di potere estranei e per certi aspetti autonomi dalle due superpotenze. Ha svelato come un processo di emancipazione e di rinnovamento democratico in Polonia, alla stessa stregua della costruzione del «socialismo dal volto umano» in Cecoslovacchia, urta violentemente e si scontra non con la politica estera di egemonia e di potenza dell'URSS ma col modello di potere generale del socialismo reale. Che cioè un processo che pone al centro le esigenze di un diverso e democratico assetto di potere come in Polonia sconvolge non le alleanze interne al blocco sovietico ma le fondamenta e i presupposti stessi del potere sovietico, a cui serve ed è completamente l'ottica bipolare della divisione del mondo.

Partendo dagli sconvolgimenti che la questione polacca ha grandemente contribuito a far esplodere sul piano internazionale, può una strategia rivoluzionaria per la pace e contro i signori dell'Est e dell'Ovest continuare a gingillarsi con «il nemico principale» e limitarsi ad invocare il superamento di Yalta? È che in realtà la stessa prospettiva di una strategia per la pace deve fare chiarezza in primo luogo con i contenuti e i caratteri di un'autentica avanzata in senso progressista e popolare, contro ogni delega ai governi e alle grandi potenze. Perchè oggi, altrimenti, l'obiettivo della pace rischia di essere appunto un obiettivo, quello diretto a sostituire all'imperialismo americano un altro assetto di dominazione del mondo. Proprio il contrario cioè della costruzione di un movimento che intende lottare per un mondo non più dominato all'Est e all'Ovest.

Crisi anglo-argentina

Alle Falkland affonda l'Occidente?

R.C.

L'improvviso aggravarsi della crisi delle Falkland attesta drammaticamente ad un tempo la precarietà degli equilibri internazionali e la concretezza dei pericoli di gerra. Anche se la dinamica del confronto militare dovesse arrestarsi, emerge infatti con chiarezza la sostanziale impotenza dell'iniziativa diplomatica che si svolge all'ombra di una così massiccia concentrazione di strumenti bellici nell'Atlantico meridionale. È in corso una delle più gravi crisi del blocco occidentale. La passeggiata della Royal Navy che mette alle corde le finanze britanniche esprime la fragilità della NATO che per la difesa del prestigio inglese nel Sud Atlantico vede improvvisamente sguarnirsi il suo sistema difensivo nel Mare del Nord e nel Baltico. Ma è soprattutto il ruolo e l'egemonia degli USA che sono oggi in discussione: esplode infatti un aperto conflitto tra il più stretto alleato americano in Europa e quello che appariva il pilastro della politica reaganiana nel nuovo mondo, particolarmente dopo l'impegno manifestato dal regime argentino di farsi carico della difesa dell'ordine in America Centrale.

La solidarietà espressa in vario modo dall'Europa alla Gran Bretagna sul piano politico ma anche con le diverse forme di embargo decise nei confronti dell'Argentina, evidenzia il progressivo isolamento della Casa Bianca, costretta tra l'altro dopo le iniziative di Schmidt e di Mitterrand per il Nicaragua e il Salvador a subire un altro intervento, e questa volta militare, nel continente con buona pace della dottrina Monroe.

Ma non è tutto: dietro l'impennata nazionalista di Galtieri emerge l'esplicito appoggio dell'URSS che, dimostrando ancora una volta estrema spregiudicatezza, prosegue la sua azione destabilizzante fornendo alla dittatura di Buenos Aires supporto diplomatico e uranio arricchito. Ci troviamo dunque di fronte alla geniale iniziativa di un dittatore che, a costo di mettere in pericolo oltre che il suo paese la sopravvivenza dell'umanità, riesce ad esportare la sua crisi interna sul piano internazionale. Non ha però oggi interesse decisivo discutere se a Galtieri si adatta meglio la giacca di Mustafà Kemal, di Nasser, di Chiang Kai Schek o di Mussolini... La debolezza della sinistra inglese e le difficoltà della sinistra argentina, particolarmente di quei settori che dimenticando la sanguinosa repressione si schierano a fianco della dittatura, sono in certa misura difficoltà e debolezze anche nostre. Di una sinistra cioè che dopo aver teorizzato di subimperialismo si ritrova con una dittatura militare che esprime con brutalità un premeditato attacco all'imperialismo inglese e in definitiva anche agli USA.

Ma c'è di più: c'è la dinamica delle scelte di campo che finisce ancora oggi per allineare vasti settori del movimento operaio in un confronto politico e militare per la sovranità di un arcipelago dimenticato.

Tutto ciò nello sfondo di una situazione internazionale gravida di bagliori di guerra. Può darsi che nelle Falkland non si sparerà un solo colpo, ma è certo che la prova di forza del regime argentino servirà da esempio nel dirimere controversie territoriali storiche e soprattutto nel rafforzare instabili e traballanti dittature. Ed a lungo andare anche questo può rappresentare un reale pericolo di un terzo conflitto mondiale.

Uno scenario di guerra

Enrico Maiorino

Indipendentemente da quelli che potranno esssere gli sviluppi della contesa tra Argentina e Gran Bretagna, il problema della sovranità delle isole Flakland non può considerarsi un episodio isolato o anacronistico ma va inquadrato nelle attuali strategie militari e geopolitiche non solo delle superpotenze, che conferiscono crescente importanza alle marine da guerra.

Lo sviluppo tecnologico e la diffusione di satelliti artificiali ed aerei ultramoderni non hanno sminuito il ruolo della marina militare ma al contrario l'hanno rafforzato: basti pensare all'importanza dei sottomarini nucleari dotati di un potere distruttivo ancora oggi difficilmente controllabile. La strategia militare britannica che tradizionalmente affidava un ruolo fondamentale al controllo dei mari si è però considerevolmente modificata. Una serie di contraddizioni economiche e strategiche hanno infatti obbligato la marina britannica a cedere posizioni importantissime oltre che alla marina statunitense anche a quelle australiana e neozelandese. La vicenda delle Falkland illustra le difficoltà della strategia inglese.

Schieramento in campo: a) La Gran Bretagna ha approntato reparti della unità delle sue tre forze armate. Punta di diamante della spedizione sono i sottomarini atomici, difficilmente localizzabili, dotati di notevole velocità e di sofisticati congegni elettronici per il puntamento e la successiva fuga dall'obbiettivo. Nella task force basata sulle unità da combattimento della Royal Navy, spiccano le due portaerei Hermes e Invincible. Queste due unità, nonostante l'età, si presentano ancora in grado di operare con una certa sicurezza. Su di esse sono imbarcate squadriglie di caccia a decollo verticale SEA HARRIE ed elicotteri SEA KING.

Questi ultimi possono portare un massimo di 27 Royal Commandos equipaggiati con 6000 libbre di carico vario. La task force comprende inoltre unità come la modernissima BATTLEAXE S 89, armata totalmente con sistemi missilistici (EXOCET MM38) senza artiglieria, con presenza di elicotteri ad autonomia massima di 4500 miglia e la FEARLESS, nave da trasporto che può sbarcare fino a 1000 royal commandos. Sono stati imbarcati inoltre reparti di royal engeer e batterie della Royal Artillery munite di cannoni leggeri da 105 millimetri, considerati tra i migliori del mondo.

Sono stati inoltre messi in allarme gli uomini (circa 650) del III battaglione paracadutista, tutti veterani della guerra in Ulster, la cui entrata in azione sembra però pesantemente condizionata dalla difficilissima situazione meteorologica.

b) Perno dell'operazione Malvinas è la marina argentina considerata il settore più reazionario anche all'interno della giunta militare dove però non dispone dell'influenza di altri settori delle forze armate e tradizionalmente della cavalleria. L'operazione Malvinas è considerata nel quadro di una vasto disegno espansionistico dei settori più dinamici del capitalismo argentino, volto attraverso il controllo del Sud Atlantico ad assicurare all'Argentina un'influenza sul traffico marittimo con l'Africa australe e l'Australasia, oltre che una pentrazione più intensiva nei territori antartici. La marina argentina comprende una portaerei, la XXV De Majo, l'ex Venerabile, di costruzione inglese, rimodernata nel 1968 nei cantieri olandesi, dotata di 14 caccia SKJHAWK, di 4 aerei TRACKER e di una squadriglia di elicotteri SEA KING adibiti alla caccia antisommergibili.

Sono attivi 9 cacciatorpedinieri tra cui quelli della classe Hercules di progettazione britannica e corvette della classe Drummond, di produzione francese e 4 sommergibili cacciatori acquistati all'estero. Le forze di marina comprendono anche una brigata di fanteria da sbarco dotata di carri leggeri da combattimento e missili anticarro. L'efficienza tecnica della marina argentina è oggetto di divergenti valutazioni, ma va considerato oltre al discreto livello tecnologico anche l'esperienza operativa realizzata nelle continue manovre con la marina USA, in particolare per il pattugliamento antisommergibili e per alcune azioni di commando. Per quanto poi riguarda l'eventuale appoggio sovietico all'Argentina esso potrebbe realizzarsi attraverso la trasmissione di informazioni sui movimenti delle unità di superficie e sottomarine inglesi e di informazione sui tempi e la rotta di volo di un eventuale attacco del III battaglione paracadutisti, da parte di satelliti e navi spia sovietiche. In particolare potrebbero essere utilizzate le informazioni acustiche sulla posizione dei sottomarini atomici inglesi che hanno intrapreso il blocco delle Falkland.

Appunti sul caso
Cirillo-Semerari

Il volto (invisibile e visibile) dei potenti

Gandalf

Uno scoop-trappola, un riscatto che scotta, teste e morti a non finire, suicidi ed esecuzioni «troppo» firmate, la gente che deve pensare ad altro. È lo Stato di guerra, moderno, contrattuale...

Corrado Augias, commentatore emergente di Repubblica (sua una ricostruzione del '77 che avrebbe potuto essere firmata «Mininter») ha recentemente proposto un «neo - contrattualismo». Crollate le ideologie degli anni '70, è venuto il momento di stabilire una «regola del gioco» valida per tutti, una specie di nuovo «contratto sociale», stabilire insomma delle norme rigide di comportamenti politici e sociali e poi, magari, «litigarci su».

Ma quali regole? Il caso «Cirillo - Semerari», scoppiato proprio nei giorni della «uscita» di Augias, dà al quesito una risposta inequivocabile. «Queste» sono le regole, «questo» è il gioco.

La forma dello «scambio» contrattato, l'informazione come merce, la spartizione - lotta dei vari mercati e delle varie zone rivelano la modernità e l'attualità, anzi il carattere «anticipatorio» della vicenda rispetto alle presenti e ancor più alle future «regole» della politica e dell'economia.

La regola delle multinazionali economiche - legali o meno - vuole trattative, mediazioni, tangenti, contropartite, il tutto con una mano tesa e l'altra dietro la schiena con il coltello in pugno. Tutto questo è rivelato dal nostro «caso».

Il Palazzo sta lentamente cambiando volto (ma non sostanza). È, anzi appare, sempre più come un labirinto; un palazzo in espansione, sempre più invisibile e sempre più ramificato, violento, oltre e sopra il diritto. Magari appaltando e decentrando alcune pratiche di repressione e divisione. Alla camorra, appunto. Ma questo potere (che generalizza proprio ora, non a caso, un'altra pratica «invisibile» come la tortura, acquisizione di prove ma anche primato della «forza») ha bisogno di un «allarme sociale» permanente, di avere nemici da additare in questa sua fase di trasformazione autoritaria, che per compiersi deve avere un consenso, una delega. Il terrorismo ha funzionato benissimo. Con la camorra (e la mafia) è più difficile. È difficile additare a «nemico sociale» chi ha stipulato troppi «contratti» con i vari apparati statali e i vari partiti e super-partiti, verticali o trasversali.

Uno di questi è il super-partito P2, di cui s'ignora ancora la vera consistenza: Pecchioli (PCI) che fa parte del comitato parlamentare per il controllo sui servizi, dichiara che sulla vicenda «c'è l'ombra della Loggia». I vertici del SISMI, protagonisti della trattativa, erano legati alla P2. Ma anche Semerari e Rotondi, probabilmente, avevano avuto rapporti con la Loggia, il primo da quando fece la perizia al marsigliese Jacques Berenguer, il cui avvocato Minghelli è esponente di primo piano della superLoggia, il secondo, forse, proprio grazie ai servizi segreti stessi. E legato alla Loggia era anche il colonnello Cornacchia, indicato dallo stesso direttore del carcere come «trattativista» con Cutolo. Ma il suo nome è subito stato sostituito con quello del col. Belmonte. Cornacchia, tra l'altro, era un esperto in traffico d'armi... «Uno più uno fa P2» commentava sul Messaggero di venerdì 2 un «vecchio camorrista». Ma qual'è il ruolo del super - partito nella vicenda? Quali i rapporti tra i due super - partiti, Camorra e P2, e quali i rapporti di entrambi con i terrorismi rossi e neri? Questa è, forse, la chiave di questo intrigo di Stato. La perizia di Semerari a Cutolo faceva forse parte della contropartita per la sua mediazione offerta al capo della nuova camorra dai servizi di stato e culminata con il processo - farsa a quest'ultimo? E Semerari, a sua volta, cosa aveva voluto per la sua ennesima perizia di «parte»? Su questa domanda s'innesta forse il ruolo per il terrorismo nero, con il quale Rotondi ebbe vari rapporti, sicuramente nella persona di Flavio Serpieri, dal quale (secondo «Repubblica» dell'8 aprile) aveva avuto un memoriale sulla strage di Bologna «nel quale si faceva il nome di Semerari». E Rotondi e Semerari, stando a Marina Maresca, si conoscevano bene. Insomma il gioco dei ricatti reciproci, dei legami molteplici tra i vari soggetti in questione potrebbe allungarsi all'infinito. Cutolo aveva voce in capitolo anche con le B.R., per esempio. Perché c'era un traffico d'armi in comune, come ipotizzavano molti giornali? È certo che la vicenda conferma un'ipotesi già avanzata anche dal QdL, e cioè i crescenti legami tra terrorismo e grande malavita, con un'accresciuta dipendenza del primo, in chiara crisi, rispetto alla seconda. Grande malavita che ha ormai un ruolo politico crescente nel paese. Chi, per esempio, ha fatto scomparire nel laghetto di Guidonia, in provincia di Roma, due corpi «importanti» come quello di Antonio Mottola, esperto in perizie psichiatriche, amico di Semerari e quello, probabile, di Vincenzo Casillo, «o' Nerone» testimone-chiave delle trattative nel carcere di Ascoli? Forse la mala romana, per cui Mottola lavorava, magari la banda di Laudavino De Santis che sequestrò e uccise il re del caffè Palombini. Guarda caso proprio alcuni membri di questa banda sono evasi dal manicomio criminale di Sant'Eframo, insieme ad alcuni membri della nuova famiglia di Cutolo. Proprio il manicomio dove Semerari si sarebbe dovuto recare per effettuare alcune «perizie» il giorno in cui è scomparso. Da chi doveva recarsi?

Insomma il mondo del crimine è multinazionale, moderno, pronto a fare utili servigi dietro adeguate ricompense. «LC» ha tirato fuori la storia dei soldi del contrabbando d'eroina, gestito dalla mafia siculo-americana (quella di Sindona) finiti anche a finanziare il terrorismo. Ovviamente, tutti i protagonisti del Gioco dei contratti segreti, dello Stato di guerra, delle bande «sommerse» sono immorali come ogni finanziaria o azienda che si rispetti, ogni mezzo va bene per acquisire potere e mercati, esclusive o compartecipazioni agli utili. Ma l'ultima questione tra le tante possibili riguarda noi: gli spettatori del Gioco, quelli che erano per la trattativa come condizione imposta per salvare una vita umana, pubblicamente *e non contrattavano* segretamente, *quelli che hanno sempre meno voglia d'entrare nel Labirinto, di perdere la testa nella jungla, di sbrogliare matasse apparentemente inestricabili. Eppure siamo in gioco, volenti o nolenti. Il volto (visibile e invisibile) de. potere, nelle sue varie articolazioni, è rivolto verso di noi, ci controlla con mezzi sempre più sofisticati, elettronici, invisibili. Si può anche «sparire», in questo Gioco di apparenza ma soprattutto di violenza, così simbolica ma anche così effettiva, presente, oppressiva, interiorizzata. La forza è la regola non detta del gioco, che sta dietro ai nuovi «contratti». Il* visibile, *è già ripugnante in sé: chi si spingerà nel labirinto dell'invisibile? I giornalisti, per esempio, sono stati già diffidati dal farlo.*

Sabato 17 e Domenica 18 Aprile è convocato il Direttivo Nazionale di DP. I lavori avranno inizio alle ore 9,30 di sabato presso l'Hotel Universo in via Principe Amedeo 5 (vicino alla Stazione Termini)
Odg: 1) situazione politica generale
2) assemblea dei delegati e congresso
3) referendum

Sabato 17 Aprile con inizio alle ore 10, e Domenica 18, in via Cavour 185 Roma, si terrà la riunione nazionale delle Commissioni internazionali delle federazioni di DP e dei compagni che lavorano alla questione della pace.
Odg: 1) Situazione internazionale
2) Iniziative per la pace

Processo d'appello per Monica Giorgi

a cura di ab

Si apre il 19 aprile alla Corte d'Assise di Livorno il processo d'Appello contro Monica Giorgi, anarchica redattrice di "Niente più sbarre" condannata a 12 anni di prigione sulla parola di un pentito.

« Il 13 luglio, nella mattina, la Corte si ritira in Camera di Consiglio. È una giornata afosa, ma nessuno di noi pensa ad andare al mare durante le ore dell'attesa. Per tutta la durata del processo c'è stato uno strano contrasto nella gabbia degli imputati: Monica abbronzatissima in mezzo ai suoi guardiani pallidi ci ha fatto pensare che chi ama il sole, la libertà riesce a trovarla anche dentro le mura del carcere, mentre chi odia la libertà fa di tutto per imprigionarla e lasciarla morire dentro una divisa. Le ore di questa giornata non passano mai, ma a conti fatti ci renderemo conto che esse sono state poche, troppo poche per una sentenza così dura».

Con queste parole i compagni del *Comitato di Solidarietà a Monica Giorgi* ricordano quel 13 luglio del 1980 in cui è stata segnata pesantemente la vita di Monica con una condanna a 12 anni di carcere più tre di libertà vigilata, per essere stata riconosciuta colpevole dei reati per i quali era stata arrestata il 30 aprile di quello stesso anno.

Era stato Enrico Paghera, personaggio ambiguo, arrestato per reati comuni, infiltrato negli ambienti della sinistra rivoluzionaria, dichiaratosi in seguito appartenente ad Azione Rivoluzionaria ad accusare Monica di far parte della stessa organizzazione. Alcune strane coincidenze legittimano i dubbi sulla sua personalità e sugli appoggi di cui è certamente fornito: i suoi trasferimenti da un carcere all'altro sono stati sempre effettuati subito prima che le forze dell'ordine, durante perquisizioni a sorpresa, trovassero nelle celle armi ed esplosivi. Paghera renderà al proceso una classica testimonianza da "pentito": nomi, particolari, indicazioni, piantine di luoghi e appartamenti, tutto ciò che in istruttoria aveva mostrato di conoscere così bene, all'improvviso si confonde. La sua testimonianza apparirà piena di incertezze e di lacune. Stessa sorte capita all'altro "pentito" che accusa Monica Giorgi: Vincenzo Oliva. La sua deposizione in aula è talmente sconnessa e contraddittoria che il Presidenze Sechi lo allontana dall'aula dicendo *«Carità ci suggerisce di non insistere nell'interrogatorio del teste... ne abbiamo abbastanza... francamente farei a meno di porgli altre domande... mi sembra chiaro...»*

Le accuse contro Monica sembrano a questo punto smontate, specialmente dopo che il confronto diretto con Paghera ha visto quest'ultimo cadere in una serie di contraddizioni che ne invalidano praticamente tutta la deposizione.

Rimane a carico di Monica un unico elemento: il «reperto n. 7».

Si tratta di un foglietto manoscritto contenente le istruzioni per l'uso di una bombola di gas paralizzante. Un bomboletta simile fu appunto trovata addosso ad uno dei partecipanti al sequestro di Tito Neri, giovane possidente livornese.

Riguardo a questo reperto, unico elemento a carico di Monica Giorgi, oltre alle deliranti e palesemente inattendibili dichiarazioni dei due "pentiti", si rilevano alcune circostanze a dir poco curiose: sarebbe stato sequestrato nel 1977 durante una perquisizione in casa di Monica Giorgi a Peccioli, e per tre anni nessuno se ne sarebbe occupato, lasciandolo in una cassa che conteneva documenti e materiale stampato sequestrato nell'appartamento. Nei verbali del sequestro, si scoprirà poi che di reperti n. 7 ce ne sono due: uno dei due, quello che contiene il foglietto, non è firmato dal Cancelliere.

In base a questo indizio la sentenza, depositata in Cancelleria il 13 ottobre, deduce che:

1) il foglietto non può provenire che dai reperti sequestrati alla Giorgi.

2) l'uso che della bomboletta si indica nel foglietto è lo stesso per cui Cinieri (uno dei sequestratori) si era portato dietro la bomboletta.

3) la difficoltà della Giorgi nel dare spiegazioni relativamente al foglietto sarebbe chiaro indizio del suo imbarazzo nell'essere raggiunta da una prova inconfutabile.

Dicono ancora i compagni del Comitato, in un dossier pubblicato sul «Caso Giorgi»:

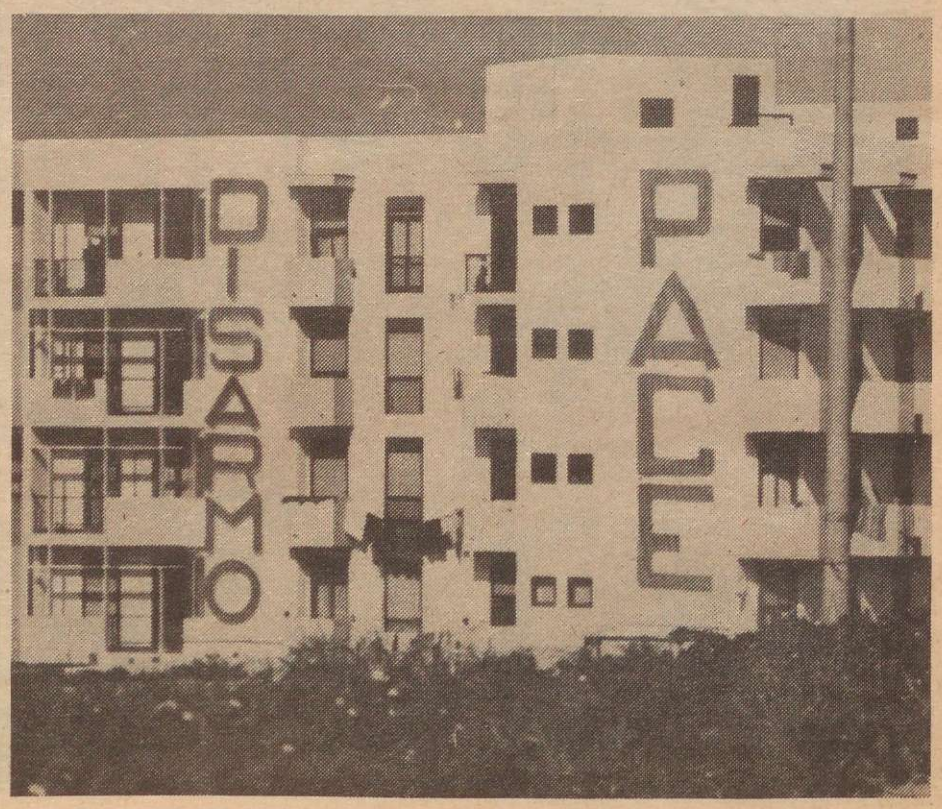
«L'istruttoria è stata smantellata pezzo per pezzo, ma la condanna, pesantissima, è rimasta. Sulla base di indizi e deduzioni arbitrarie che non manderebbero in galera nemmeno un ladro di polli si sono comminati più di 12 anni di condanna».

E parlano di quanto possa essere sembrata «allettante» ai giudici la possibilità di «incastrare» una come Monica, che aveva usato, nella sua battaglia contro le istituzioni totali, carcerario in prima fila, tutti i mezzi a sua disposizione, compresa la popolarità derivatagli dall'essere stata campionessa di tennis e aver indossato la maglia azzurra della nazionale italiana.

Da «gloria della Nazione» ad accusatrice del sistema: un «tradimento» difficile da digerire.

Scrive Monica, dal carcere di Livorno:

«Si sa, oggi, a distanza di anni le formule sovversive si gonfiano e così sono accusata di banda armata e associazione sovversiva. Ossia di essermi occupata di carcere con l'aggravante di averlo fatto in forma autonoma, libertaria, anarchica e da donna».



Quotidiano dei lavoratori 10.4.82

Verso il 3° Congresso nazionale

Materiali della Commissione Tesi di Democrazia Proletaria per il dibattito congressuale (3)

Con la presentazione della «posizione B» e del contributo al dibattito sui temi della «composizione di classe» concludiamo la pubblicazione dei materiali elaborati dalla Commissione Tesi di DP.

Ricordiamo che la «posizione B» è firmata dai compagni: Agnoletto, Bottaccioli, Carchedi, Ferrajoli, Jervolino, Ronchi, F. Russo, G. Russo, Russo Spena, Saija, Semenzato.

Il contributo è a firma Gorla, Molinari, Vinci. A partire dai prossimi numeri il QdL aprirà una tribuna congressuale si invitano compagni e lettori ad inviare i propri contributi.

Premessa

Le posizioni che qui presentiamo non vanno considerate alternative all'insieme delle parti del documento congressuale sottoscritto dai compagni della «posizione A». Il paragrafo relativo al «programma di classe», infatti, è stato assunto unitariamente dalla Commissione Tesi e solo per comodità non viene riprodotto nello scritto che qui presentiamo (ma va comunque considerato parte integrante di esso).

D'altra parte numerose affermazioni di carattere teorico generale, contenute nelle parti sesta e settima ed anche nell'ultimo paragrafo della nona, non incontrano la nostra opposizione in quanto fanno parte del tradizionale bagaglio teorico rivoluzionario. Su questo piano, il nostro vuol essere un contributo per andare più in profondità, per sollecitare un dibattito non reticente che, finalmente, vada fino in fondo su questioni di grande rilievo per la costruzione di una identità rivoluzionaria adeguata all'attuale fase storica. Dibattito che in DP, da una parte di compagni, o è stato subito o liquidato con etichettature superficiali. La stessa Commissione Tesi non è riuscita a svilupparlo in modo adeguato.

Nettamente divergente è, invece, il nostro giudizio sulla opportunità che DP adotti la parola d'ordine dell'«alternativa di sinistra», che qui viene appositamente criticata facendo, nel contempo, uno sforzo per indicare un percorso tattico credibile per l'iniziativa di DP.

Per quanto riguarda, infine, il bilancio dell'iniziativa e della costruzione di DP, giudichiamo quantomeno insufficiente ciò che viene proposto nella «posizione A», e riterniamo comunque che tale bilancio debba uscire dal dibattito delle sezioni, delle federazioni, delle commissioni di lavoro e degli organi dirigenti centrali del partito, a cui daremo il nostro contributo. Il carattere «intrecciato» del nostro dibattito ci suggerisce un'ultima considerazione: già in Commissione Tesi è stata avanzata l'ipotesi che si arrivi, con l'apporto del dibattito che intanto i compagni svolgeranno sul presente materiale, alla stesura di un documento molto più sintetico che consenta, quindi, una precisa delimitazione delle divergenze ed indichi successivi itinerari di ricerca collettiva; crediamo che si debba lavorare in questa direzione per fare del 3° congresso nazionale di Democrazia Proletaria non un momento di ripiegamento rissoso, ma di grande avanzamento della nostra proposta politica e del nostro partito.

(posizione B) parte sesta

L'identità, l'iniziativa e il ruolo di Democrazia Proletaria

La crisi d'identità del proletariato italiano

1. Con la dissoluzione della vecchia configurazione della nuova sinistra il problema dell'identità di una forza rivoluzionaria nella società contemporanea si è posto in modo sempre più stringente.

Il corpo politico di Democrazia Proletaria è venuto coagulandosi rifiutando e combattendo sia la scelta dell'annichilimento dell'identità rivoluzionaria (frutto di una cultura del «pentimento» particolarmente virulenta nella prima fase della crisi della nuova sinistra) sia quella dell'identità costruita per legittimazione da parte del sistema politico e della sinistra storica in particolare (frutto di una cultura del «realismo politico» che ha trasformato chi se ne faceva portatore in forza organicamente appendicolare alla sinistra storica e segnatamente al Pci). Ovviamente questa scelta di fondo è condizione necessaria ma non sufficiente per dare soluzione soddisfacente al problema della identità di DP. Essa, infatti, è risultato di un insieme complesso di fattori: politici, culturali ed anche di immagine simbolica. Con la campagna referendaria il processo di costruzione della nostra identità ha fatto degli importanti passi in avanti mostrando su scala di massa i tratti distintivi della alterità politica e culturale di DP rispetto all'insieme del sistema politico.

C'è però un elemento che alla fine gioca un ruolo determinante nella costituzione della identità rivoluzionaria e che è esterno al partito: esso riguarda l'identità storicamente determinata del proletariato e delle masse oppresse a cui il partito fa riferimento. È da qui pertanto che bisogna partire.

2. La costruzione della nostra identità non può non prender le mosse dalla constatazione che è definitivamente franata la tradizionale identità comunista del proletariato italiano.

Identità storicamente determinata da due fattori: uno esterno e l'altro interno all'esperienza del nostro movimento operaio.

Da una parte il richiamo al «campo socialista» — al fatto che in una parte consistente del mondo, anche se in forme che via via venivano percepite come sempre più imperfette, si era comunque (questa era la rappresentazione di massa) posto fine allo sfruttamento operaio e si stava costruendo una nuova società — e, dall'altra, la memoria di un lungo ciclo di lotte che aveva rimesso in primo piano l'unità di classe, l'egualitarismo sociale, la critica del capitalismo, in definitiva una nuova gerarchia di valori di carattere antagonistico a quelli dominanti.

Ambedue questi fattori costitutivi della tradizionale identità comunista del proletariato e delle masse popolari italiane, in questo inizio degli anni '80, si sono irrimediabilmente dissolti. La repressione del movimento operaio polacco e i congressi sindacali del «costo del lavoro» sono i simboli di questo processo dissolvente.

3. L'avversario di classe agisce attivamente sulla crisi di identità del proletariato sia sul piano strutturale (cioè sul piano delle condizioni materiali che presiedono alla riproduzione delle classi subalterne) sia sul piano politico (cioè sul piano del rapporto masse-stato).

I processi di ristrutturazione capitalistica, già analizzati nelle precedenti parti di questo documento congressuale, producono, infatti, significativi sconvolgimenti nel tradizionale assetto del proletariato. Emergono nuove figure di lavoratori indotte dalla introduzione di una nuova tecnologia (computerizzazione) non solo all'interno delle unità produttive ma anche all'interno della pubblica amministrazione, del sistema bancario ecc., mentre l'uso padronale del tempo di lavoro (la cassa integrazione come principale strumento di attacco al reparto centrale della classe operaia) tende a creare figure sociali metà operaie e metà assistite dallo Stato. La proliferazione dei rapporti di produzione nel territorio coinvolge ormai un esercito di milioni di lavoratori sottorappresentati o non rappresentati affatto sia sindacalmente che politicamente.

I processi di ristrutturazione in corso nel meridione d'Italia, che chiudono la fase del modello delle «cattedrali nel deserto», determinano una crescita sul territorio di tutte le forme di sottoccupazione e di precariato con la formazione di ciò che potremmo definire un «precariato stabile» composto di operai in cassa integrazione, giovani della 285, «corsisti», operai degli appalti, stagionali, lavoratori sottomessi al moderno caporalato, ecc. Il tutto all'interno di una tendenza generale al crollo dell'occupazione che taglia fuori da un lavoro stabile intere generazioni di giovani.

Questi processi di sconvolgimento della tradizionale configurazione proletaria portano con sè profondi mutamenti anche sul piano culturale e dei comportamenti: è un intero complesso di valori tradizionali che va in crisi. Dentro questa crisi emergono anche elementi positivi, embrioni di nuovi valori proletari (riguardo al rapporto con il lavoro, al rapporto tra tempo di vita e tempo di lavoro, al rapporto con l'ambiente naturale), ma che non trovano, per la difensiva in cui è costretto il movimento operaio dall'attacco capitalistico e dall'orientamento collaborazionista della sua direzione sindacale e politica, le strade per costituirsi quali valori unificanti di una nuova identità proletaria.

Dall'altra parte lo Stato capitalistico si fa parte attiva della rottura della tradizionale identità proletaria non solo sostenendo finanziariamente, politicamente ed ideologicamente la ristrutturazione capitalistica, ma anche cercando di costruire nuovi e più efficaci rapporti di dominio sulla società.

Dentro la crisi dello Stato sociale, il potere, da un lato, cerca di mantenere intatta la trama di fondo del «patto neocorporativo» rilanciando il «triangolo di ferro» governo-confindustria-sindacati che si dimostra ancor oggi il più valido strumento che esso ha in mano per colpire a fondo i grandi aggregati sociali proletari e popolari e, dall'altro lato, sperimenta nuove forme di sottomissione dei singoli individui: dall'intimidazione aperta verso i militanti e le strutture del movimento operaio (tipico è l'uso spettacolare degli arresti per terrorismo, spesso assolutamente arbitrari) alla repressione di intere aree sociali e politiche d'opposizione fino alla costruzione di vere e proprie strategie *d'allarme sociale*. Queste ultime, tramite il grande sviluppo raggiunto dai mass media e dalla lora capacità di penetrare per via diretta e indiretta e comunque capillare nel corpo sociale, puntano alla destabilizzazione degli elementi costitutivi della sicurezza individuale e a legare, per questa via, il cittadino al potere. Classica strategia di allarme sociale è la «filosofia dell'emergenza» laddove la crisi economica diventa «catastrofe», «sudamericanizzazione dell'Italia», «sviluppo zero», oppure il dissenso e l'opposizione «terreno di cultura del terrorismo» se non terrorismo tout-court. Altrettanto classico è l'attuale discorso del potere sul nostro referendum laddove il cittadino e il lavoratore non è chiamato a decidere se riprendersi o no dei soldi che gli sono stati sottratti da una legge, ma è chiamato a decidere se «mettere o no in ginocchio l'economia nazionale» (e per questo è bene che lasci una questione così vitale per la sicurezza collettiva nelle mani dei suoi «legittimi rappresentanti»!).

I caratteri attuali del conflitto sociale e il ruolo di DP

4. Il complesso intreccio di fattori strutturali, politico-statuali e culturali ora accennati produce delle modificazioni rilevanti nelle caratteristiche del conflitto di classe e sociale rispetto a quello che abbiamo conosciuto nel periodo che va dalla fine degli anni '60 alla metà degli anni '70. Laddove il conflitto sociale tendeva a costituirsi in movimento generale sia per le figure sociali diverse che abbracciava sia per gli obiettivi unificanti che si dava, ora esso tende alla frammentazione e alla segmentazione con scarsa o nulla capacità di comunicazione politica e d'esperienze tra i vari settori sociali in movimento; laddove l'unità del fronte sociale anticapitalistico trovava il proprio cemento in un sistema di valori alternativi, ora vengono a costituirsi movimenti «trasversali», che abbracciano cioè diverse figure sociali, che si costituiscono sulla base del conseguimento di un risultato giudicato importante a partire dalla propria specifica condizione e collocazione; laddove rilevante era la corrispondenza tra forme di lotta e contenuti, ora assistiamo al riaprirsi della forbice tra volontà di lotta, determinazione a reagire all'attacco capitalistico e obiettivi che spesso rappresentano la negazione della tendenza alla riunificazione proletaria (come è il caso di questo importantissimo inizio di lotte contrattuali).

È dalla presa d'atto di questa realtà obiettiva (che è al tempo stesso segno di una società non pacificata) che bisogna partire per costruire la nostra identità di partito che non sia nè pura petizione ideologica nè surrogato politicistico di una identità che socialmente non è data. In questo senso la costruzione dell'identità di DP fa tutt'uno con la costruzione dell'identità comunista del proletariato italiano.

5. L'asse centrale della nostra iniziativa politica e della nostra linea di massa resta la ricomposizione proletaria. Nel contesto attuale perseguire questo obiettivo significa — e non sembri un paradosso poiché, al contrario, è una via obbligata — partire dalla considerazione che i diversi settori sociali possono entrare in comunicazione tra loro, unificarsi, solo rompendo le rispettive compatibilità sociali che li catturano, solo esprimendo appieno la capacità di lotta specifica di cui sono capaci.

Il primo compito allora dell'iniziativa politica di Democrazia Proletaria è quello

di sostenere, decisamente ed attivando tutta la memoria storica della nostra identità operaia, la resistenza del reparto centrale della classe operaia. Quanto deicisiva sia la partita che si sta giocando nelle grandi fabbriche del nostro paese l'abbiamo indicato ben prima dell'attacco che Agnelli ha sferrato alla classe operaia Fiat. Di fronte all'«impallidimento» della «questione operaia» in Italia, di fronte alle manovre politiche, culturali, filosofiche per cancellarla dall'orizzonte dell'iniziativa politica e del dibattito della sinistra, sostenemmo - e non furono pochi a sinistra ad accusare DP di operaismo demodé - che l'attacco sarebbe tornato al cuore della grande fabbrica. Poi vennero i 35 giorni di lotta Fiat e la cocente sconfitta dei lavoratori torinesi.

Da questo esito noi non traiamo la conclusione che la sconfitta storica del settore centrale del proletariato di fabbrica sia inevitabile nè che, come sostengono larga parte del sindacato, della sinistra e della intellettualità di sinistra, per costruire un nuovo ciclo di lotte sia auspicabile una rottura, uno sconvolgimento profondo delle vecchie rigidità operaie. Siamo invece convinti che ciò che socialmente nascerà sarà determinato dai livelli e dalla qualità della resistenza operaia oggi contro i processi di ristrutturazione.

La resistenza operaia nel contesto attuale non è arretrata disperazione degli agenti di un ciclo di lotte definitivamente tramontato, ma, al contrario, contiene in sè, dopo la sconfitta Fiat, un inizio di riflessione sugli obiettivi del futuro ciclo di lotte, sulle forme ipotizzabili di una ripresa del controllo operaio e, soprattutto, contiene in sè una maggiore consapevolezza delle devastazioni che produce la linea collaborazionista delle direzioni sindacali.

La difesa intelligente delle rigidità operaie è la base per dare le gambe ad una piattaforma di obiettivi che sia all'altezza della ricostruzione di un controllo sulle condizioni di lavoro all'interno di una fabbrica che la ristrutturazione sconvolge.

6. Si tratta, inoltre, di attivare (e di essere attivi dentro) altri terreni di conflitto che contengono in sè la potenzialità (e la memoria) di parziali ma preziosi momenti di unità proletaria e popolare. La lotta per la casa, contro la «manovra edilizia» del blocco dominante, può essere, in questa fase, un grosso momento di coagulo di lotta popolare che veda protagonisti anche gli operai combattivi, così come lo sono stati e possono ancora esserlo le lotte contro il nucleare, quelle per la salute e contro lo smantellamento dei servizi sociali. Anche qui si tratta di precisare obiettivi, costruire organizzazione, strutture di partito e iniziativa politica tesa a creare o a rafforzare movimenti sociali.

La nostra campagna referendaria dimostra che anche nella congiuntura attuale ed anche per una piccola forza come DP è possibile costruire momenti di reale unificazione proletaria sia pur parziale e limitata ad alcuni obiettivi ma dotata di effetti di sconvolgimento politico più generali.

Così come abbiamo avuto la felice intuizione dei due referendum dobbiamo cogliere che questo è il tempo dell'apertura di un altro grande terreno di lotta e di battaglia politica, di organizzazione delle difese proletarie, di parziale unificazione sociale. Si tratta della riduzione consistente generalizzata e controllata dell'orario di lavoro. Certo, qui non è praticabile la via lineare e diretta sperimentata con le liquidazioni e lo statuto, si richiede una complessa battaglia politica dentro il movimento operaio (a partire dai contratti), una ragguardevole capacità di organizzazione di settori operai, giovanili, di disoccupati, ma forse è questo il terreno più congeniale alla ricostruzione dell'identità proletaria, alla ripresa del processo d'unificazione sociale nel momento in cui la battaglia sull'orario salda la resistenza operaia alla ristrutturazione con i temi della qualità della vita e della trasformazione sociale. Ed è anche il terreno su cui la nostra identità può fondare radici più solide nel momento in cui Democrazia Proletaria va a rappresentare e ad organizzare un movimento proletario e sociale largo che non solo si difende dall'attacco all'occupazione ma che rovescia sull'avversario prospettive e valori propri e antagonistici.

Non proseguiremo qui nella elencazione dell'insieme degli obiettivi che costituiscono il nostro programma sia perché esso è patrimonio comune a tutti noi (*e in questo senso viene riportato nella «posizione A»*) sia perché va approfondita la riflessione sugli assi portanti di tale programma, sia perché, infine, ci interessa tenere il 'filo' del ragionamento che qui proponiamo.

Organizzare le difese proletarie, far crescere l'opposizione di massa alla ristrutturazione capitalistica al governo e al sistema politico che la sostiene, dunque. Lungo quale linea? Seguendo quali percorsi?

(posizione B) parte settima

Orizzonte strategico e percorsi tattici

Elementi per una strategia rivoluzionaria e per una nuova cultura comunista

1. Riflettendo sulle lotte degli operai polacchi abbiamo scritto, in questo documento congressuale, che «dalla Comune di Parigi in avanti, con le specificità di condizione storica e nazionale in cui veniva a trovarsi, il proletariato, ogniqualvolta si è squarciata la fitta rete del controllo sociale capitalistico, ha teso a dare la medesima risposta», una risposta di autoorganizzazione e di autodeterminazione sociale basata su un complesso di obiettivi di trasformazione della società le cui linee di sviluppo conducono ad una nuova e superiore formazione sociale, ad una nuova e superiore razionalità collettiva.

La strategia rivoluzionaria si fonda quindi su questo movimento reale, su questa tendenza storica incoercibile nel mondo contemporaneo. Le lotte, le politiche, le tattiche che i rivoluzionari mettono in opera o a cui aderiscono hanno come asse strategico il sostegno alla suddetta tendenza di fondo del proletariato e delle masse oppresse che riesce, però, a giungere a completo sviluppo solo in fasi di crisi organica della formazione sociale capitalistica, in fasi in cui per l'appunto si squarcia la rete del controllo sociale capitalistico. Rompere il controllo sociale capitalistico spezzandone il sistema di dominazione costituisce l'orizzonte strategico dell'iniziativa politica dei rivoluzionari e, al tempo stesso, il naturale sbocco della lotta di classe proletaria.

Il sistema di dominazione capitalistico, nella società contemporanea, è dotato di un elevato grado di complessità; il suo centro unificante è lo Stato borghese, le sue radici stanno nei rapporti capitalistici di produzione, le sue fortificazioni in una serie di istituzioni civili, di carattere «privato», deputate, per natura e ruolo, alla riproduzione dei rapporti di dominio.

2. La questione del potere va quindi messa al centro della riflessione strategica nostra.

Ad essa, negli anni '70, sono stati dati due tipi di risposte. Nella prima metà del decennio trascorso è prevalsa una risposta di tipo politicistico che, a ben vedere, ha accomunato sia il filone «spontaneista» che quello «istituzionalista» della nuova sinistra. Il potere come macchina nei cui confronti vanno attuate *tattiche di conquista*. Da questo punto di vista, il problema, in una situazione di crisi del sistema di dominazione capitalistico, è quello di usare la forza altrui, la forza del riformismo per spostare a sinistra l'insieme della situazione e per radicalizzare il movimento sociale o con la tattica dello «smascheramento» (Lc) o con quella della evoluzione del riformismo come stadio politico necessario delle masse (Magri). È il trionfo della tattica, della manovra politica sul processo di costruzione di un potere alternativo. Alla base di questa impostazione ci sta una visione semplificata del sistema di dominazione che non ne riconosce la complessità, che, soprattutto, non ne coglie le radici dentro i rapporti di produzione e che quindi è incapace di immaginare un processo rivoluzionario innanzitutto come presa di potere da parte dei lavoratori e delle masse organizzate dentro i luoghi della produzione e della riproduzione sociale.

Questo processo di «presa di potere dal basso», di autodeterminazione sociale sulle condizioni che presiedono alla produzione e alla riproduzione dei rapporti sociali, questo processo di emersione di un campo sociale antagonistico è, invece, il perno del processo rivoluzionario e della messa in crisi del sistema di dominazione capitalistico.

Un esempio di tale processo, nell'Europa degli anni '80, ci è stato offerto dalle lotte degli operai polacchi, di cui i nostrani cantori borghesi non citano mai un elemento, invece decisivo in Polonia come in Italia, tanto scandaloso e mortale è per i padroni di tutte le razze, di qua e di là della cortina: l'irresponsabilità operaia verso la crisi economica.

Ad una situazione economica vicina al collasso, con una circolazione di merci essenziali ridotta ai minimi termini, gli operai polacchi hanno risposto con una domanda: chi paga la crisi? Domanda che si è legata immediatamente ad un'altra: su quali valori orientare la produzione? A cosa deve servire la produzione? A rafforzare l'unità tra operai e contadini, per esempio, oppure a riprodurre le condizioni di dominazione su entrambi? Chi decide in definitiva?

La risposta del movimento operaio polacco è stata radicale: autogestione operaia delle imprese, possesso diretto dei mezzi di produzione da parte dei lavoratori organizzati. Alla logica stringente dell'«oggettività» della crisi e delle leggi economiche il proletariato ha risposto con una domanda di potere sovversiva dell'ordine costituito. Il potere in Polonia ha reagito schierando i carri armati e disperdendo con la forza l'organizzazione proletaria.

3. Ciò dimostra, ancora una volta, che l'emersione di un campo sociale antagonistico impatta *necessariamente* col nocciolo duro dell'apparecchiatura statale, estremo luogo di condensazione del potere della classe dominante. Sostenere la rottura di tale apparecchiatura non è quindi residuo di una cultura «terzinternazionalistica» e/o violentistica, diviene necessità vitale per condurre fino in fondo il processo di affermazione di un nuovo blocco sociale e, con esso, della possibilità di una nuova società.

È dentro questo processo che valgono e sono sul serio efficaci *tattiche politiche* di disarticolazione della forza avversaria. Le quali, d'altra parte, per essere sul serio efficaci, non possono basarsi sulla pura manovra di governo ed istituzionale in generale, devono anche qui poggiare su di una linea di massa, sullo sviluppo della lotta democratica di classe dentro gli apparati statali conquistandone settori di agenti sociali, neutralizzandone altri, mostrando una visione alternativa dell'assetto e della natura del potere politico e della democrazia.

Notiamo che il rovesciamento dei due termini del processo (emersione di un campo sociale antagonistico - tattiche politiche di destabilizzazione del potere) conduce la forza politica che se ne fa portatrice alla liquidazione dell'identità rivoluzionaria o per dissolvimento o per cooptazione nel sistema politico. È ciò che è accaduto nella nuova sinistra.

4. Nella seconda metà degli anni '70 sulla questione del potere è prevalsa una risposta che, seppure densa di elementi analitici stimolanti, anche come risultato di una nuova tendenza sociale (il cosiddetto «riflusso»), portava tuttavia alla rimozione del problema.

Il potere non esiste nella sua unicità e materialità; esso è un insieme di rapporti. Il privato è comunque il vero elemento di resistenza, lo spazio impenetrabile al potere. Privato contro pubblico.

Ora, che il potere sia fisicamente centralizzato, in epoca di rischio di guerra atomica, appare chiarissimo. Meno chiaro appare il rapporto pubblico-privato.

Non crediamo di fare apologia del potere se affermiamo che è il pubblico a costruire lo spazio e le caratteristiche generali del privato. E lo fa mentre forma ideologicamente gli individui, nel momento in cui stabilisce identità di ruolo, nel momento in cui stabilisce il ritmo e la qualità della produzione dei beni di consumo, dei servizi sociali, nel momento in cui stabilisce la struttura del territorio e dell'ambiente naturale. Il nostro privato è quindi definito da queste condizioni pubblicamente stabilite.

La politica rivoluzionaria deve saldarsi a questo terreno - che è stato anche definito della «quotidianità» - in tutte la sua complessità, anche in quegli aspetti della vita che è la scena pubblica borghese a definire privati, a relegare nel ghetto del privato. Ed essi riguardano i rapporti tra i sessi, tra genitori e figli, tra individui, e rapporti sociali complessivi, tra identità di ruolo e identità autentica, ecc. Ciò è particolarmente urgente oggi, in una fase in cui il potere per dare soluzione alla propria crisi accentua il movimento di sua penetrazione nel privato, schiacciando gli individui nel mentre li atomizza, li idiotizza.

5. Questa riqualificazione della politica rivoluzionaria si impone anche per sostenere adeguatamente la tendenza proletaria all'autoorganizzazione e all'autodeterminazione sociale.

Nella tradizionale cultura politica della nuova sinistra e nel suo tradizionale orientamento teorico (che qui d'ora in poi chiameremo sbrigativamente «marxismo rivoluzionario degli anni '70»), infatti, l'autodeterminazione e l'autoorganizzazione proletaria e sociale hanno una connotazione prettamente ideologica. Esse sono il «fine» per cui i comunisti lavorano, il fine dell'estinzione dello Stato, della democrazia proletaria, del comunismo; per l'intanto è però il Partito che svolge il ruolo dirigente, è nel Partito la sede della costruzione dell'«interesse generale».

Manca, in questo schema di rapporto autodeterminazione-partito, un punto centrale, emerso con forza nella seconda metà degli anni '70: la critica della politica e quindi la critica del partito (anche rivoluzionario) quale forma necessaria alla lotta per la trasformazione sociale, ma né luogo esclusivo né preminente di elaborazione dei fini. L'autoorganizzazione proletaria, infatti, non è solo la forma che assume la lotta proletaria e sociale, è la forma necessaria alla elaborazione dei fini, è la forma che permette, nella fase di transizione dal capitalismo al comunismo, di contrastare efficacemente la riproduzione dei rapporti sociali capitalistici nel loro luogo privilegiato, la fabbrica, i rapporti economici, consentendo non solo il controllo diretto dei lavoratori organizzati sui mezzi di produzione, ma anche la commisurazione della produzione, del cosa si produce ai bisogni, al come si produce, al come si vuol vivere.

6. Elaborazione dei fini come nuovo sistema di valori sociali. Anche qui occorre fare i conti con la nostra stessa tradizione. Il marxismo rivoluzionario degli anni '70 assimilava meccanicamente il nuovo sistema di valori sociali ai valori operai. Di più: in un reparto specifico della classe operaia industriale, in quello concentrato nelle grandi imprese, erano contenute, potenzialmente, tutte le risposte al problema.

L'erroneità di questo schema sta nella dimenticanza della critica marxiana della fabbrica capitalistica e nella mancata rielaborazione critica e innovativa dell'intuizione leniniana sulla formazione della coscienza di classe e, per converso, sull'esaltazione unilaterale del ruolo della classe operaia come produttrice del plusvalore sociale e sulla enfatizzazione del ruolo della mediazione politica (partitica) nel processo complesso di formazione della coscienza di classe.

La fabbrica capitalistica per Marx non è solo il luogo di estrazione del plusvalore, ma anche il principale (anche se non unico) luogo di conformazione delle caratteristiche culturali della classe operaia, i cui valori anche quando sono di ribellione al dominio del capitale possono presentarsi come semplice rovesciamento di segno dei valori che il capitale immette nel proletariato. Per esempio, la disciplina e il rispetto della gerarchia possono funzionare (e funzionano) benissimo anche contro il padrone nella organizzazione compatta di uno sciopero o di una iniziativa politica di massa, ma è chiaro che essi non hanno una valenza strategica alternativa ai rapporti sociali dominanti in quanto riproducono rapporti di dominio tra gli uomini. Di qui la necessità per la classe operaia di scoprire il *carattere sociale* dei rapporti di produzione e, per questa via, risalire la catena dei rapporti sociali, trovandovi il proletariato della fabbrica diffusa, il proletariato precario, quello disoccupato e trovandovi anche soggetti e figure sociali in «condizione non lavorativa» che sono al centro di grandi contraddizioni sociali (i giovani, le donne, la grande massa degli anziani ecc.).

6. È dentro questa scoperta, questa capacità di risalire la catena sociale, è dentro soprattutto questo rapporto tra classe operaia industriale ed altri strati proletari e figure sociali oppresse che si forma un nuovo sistema di valori che ha al suo centro la critica del lavoro salariato.

Critica del lavoro salariato non solo come critica dello sfruttamento operaio, ma anche, e soprattutto, come critica dei criteri di valutazione del lavoro (lavoro produttivo per il capitale), critica della merce come valore base, come criterio di giudizio dell'uomo e del suo lavoro e come mezzo di rapporto tra gli uomini.

8. Questa pare la base per una nuova concezione della costruzione del blocco sociale anticapitalistico. *Autodeterminazio-*

ne, solidarietà, nuovo egualitarismo, quali valori unificanti che non appiattiscono le differenze e le peculiarità dei diversi soggetti oppressi e che progettano la società comunista costruita su rapporti sociali che non fanno discendere dalla abolizione della principale discriminazione tra gli uomini (la divisione in classi) l'abolizione delle differenze umane, non fanno discendere l'omologazione coatta di tutti gli strati sociali oppressi alla classe operaia industriale (egualitarismo dispotico).

In questo senso l'unità del blocco sociale anticapitalistico non discende dalla egemonia delle caratteristiche generali di un settore del proletariato - come sociologi, teorici dell'Autonomia ed ora anche dirigenti e teorici del Pci si affannano a cercare (l'operaio sociale di Negri e il tecnico, il nuovo lavoratore dipendente di Berlinguer) - ma come processo complesso e contraddittorio, costruito sulla ricerca dell'unità politica, programmatica e basato su un sistema di valori di tipo comunista che sorge dal *rapporto* tra i vari strati sociali oppressi.

9. Questo non significa sottovalutare il ruolo della classe operaia industriale - ruolo decisivo per collocazione nel punto nevralgico del sistema, per concentrazione, per storia e tradizione di lotta anticapitalistica - significa semplicemente che il processo di unità anticapitalistica si è complicato rispetto al passato, significa che i «becchini del capitalismo» sono cresciuti in quantità e qualità e che di questo bisogna tener conto sia nel misurare le difficoltà presenti e future all'unità anticapitalistica sia nel valorizzare la tendenza comunistica *matura* che può sortire da questo processo, sia, infine, nella definizione dell'identità comunista di una forza rivoluzionaria oggi. Il richiamo canonico, infatti, al proletariato come agente della rivoluzione sociale o è una frase vuota, una categoria cieca, una connotazione prettamente ideologica che non ci rende ragione delle trasformazioni grandi, sociali e culturali, intervenute nel fronte degli oppressi, oppure è una categoria regressiva - frutto di una cultura operaia perennemente in ritardo rispetto al movimento del capitale - in quanto legge tutto quanto accade fuori dai cancelli della fabbrica come manifestazioni di una indeterminata e astorica «piccola borghesia».

10. È da questa visione del problema strategico dell'unificazione sociale, dell'unità anticapitalistica, che è possibile la fondazione di un programma politico rivoluzionario che non sia la classica lista della spesa ed è, al tempo stesso, possibile l'attribuzione di spessore strategico alle singole campagne politiche che l'organizzazione conduce. Ed è anche possibile mettere con i piedi per terra i problemi della tattica e, segnatamente, quelli del rapporto col riformismo.

Costruzione di una sinistra alternativa

11. La formazione dei sistemi politici moderni comporta la quasi vanificazione della tradizionale opposizione sinistra-destra, partito del progresso-partito della conservazione. Non nel senso ovviamente che non siano più riscontrabili differenze dentro lo schieramento politico, ma nel senso che emerge una trama di fondo che unifica l'insieme del sistema politico rispetto alla salvaguardia delle condizioni della riproduzione del sistema, in una parola alle compatibilità capitalistiche.

Lo scontro all'interno del sistema politico acquista, allora, le caratteristiche di un conflitto tra portatori di esigenze e di interessi diversi ed anche inconciliabili, socialmente, tra loro, ma tutti collocati in una prospettiva politica e in un «punto di vista» che ha come orizzonte la gestione ordinata del sistema, anzi quest'ultima diventa l'oggetto della battaglia politica. Le categorie culturali, gli stessi messaggi che i vari partiti inviano alla cosiddetta «opinione pubblica» diventano comuni («salvare il paese dalla crisi economica e dalla decadenza», «rafforzare la convivenza civile» ecc.): la specificità delle varie proposte viene quindi a determinarsi rispetto alle soluzioni di assetto politico-istituzionale che ciascun partito propone.

12. Il terreno politico centrale della fase presente, su cui applicare l'iniziativa e la tattica politica di Democrazia Proletaria, è allora quello della crisi della sinistra, dell'assenza di una sinistra alternativa nel nostro paese. Proporsi l'obiettivo di ricostruire un'identità di sinistra, introducendo in essa ciò che Gramsci definiva «spirito di scissione», di separazione e di antagonismo dai partiti e dai valori dominanti, non solo non è obiettivo limitato o, peggio, spia di un risorgente settarismo d'organizzazione, ma al contrario rappresenta un impegno ad un generale salto politico e culturale nostro, ad una maggiore qualificazione programmatica, ad una più pronta capacità di cogliere le dinamiche sociali politiche e culturali che agitano la sinistra, ad una grande determinazione nel sostenere unitariamente tutte le spinte antidemocristiane ed anticapitalistiche che provengono, sia pur tatticamente, sia pur maldestramente, dall'interno della sinistra e del Pci in particolare. Significa, però, anche fare un'operazione di verità nei confronti dei proletari e dei movimenti di resistenza sociale: le loro lotte, proprio per i guasti profondi prodotti dal collaborazionismo della sinistra storica, non produrranno in una fase prevedibile un generale rovesciamento della situazione politica e dei rapporti di forza tra le classi. Lunghi sono i tempi della riorganizzazione delle difese proletarie, della costruzione dell'opposizione politica di massa al regime dc e al sistema politico borghese, della ricostruzione della sinistra; essi sono, però, i tempi della politica di classe oggi.

Per motivare questo giudizio e questa previsione che riteniamo scientifica e non dettata da pessimismo psicologico è necessario richiamare sia pur brevemente le tendenze di fondo dell'attuale fase politica il cui esame è stato peraltro affrontato nei capitoli unitari delle tesi precongressuali. È possibile perciò limitarci ad alcuni giudizi conclusivi.

13. A partire dalla metà degli anni settanta si è sviluppato, anche come reazione alle lotte degli anni precedenti, un processo di normalizzazione del «caso italiano», cioè di ripristino dell'ordine turbato dall'insubordinazione operaia e proletaria, che ha assunto le forme non già di un impossibile ritorno al passato o di una reazione di tipo classico (del genere «colpo di stato», che caso mai è stato usato come spauracchio), ma bensì quella di una crescente integrazione della società e della politica italiana nel contesto dell'occidente, ed in particolare una crescente pressione perchè l'Italia, per tanti versi un paese anomalo dal punto di vista politico-sociale, si adeguasse alle tendenze dominanti nell'occidente capitalistico: trilateralismo e democrazia autoritaria, crisi dello stato sociale e neoconservatorismo, ripristino del comando capitalistico e terza rivoluzione industriale.

Una linea di restaurazione politica che si coniuga con la tendenza alla modernizzazione capitalistica, che passa attraverso la modernizzazione capitalistica, che agita quindi le bandiere non solo dell'ordine ma anche quelle del progresso, cercando di crescere sulla crisi della sinistra e del movimento operaio e di presentare il marxismo e la lotta di classe, da una parte, ma anche il '68 e la contestazione come anticaglie e romanticherie. Questo è il nodo essenziale con cui confrontarci: se non lo si afferra non si comprenderà mai il «contraddittorio» dei referendum dell''81 (aborto-ergastolo), non si riuscirà ad afferrare la portata reale del travaglio delle maggiori forze politiche e della lotta feroce per l'egemonia all'interno del sistema politico vigente; si resterà sconcertati tutte le volte che Craxi abbozza un'apertura alla sua sinistra dentro una linea che è certamente tutta dentro la «governabilità» capitalista; si resterà incerti nel definire le prospettive di sopravvivenza della Dc, oscillando tra le posizioni che, sulla scorta di esperienze passate, considerano la Dc come un partito dalle sette vite, capace di continue risurrezioni, e giudizi che ne pronosticano l'inevitabile prossima cacciata dall'area governativa.

In un certo senso invece, la Dc è già finita, nella sua forma classica di partito cattolico interclassista, asse centrale dello schieramento politico: essa non è riuscita a sopravvivere a Moro e a papa Montini. Resta un grosso coacervo di forze, abbarbicate attorno ai principali centri di potere, alla ricerca di una identità e di una «rifondazione» che ancora una volta non può significare ritorno al passato, ma, se riesce, fondazione di un «moderno» partito conservatore, concorrenziale con una «moderna» socialdemocrazia. Uno dei caretteri inguaribilmente «italiani» del nostro sistema politico è che non esiste una sola ipotesi neoconservatrice così come non esiste una sola ipotesi socialdemocratica, ma nel grembo del sistema politico, e in quello della Dc, si agitano e si combattono ipotesi diverse e concorrenziali tra loro. Nella Dc ad esempio chi in modo più limpido sembra portare avanti la linea laico-conservatrice è Bisaglia, ma il risultato finale della linea di uno dei massimo leaders dello schieramento opposto, De Mita, candidato alla segreteria, potrebbe non essere diverso, se non per un tentativo più raffinato di coinvolgimento del Pci. Lo stesso richiamo di certi settori della Dc all'integralismo cattolico (Cl) non è, in linea di principio, contrario ad una tendenza storica verso la secolarizzazione della politica: infatti i processi di secolarizzazione possono avvenire sia con il puro e semplice abbandono di un riferimento religioso sia anche attraverso l'uso spregiudicatamente mondano dei riferimenti religiosi: per usare la terminologia di Baget Bozzo, il «partito cristiano al potere» porta alla «società radicale».

Craxi, in questo momento, si giova massimamente dell'ambiguità e del travaglio del sistema politico italiano, collocandosi in un certo senso in un crocevia dove si incontrano più che scontrarsi neoconservatorismo e socialdemocrazia: egli può pertanto martellare tanto sulla Dc, gareggiando con essa sul terreno della modernizzazione capitalistica, che sul Pci imputandogli i ritardi sulla via dell'occidentalizzazione e della socialdemocratizzazione.

La prospettiva immediata craxiana è la conquista di un crescente peso politico all'interno di un'allenza conflittuale con la Dc, con un rapporto per molti versi simile a quello fra Giscard e i gollisti in Francia, ma dall'orizzonte craxiano non è affatto assente un'ipotesi per i tempi lunghi più ambiziosa, quella di una vera e propria alternativa socialdemocratica rispetto ad una Dc conservatrice: una alternativa interna al sistema, fisiologica, non traumatica per il capitalismo italiano, che rappresenta anzi da più di un secolo il sogno della borghesia illuminata, aspirante ad un sistema politico «europeo».

Non occorrono molte parole per sottolineare come tale prospettiva sia tutt'altro che priva di sponde all'interno del sindacato e del Pci, dove peraltro è in corso un travaglio reale sulle prospettive di fondo, nel quale noi saremo in grado di incidere efficacemente se sapremo cogliere i problemi reali della fase e di costruire una ipotesi di nuova politica di classe, di sinistra alternativa.

14. Parlare di alternativa di sinistra, se le tendenze sono quelle delineate, è ambiguo e soprattutto rischia di essere totalmente ininfluente rispetto ai processi effettivi (ma su questo torneremo più avanti). Si tratta invece per noi di lavorare sulle contraddizioni e sulle controtendenze rispetto ai processi di modernizzazione / socialdemocratizzazione, sia a livello sociale che a livello politico, sia dal punto di vista dell'elaborazione teorica che dell'impegno pratico e di massa, per avviare una nuova prospettiva per la sinistra, per tutti coloro che si pongono criticamente il problema di che cosa sognifichi oggi essere a sinistra.

Del resto questo problema della sinistra per il movimento operaio italiano è aperto dalla seconda metà degli anni '70. Con la crisi di rappresentanza e di identità del Pci, con il «nuovo corso» socialista, con la crisi-trasformazione del sindacato è tutta la strumentazione politica del proletariato che viene a dimostrarsi inadeguata e, in larga misura, inutilizzabile alle stesse battaglie difensive dei lavoratori e della gente di questo paese. E tale appare a settori crescenti del tradizionale «popolo di sinistra».

Sul finire degli anni '70, la crisi della sinistra e del Pci in particolare ha trovato uno sbocco parziale nell'emergenza del fenomeno radicale. Sbocco effimero, di carattere puramente elettorale, incapace di tradursi in costruzione di organizzazione e di movimenti di lotta, dimostrando così, in modo inequivocabile, l'infungibilità di un partito d'opinione democratico-liberale moderno da parte dell'opposizione sociale, se non in battaglie difensive e di carattere strettamente «civile».

All'opposizione proletaria e sociale, per il suo sviluppo e irrobustimento, serve, invece, l'iniziativa di una forza politica che, per cultura e storia, sia intimamente legata alle peculiarità delle lotte proletarie, giovanili e femministe, emerse con ritmi e tempi diversi nel corso degli ultimi venti anni, capace, quindi, di offrire una dislocazione politica più avanzata alle forze che la crisi della sinistra e del Pci in particolare viene liberando.

Qui sta il ruolo nostro, di Democrazia Proletaria, in un momento in cui, sgonfiatosi il fenomeno radicale, quale nucleo forte su cui ricostruire, agli occhi di molti compagni e di settori sociali non irrilevanti, una sinistra alternativa, tutto sembra di nuovo ripolarizzarsi da un lato sul Pci e sul suo travagliato dibattito interno e, dall'altro, sul Psi e sulle lusinghe del potere diffuse dalla leadership craxiana.

Contrastare questa tendenza alla ripolarizzazione sulla sinistra storica, i cui effetti sono di aggravamento della crisi del movimento operaio, significa, da un lato, agire, tramite la costruzione di campagne ed iniziative politiche dirette (come abbiamo fatto con i referendum) in difesa delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari, sul punto di massima contraddizione tra politiche concrete della sinistra e dei sindacati ed enunciazioni generali («alternativa socialista», «alternativa democratica»); dall'altro lato significa prospettare opzioni generali, punti di vista culturali e politici originali e alternativi sulle questioni di fondo che stanno al centro del dibattito politico nella sinistra (il socialismo, natura e ruolo del potere, la pace, natura e ruolo della politica e del partito politico di classe, nuovi bisogni sociali ecc.).

È a questa altezza di produzione culturale e politica, è con questa determinazione di rafforzamento della propria autonomia politica e di iniziativa che Democrazia Proletaria può efficacemente lavorare alla costruzione di una sinistra alternativa e per questa via irrobustire la resistenza proletaria, senza seminare illusioni e prospettare improbabili scorciatoie.

Sbocco di governo e politica di classe

15. Qual'è lo sbocco di classe, possibile e auspicabile, e per il quale operare in questa fase politica difensiva e di resistenza?

Nella cultura politica tradizionale, ed in quella socialdemocratica in particolare, per sbocco politico s'intende sempre un mutamento nella composizione del quadro politico di governo. Non è superfluo ribadire che invece per le classi subalterne, e per le forze di sinistra che ne vogliano essere coerente espressione politica, lo sbocco di una fase si misura nel mutamento dei rapporti di forza e di potere, nelle trasformazioni della qualità della vita, dentro e fuori la produzione.

L'alternativa di governo può essere uno sbocco di classe solo in certe fasi storiche; quando si realizzano alcune condizioni che fanno sì che il governo centrale possa diventare un utile strumento per la costruzione di una nuova società. Prima di seminare inutili e pericolose illusioni è necessario avere la massima chiarezza almeno sulle più importanti fra queste condizioni. La prima è quella di una diversa qualità del movimento di classe, che lo metta in grado di esercitare una tendenziale egemonia nella società e sviluppare la costruzione di un blocco sociale anticapitalista. Altrimenti, e ancora di più oggi per i processi di svuotamento delle democrazie parlamentari, per le trasformazioni autoritarie dello stato e i processi di omologazione del sistema dei partiti, il governo diventerebbe strumento impotente e/o di normalizzazione.

Occorre inoltre una diversa e ben maggiore forza e capacità di incidenza delle forze della sinistra di classe che, unita alla nuova capacità del movimento, consenta di rompere, o almeno controllare con efficacia, l'egemonia delle forze politiche socialdemocratiche a base operaia, che avranno comunque una presenza decisamente prevalente.

L'alternativa di governo è uno dei nodi da affrontare nella costruzione di una prospettiva di lotta per il socialismo in un paese a capitalismo maturo, ma tale alternativa non può essere posta oggi come sbocco di questa fase politica perché anche nell'ipotesi di una sua evoluzione più favorevole, resteremo lontani, per un periodo non breve, dalle condizioni che abbiamo indicato.

Lo sbocco di questa fase resta quello del passaggio da obiettivi e contenuti di difesa ad obiettivi e contenuti generali di riforma e di trasformazione.

Il terreno decisivo dell'iniziativa politica della sinistra di classe e rivoluzionaria è, e sarà per un lungo periodo, quello dei contenuti politici delle lotte, della loro sedimentazione in obiettivi generali, in nuovi valori e in un nuovo senso comune, in capacità di iniziativa e di organizzazione diretta e di massa.

Ciò potrà avvenire, come del resto è accaduto in altri periodi, (ad esempio all'inizio degli anni settanta) anche con un quadro politico sfavorevole o che comunque non rappresenta certo uno sbocco del movimento di classe. Infatti anche nell'ipotesi di un governo che non sia più ad egemonia democristiana, ma a centralità socialista (con maggiore o minore coinvolgimento del PCI), saremmo ben lontani da una condizione favorevole per le masse. Avremmo tuttavia comunque la possibilità e la necessità, mantenendo una piena autonomia dal quadro politico, di operare per una qualificazione politica del movimento di classe e per lo sviluppo di una sinistra alternativa.

16. Senza cessare di opporci all'attuale quadro politico che comporta prezzi pesanti per la classe operaia e gli altri strati sociali subalterni o emarginati, anzi proprio per opporsi ad esso in modo efficace, dobbiamo rifiutardi di farci carico in questa fase della «governabilità».

Si tratta casomai di assumere la «crisi di governabilità», che è ben altra cosa rispetto alla maggiore o minore facilità di costituire una maggioranza parlamentare, come il segno di un rapporto divenuto problematico e tormentato fra governanti e governati, come riproposizione di una questione della democrazia e del «consenso» a livello delle grandi società di massa dell'occidente indu-

strializzato, nel senso di una crescente incompatibilità fra democrazia e capitalismo proprio mentre nelle società orientali in termini diversi affiora un anologo problema di democrazia reale, di consenso collettivo nei confronti dei fini e dei metodi dell'organizzazione sociale, di «solidarietà» operaia e popolare, per accogliere una suggestione «polacca». Viviamo in una fase nella quale, contro ogni teoria della chiusura dell'universo politico, si riproduce continuamente il conflitto fra la riproposizione in forme articolate del «comando capitalistico», attraverso un autoritarismo sostanziale che non sempre si presenta con i modi e gli aspetti tradizionali, e l'esigenza persistente e anzi crescente di una democrazia reale, «materiale», che non si confina entro il quadro angusto delle istituzioni date, ma che pure riesce ad usarle e a lottare anche per una loro sia pure parziale trasformazione. Per la rifondazione di una politica di classe diventa prioritario saper raccogliere questa domanda di democrazia, che non è, come invece si è voluto sostenere, il tratto esclusivo di soggetti sociali nuovi, definibili quasi in senso interclassista.

Questo compito al contrario appartiene, entro profondi cambiamenti della precedente composizione di classe, alla classe operaia dei paesi industriali avanzati, colpita dall'offensiva politica, sociale, ideologica del grande capitale multinazionale, e questo non solo in paesi come l'Italia, additati nei primi anni settanta come esempi di indisciplina operaia, ma negli stessi «santuari» dell'occidente, laddove l'espressione politica ufficiale del movimento operaio si è riconosciuta prevalentemente nei modelli socialdemocratici e democratico - progressisti, e dove ora la crisi dello stato sociale segna la fine di un'epoca di compromesso interclassista e la ripresa di una possibilità di antagonismo sociale.

Si tratta di ricollocare sul terreno della società e del conflitto sociale la questione della democrazia, non solo come difesa delle garanzie e dei diritti, ma come conquista di nuove garanzie, formulazione di nuovo diritto, di nuove regole del gioco più adeguate ai livelli dello scontro sociale. Nella prospettiva di una rifondazione della politica di classe la riformulazione «materialistica» di una nuova domanda democratica di massa si intreccia con la riappropriazione operaia e proletaria della politica, della quale si intravedono alcuni significativi segnali nel rifiuto della logica si intravedono alcuni significativi segnali nel rifiuto della logica delle compatibilità capitalistiche, nel rifiuto della colpevolizzazione della classe rispetto alla crisi e all'inflazione, tutte le volte in cui dalla dinamica stessa della condizione operaia e proletaria scaturisce l'esigenza di contenuti alternativi anticapitalistici sui temi fondamentali dell'occupazione, dell'orario di lavoro, del rapporto fabbrica-territorio e tempo di lavoro-tempo di vita.

In fondo è la direttrice di marcia che come DP abbiamo seguito con la nostra iniziativa referendaria, con modestia, sapendo di non avere delle risposte complessive, ma di dover procedere per sintesi parziali ma progressive. È la direttrice di marcia giusta anche per rafforzare la nostra identità politica e culturale, per dare un senso di avvenire alla nostra resistenza, arricchendola di tutte le acquisizioni più recenti ma non meno preziose, che provengono dall'esperienza della nostra partecipazione alle lotte per la pace e il disarmo.

(posizione B) parte ottava

Critica della parola d'ordine della «alternativa di sinistra»

1. La questione dell'«alternativa di sinistra» ha assunto un grande rilievo nel dibattito interno di DP nell'ultimo anno, finendo per acquisire, negativamente, il valore di simbolo di divergenze di natura diversa e più profonda. Occorre, invece, riportare la discussione a livello delle scelte politiche senza provocare fratture di natura ideologica.

Ci pare doveroso allora fare chiarezza sul problema, colto in tutta la sua importanza ma anche nei suoi limiti, rifiutando di fare dell'alternativa o dell'anti-alternativa la bandiera di uno schieramento.

I problemi ai quali la proposta di assumere la parola d'ordine dell'alternativa di sinistra ha cercato di rispondere, sono senz'altro reali. Si tratta di superare uno stile che dentro DP abbiamo conosciuto più volte e che è consistito nell'affrontare le varie scadenze politiche più sotto la pressione degli avvenimenti che avvalendosi di una verificata capacità di analisi, di previsione e di bilancio rispetto alle tendenze della fase politica. Così abbiamo archiviato le esperienze elettorali, il '79 come il '76, ma abbiamo anche dimenticato frettolosamente le previsioni sbagliate e catastrofiche di parte dei compagni sui risultati dell'ultima tornata referendaria, così come il trionfalismo immotivato sulla consistenza raggiunta da DP, proclamata pubblicamente come già costituito terzo polo della sinistra, al momento della consegna delle firme dei due referendum, o le speranze autunnali riposte nelle possibilità di individuare tale fantomatico «terzo polo» nella ventilata aggregazione Pdup-LdS-radicali dissidenti, rivelatasi poi un crocevia di passaggio per chi, uscendo dall'area Pci, si è mosso verso il Psi e chi, al contrario, uscendo dal Psi, finisce con l'essere attratto dall'area Pci.

L'alternativaa di sinistra vuole essere una risposta a problemi reali di identificazione di una tattica politica intelligente e flessibile, ma appare in realtà inadeguata ed elusiva, rispetto ai reali compiti di rifondazione di una politica di classe oggi e di fronte alle tendenze prevalenti nel sistema politico italiano.

2. «Alternativa» deve certamente essere la nostra linea generale, ma in senso strategico, alternativa di sistema e di potere, alternativa anticapitalistica e socialista (nel senso forte del termine, ovviamente).

«Alternativa di sinistra» come proposta tattica di fase non può invece significare altro che *tattica unitaria* che coinvolga le diverse forze di sinistra, incluse quelle riformiste nonché quelle semplicemente progressiste di matrice borghese, contro un avversario individuato nel complesso delle forze reazionarie o conservatrici. È una tattica pienamente legittima tutte le volte che appunto si tratti di fare un blocco contro un avversario siffatto. L'ultima volta che parve si dessero le condizioni per l'uso di tale tattica nel nostro paese fu nel '74-'75, dopo il referendum sul divorzio, allorché la Dc, guidata da Fanfani e spalleggiata dal solo Almirante si trovò a difendere una posizione oscurantista, contro tutte le forze laiche, progressiste e gli stessi «cattolici democratici» (valutati allora in tre milioni di elettori). Inoltre allora si era in presenza, particolare certamente non secondario, di una classe operaia e di grandi movimenti di massa ancora in piedi capaci di esercitare un peso notevole su tutta la società con la possibilità di esercitare l'egemonia complessiva dello schieramento di «sinistra» rispetto alle forze laiche e alle impostazioni riformistiche. Fu allora che dall'interno della nuova sinistra si avanzò, in particolare su iniziativa di Vittorio Foa, la prima e più incisiva proposta di «governo delle sinistre» che in questa sua formulazione originaria implicava una forte carica antagonistica nei confronti del «quadro politico» allora vigente, delle strategie compromissorie prevalenti nella sinistra.

Sappiamo tutti come andò a finire e come da una parte il regime Dc fu salvato, oltre che dai suoi sostegni internazionali (Usa e Vaticano in primo luogo), dalla politica di unità nazionale, mentre dall'altra il grosso della nuova sinistra non riuscì a sopravvivere all'epoca delle grandi manovre istituzionali, legate alla parola d'ordine del governo delle sinistre, che perciò rappresenta comprensibilmente un ricordo spiacevole per molti compagni. DP stessa tardò a trarre le conseguenze della fine di una fase, mentre nella ex nuova sinistra si diffondevano atteggiamenti di «rientro nei ranghi» o di «ritorno a casa», con le connesse teorizzazioni.

3. Ridefinire una linea politica di DP non può significare rispolverare vecchie formule; non esistono formule per tutte le stagioni. La proposta di Foa rappresentava il tentativo di saldare il tema della «rottura democratica» con il regime, caro a tutto un filone di sinistra socialista, con le lotte operaie del dopo sessantotto e con la nuova sinistra rivoluzionaria. Già lo stesso Foa, in una intervista a *Sinistra '78,* invitava a riflettere sulla sconfitta dei diversi tentativi di «rottura democratica» sperimentati nella storia d'Italia contro i diversi regimi (liberale-sabaudo, fascista, democristiano...). Si è affermata piuttosto nel corso alle vicende storiche una tendenza al «continuismo» istituzionale, al gattopardismo dei mutamenti, con la quale oggi ancora una volta, nella fase del declinante regime Dc, dobbiamo fare i conti. «Rottura democratica antiregime + lotta di classe antisistema» restano le coordinate di una nostra corretta impostazione sul terreno della linea politica e della tattica di fase, ma le formule non possono essere ripetute meccanicamente, anzi si tratta di percorsi probabilmente troppo complessi per essere sintetizzati in una formula e in una sola.

4. In questo senso l'alternativa di sinistra è, al tempo stesso, troppo indietro e troppo avanti.

Troppo avanti perché nasconde la crisi d'identità delle masse dovuta oltre che a fattori sociali indotti dalla inziativa dell'avversario (crisi, ristrutturazione) anche a fattori politici, vale a dire al fallimento della strategia del Pci, al ripiegamento craxiano sulla gestione del potere, al mutamento regressivo del sindacato. Dove sono le forze politiche - perché la questione del governo è della sfera strettamente politica - utilizzabili per l'alternativa di sinistra? Come si concilia l'alternativa di sinistra con l'orizzonte europeizzante e modernizzante della sinistra ufficiale?

Si può argomentare che l'alternativa di sinistra è una prospettiva, un orizzonte che, però, nasconde - ecco perché essa è troppo indietro - i compiti immediati che sono la costruzione dell'opposizione di massa non in termini di sola protesta, ma di obiettivi programmatici attorno a cui organizzare movimenti di massa capaci di trasformare gli assetti politici e sociali.

Non si costruisce, in sostanza, una politica proletaria sommando salario e governo, economicismo e politicismo, in mezzo c'è l'organizzazione e il movimento.

Questo problema viene avvertito dai compagni sostenitori della «alternativa di sinistra» che per l'appunto si preoccupano di precisare le «condizioni» che presiedono alla sua praticabilità tra cui c'è quella della presenza di un partito rivoluzionario *maggioritario,* se non elettoralmente, politicamente, nel proletariato e nel blocco sociale anticapitalistico in avanzato processo di formazione.

Ora, è evidente che allorquando il proletariato sarà capace di fornire una risposta generale all'iniziativa capitalistica e la crisi del regime sarà aperta e incalzata da sinistra da un blocco sociale alternativo e, infine, quando a guidare politicamente questo processo sarà un forte ed esteso partito rivoluzionario si porrà un problema tatticogenerale di governo. Pare, però, lapalissiano che, essendo radicalmente mutato il quadro d'assieme (rispetto a quello attuale) su cui applicare una tattica rivoluzionaria, anche gli «sbocchi governativi» (in termini di schieramento politico, di forze e settori politici coinvolgibili) saranno diversi e comunque ora non prevedibili, all'interno di un processo generale che i settori rivoluzionari delle masse vorranno e dovranno condurre fino in fondo utilizzando l'eventuale possesso del governo come momento nella costruzione del blocco storico-sociale, fondato su istituzioni democratico-proletarie, che mira alla sostituzione dell'intera macchina del potere borghese.

5. Ci troviamo, in sostanza, con la proposta dell'alternativa di sinistra, di fronte al rischio di combinare una strategia rivoluzionaria, che mira cioè al sovvertimento generale dei rapporti sociali dominanti tramite l'affermazione di un blocco sociale alternativo, con una proiezione politico-tattica che è organica ad un'altra impostazione strategica, ad una impostazione che mette al centro, nel processo di trasformazione della società, l'elemento «governo», la linea della «trasformazione dall'alto», e che, per ciò stesso e coerentemente, punta alla costruzione di uno schieramento politico necessariamente imperniato sulla forza politica maggioritaria del movimento operaio.

Riflettendo criticamente sul '76 e sul «governo delle sinistre» l'insieme del nostro corpo politico era giunto alla conclusione che l'errore non stava semplicemente su di una gestione di «destra» di quella parola d'ordine, bensì sulla sottovalutazione delle modificazioni profonde che erano intervenute nel rapporto Stato capitalistico-istituzioni del movimento operaio nel senso di un crescente ed elevato grado di integrazione di quest'ultime al primo. Nello schema del «governo delle sinistre» il rapporto col riformismo si caratterizzava come rapporto conflittuale e di accordo per radicalizzare la situazione politica e sociale, per farla giungere al punto di rottura quando sarebbe intervenuta la forza di massa e di avanguardia. L'esperienza storica ha dimostrato che non è così, che il riformismo non funziona da «cavallo di Troia» della rivoluzione. Ha dimostrato, ben oltre l'opportunismo della direzione politica della nuova sinistra di quei tempi, la sostanziale infungibilità delle organizzazioni storiche della sinistra per l'apertura di un generale processo di trasformazione sociale, se non a prezzo di una loro generale riclassificazione fatta di *rotture* e *ricomposizioni* non solo politiche, ma anche organizzative.

E qui si ritorna al vero problema tattico principale della fase storica presente, alla costruzione di una sinistra alternativa frutto non di una semplice crescita su se stessa di Democrazia Proletaria ma di un generale processo di riorganizzazione politica della sinistra e del complesso della strumentazione proletaria. A ciò serve ben poco opporre l'argomento che Pci e Psi rimarranno sulla scena politica per un lungo periodo; il problema non è questo, il problema è quale sarà la loro collocazione politica nel mentre avanza il suddetto processo, quali i loro rapporti con le masse da un lato e con il potere borghese dall'altro, quali i processi di fuoriuscita a sinistra di settori sociali e di aree politiche che ad essi fanno riferimento.

6. Se questo per una forza rivoluzionaria è il problema tattico principale della fase storica presente si tratta di capire come arrivare a realizzarlo. Già nelle parti precedenti abbiamo cercato di delineare alcune direttrici di sviluppo della nostra iniziativa nei confronti della crisi della sinistra, qui vogliamo innanzitutto sgomberare il campo da un ulteriore equivoco. Si dice che per affrontare efficacemente la crisi della sinistra occorre partire dai problemi reali - tra questi per l'appunto il problema del governo - dai problemi cioè che sono al centro del dibattito politico della sinistra ed interni al «senso comune di massa», fornendo risposte diverse a problemi giudicati comuni.

Crediamo che una forza rivoluzionaria non debba mai perdere il contatto né col dibattito politico che si sviluppa nelle organizzazioni del movimento operaio né tantomeno con le masse. Questo però non significa che la dialettica tra rivoluzionari e riformisti e più in generale il ruolo di una forza rivoluzionaria si sviluppi e si misuri sulla capacità di fornire risposte più radicali e avanzate agli stessi problemi. Spesso sono i problemi, le domande stesse ad essere diverse. Per esempio le domande dei riformisti riguardo all'economia e allo Stato sono: «come risolvere la crisi economica?», «come rafforzare le istituzioni?». Mentre quelle dei rivoluzionari sono: «chi paga la crisi?», «come destabilizzare il potere?». Così, la questione del governo mentre per i riformisti è il fine della propria iniziativa politica, per i rivoluzionari è un momento tattico che in determinate congiunture politiche e sociali può fungere da acceleratore dello scontro di classe in senso favorevole al proletariato. Il problema della proposta di governo, quindi, per i riformisti è un problema permanente, per i rivoluzionari è un problema che si pone in determinate congiunture a meno che non si scambi per proposta di governo la richiesta di cambiamento generale e radicale dall'ordine delle cose esistente che, come si sa, è ben altra cosa.

Del resto, il problema del governo nel dibattito politico attuale della sinistra è ben diverso, nei suoi termini essenziali, da come fu posto a metà degli anni '70. Oggi è sostanzialmente l'ala destra della sinistra all'attacco sulla questione del governo, sia in termini culturali che d'iniziativa politica.

Le parole d'ordine craxiane del «governo della società in trasformazione» e della «alternativa socialista», la parallela offensiva di Napolitano, dentro il gruppo dirigente del Pci, nei confronti della maggioranza berlingueriana accusata di immobilismo e di assenza d'iniziativa politica (di governo) sono gli esempi più illuminanti. Ma è altrettanto illuminante il fatto che lo stesso Pci, nella sua componente maggioritaria, non ha, in raltà, una proposta di governo essendo l'«alternativa democratica» una proposta di monocolore Pci a cui dovrebbe affiancarsi un Psi non più craxiano e forze varie non meglio precisate. Anche tra i settori politici e sociali più avanzati del blocco che fa riferimento al Pci e, più in generale,

a livello di larghe masse, dopo la disastrosa esperienza del triennio 76-79 - dopo, cioè, la sperimentazione concreta dei guasti provocati dalla corresponsabilizzazione della sinistra storica a livello di scelte governative - gli interrogativi, le domande di fondo non riguardano tanto il governo quanto ben altri problemi: riguardano un'efficace difensiva di classe, riguardano la comprensione dei mutamenti sociali in atto, i problemi del socialismo, di che cosa significa essere di sinistra, comunisti, oggi, ecc.

7. Per dirla con una formula il percorso tattico della fase presente non è «alternativa di sinitra + programma di classe», ma «programma di classe + partito rivoluzionario + nuova cultura comunista». Programma di classe come referendum, cioè come capacità d'iniziativa politica direttamente rivolta alle larghe masse che impatta il quadro politico, che mette in primo piano i bisogni dei proletari trasformandoli in altrettanti vincoli alla politica economica del governo e del padronato.

Partito rivoluzionario come proposta di nuova organizzazione politica proletaria, non totalizzante, ma democratica, conformata sulla nuova configurazione sociale e culturale degli oppressi, come centro d'iniziativa politica e di impulso alla riorganizzazione di tutta la strumentazione politica e di lotta delle masse popolari. Nuova cultura comunista come rinnovata capacità di critica globale ai rapporti sociali dominanti, come critica di un capitalismo in ulteriore rapida trasformazione, come progetto di nuova società che porti a soluzione i grandi problemi della società e del mondo contemporaneo: la svalorizzazione e la distruzione delle capacità umane e materiali, il genocidio per fame di milioni di essere umani, i pericoli di guerra atomica, la miseria materiale e culturale, per gli uomini e le donne delle classi subalterne, della vita nel capitalismo, l'assenza di prospettive per milioni di giovani e di donne.

Questa ci pare la strada lungo la quale Democrazia Proletaria possa svolgere un ruolo determinante nella riorganizzazione delle difese proletarie, nell'allargamento dell'opposizione politica e sociale all'offensiva capitalistica e al regime dc, nella costruzione di una sinistra alternativa. I quali obiettivi rappresentano altrettanti punti di inversione della generale tendenza al ripiegamento sotto i colpi dell'avversario di classe.

Contributo

Annotazioni sui temi della composizione del proletariato e del «blocco anticapitalistico»

1. Industria, agricoltura e servizi nel dopoguerra

Il tema della «composizine di classe» e quello del «blocco anticapitalistico» sono stati ed in larga misura rimangono tra i più discussi ed i più lontani, al tempo stesso, in DP, da un minimo di sistemazione. Lo scopo di queste annotazioni, che non hanno pretese di completezza ma solo di impostazione, è di delineare un approccio metodologico marxista ed un «telaio» di dati che consentano uno sviluppo della discussione interna precongressuale, anche utile ad orientarne gli altri aspetti. Ci parrebbe inopportuno, d'altro canto, che sui temi di queste annotazioni si possa pensare ad una discussione precongressuale e congressuale minimamente esaustiva.

Il rapporto, in termini di addetti, tra industria, agricoltura e servizi è andato via via evolvendo, in questo dopoguerra, dal 30,3% di addetti all'industria (costruzioni comprese), il 42,4% all'agricoltura e il 27,3% nel terziario (servizi, commercio e pubblica amministrazione) nel '52, agli attuali 37-38% circa nell'industria, 13-14% circa nell'agricoltura e 49% circa nel terziario. Deperimento continuo e forte, quindi, del ruolo dell'agricoltura nella composizione globale dell'occupazione, aumento del ruolo dell'industria, aumento più forte del terziario (e soprattutto in ragione dell'aumento dei servizi).

All'interno di ogni settore, si è avuta una concentrazione ed una modernizzazione delle imprese (e dell'occupazione) in agricoltura, lo sviluppo di un forte «terziario moderno» concentrato (in contrapposizione al terziario tradizionale, frammentato, benchè qui i «lavoratori indipendenti» siano tuttora oltre 3 milioni, più che nell'industria e nell'agricoltura insieme) e, per quanto riguarda l'industria, il passaggio da un primo periodo di fortissima presenza, accanto ad un settore moderno e concentrato, di un settore di piccola industria tecnologicamente arretrata (il 4% circa dell'occupazione del settore, era, al '61, in stabilimenti con meno di 50 addetti), ad una situazione via via di maggiore concentrazione negli anni 50 e sino al '65, ad una situazione infine di forte ripresa, negli anni '70, di un settore decentrato. Quest'ultimo però è composto sia da piccoli capitali, che, e soprattutto, dalle unità produttive decentrate in cui si è disarticolata una parte della grande industria stessa; ed è, in genere, tecnologicamente «al passo» con la grande industria concentrata.

La situazione dell'occupazione censita all'inizio della CEE ('58-59) era in Italia di 21 milioni e mezzo di addetti all'insieme dei settori dell'economia; il 44% circa della popolazione globale. Difficile computare la dimensione dell'occupazione nel lavoro «nero»: probabilmente, però, circa 4 milioni. Attualmente l'occupazione «ufficiale» è di poco più di 18 milioni, a cui sono da aggiungere oltre 5 milioni di occupati nel lavoro nero (non conteggiamo, ovviamente, il doppio lavoro). Nel frattempo, inoltre, la popolazione è aumentata, da circa 47 milioni a più di 56 milioni. Oggi, cioè, lavora «ufficialmente» circa il 32% della popolazione. Questo 12% circa di occupati in meno è l'espulsione di grande masse di donne, di semi-anziani e di giovani dal lavoro, o almeno dal lavoro «ufficiale». Dei 5 milioni di persone che lavorano nel «nero», ben 3 e mezzo sono donne (di contro a circa 6 milioni di donne che svolgono attività censite e legali), quasi tutto il resto si ripartisce «alla pari» tra giovani ed anziani.

2. L'evoluzione della classe operaia

È motivo ricorrente, e non certo a caso, delle campagne ideologiche borghesi argomentare che la classe operaia è storicamente in via di declino quantitativo e di ruolo economico. Gli argomenti a supporto sono di vario genere.

Il declino del ruolo dell'industria in un'economia moderna è un discorso, però, generico e in parte fuoriviante. Esso è giusto solo a partire da quando l'agricoltura è divenuta di rilevanza economica minore, e solo in termini relativi ed in rapporto ai servizi (perchè in termini assoluti il prodotto lordo e l'occupazione dell'industria continuano, in realtà, a crescere). Nel 1959 gli operai dell'industria erano 5,2 milioni, oggi sono circa 6. Il fatto essenziale è però che è arbitrario riferire la classe operaia alle sole attività produttive dell'industria. I servizi di trasporto, postali, telefonici, della salute, dell'istruzione, della grande disribuzione e molti altri costituiscono attività produttive di nuovo conio. La distinzione tra industria e servizi è molto un sociologismo borghese, utile a «ridimensionare» o a negare la proletarizzazione della società, disaggregando l'immagine che i proletari hanno di se stessi. Marx colloca, con un esempio, il maestro retribuito in forma di salario nelle classe operaia. Quindi per noi sono classe operaia tanto gli addetti al montaggio alla FIAT quanto ai tranvieri, i ferrovieri, i postini, i portantini d'ospedale, i commessi, e un'infinità di altre figure produttrici di plusvalore in aree economiche più o meno nuove.

Il secondo argomento è che nell'industria e soprattutto nei servizi sono aumentate più che gli operai le figure piccolo-borghesi di tipo impiegatizio. E questo è un argomento più consistente. Si tratta del risultato, in effetti, di due processi storici: l'aumento crescente della produttività della forza - lavoro operaia, derivante dallo sviluppo tecnologico, teso appunto (nel capitalismo) al risparmio di questa forza - lavoro, e l'aumento della dimensione delle imprese, che moltiplica gli addetti alle funzioni amministrative, di gestione e di controllo, e tecniche. Nel '59 i salariati erano (sul complesso salariati + stipendiati dell'intera economica) l'80% circa, oggi sono il 71-72%.

D'altro canto vi è subito da contestare la legittimità del collocare il «tecnico», ossia un terzo circa dell'insieme degli impiegati, la cui numerosità cresce a partire dagli anni '60, fuori dalla classe operaia. Il tecnico non è dentro alla gestione capitalistica delle imprese, come è invece l'impiegato amministrativo (pur svolgendo, questi, attività subalterne e parcellizzate ormai da lunga pezza che lo estraniano dal lavoro tanto quanto un operaio); il tecnico in realtà svolge a tutto titolo un'attività produttiva altamente qualificata («complessa»), seppure di tipo non tradizionale, ovvero non manuale. Marx, per esempio, colloca l'ingegnere salariato nella classe operaia. E già questo taglierebbe la testa al toro, consentendoci di affermare che l'incidenza numerica della classe operaia, rettamente intesa (marxianamente: i proletaria addetti ad attività produttive), non è affatto calata, ma è in crescita. Ma vi è dell'altro.

Occorre riflettere bene sugli effetti degli attuali processi di riconversione tecnologica. Per la prima volta nella storia del capitalismo essi non tendono soltanto al risparmio di forza-lavoro operaia (intesa nel senso più tradizionale, i lavoratori manuali), ma anche al risparmio di forza-lavoro impiegatizia, ed impiegatizia-amministrativa in primo luogo. Quest'ultimo è infatti tra gli effetti salienti dell'introduzione della cibernetica nell'amministrazione e nel controllo. La prospettiva dei prossimi anni, quindi, è con ogni probabilità che l'«insieme» operai manuali più tecnici, dell'industria come dei serivizi, ossia la moderna classe operaia, tenderà ad essere parte crescente dell'insieme delle forze di lavoro occupate.

Questa tendenza viene ad essere incentivata, più recentemente ancora, dal ridimensionamento dei servizi sociali e della pubblica amministrazione da parte delle politiche reaganiane, che colpisce maggiormente l'occupazione impiegatizia di tipo amministrativo.

Altro motivo ricorrente delle campagne ideologiche borghesi è non già il declino qualitativo e di ruolo economico della classe operaia, ma del suo settore concentrato, di fronte allo sviluppo del «decentramento». Anche questo è un argomento consistente. Questo sviluppo però in Italia è assai meno rilevante, sul lungo periodo, di quanto non si creda. Il passato dell'economia del nostro paese è stato caratterizzato ben più che altrove nell'Occidente imperialista dalla presenza di un'immensa area di piccole imprese arretrate, nell'industria, nel terziario e nell'agricoltura. Lo sviluppo attuale del «decentramento» non deborda affatto l'estensione di quell'area. Inoltre la piccola industria ha probabilmente goduto negli anni scorsi di condizioni particolarmente favorevoli, connesse alla crisi di accumulazione verificatasi in quella maggiore; ma ora versa essa pure in una crisi profonda, e di meno facile uscita. È ragionevole arguire che la prospettiva è piuttosto aperta al solo decentramento della grande impresa attuale, cioè ad una delle forme del decentramento, ed invece non è favorevole a nuovi exploits della piccola industria «vera». Tutto ciò configura quindi una situazione nuova, dicotomicamente caratterizzata dal crescente gigantismo delle imprese (anche finanziario, nonchè a livello internazionale, ecc.) e da una maggiore dispersione, invece, della classe operaia. Ma se è vero che ciò alla classe operaia pone grandi problemi sul piano dell'organizzazione e del «controllo», è probabilmente vero che ne pone anche al capitale, per la crescente delicatezza dei suoi ingranaggi funzionali.

Vero è allora, per concludere, che, pur in un quadro di forte evoluzione della propria configurazione, la classe operaia non solo conserva, ma anzi rafforza la sua incidenza numerica nella società. Gli operai manuali dell'industria sono oggi in Italia 1/3 della forza-lavoro attiva globale, contro 1/4 del '59. Gli operai manuali dell'intera economia sono il 55% circa del complesso della forza lavoro attiva, (lavoratori dipendenti + indipendenti) contro il 42% del '59. Il proletariato attivo (operai + tecnici) è oggi circa il 60% del complesso della forza - lavoro attiva (è pari, cioè, a 11 milioni circa di persone). E questi sono i dati ufficiali: a cui bisogna aggiungere il «nero», ove lavorano quasi solo operai (e per 2/3 donne): altri 5 milioni di persone. Una moderna concezione della classe operaia e del conflitto di classe deve altresì valorizzare l'apporto dei proletari disoccupati, delle casalinghe proletarie, produttrici di quote crescenti di servizi essenziali alla riproduzione della società, in ragione del peggioramento dei servizi sociali e dell'uscita di parte di essi dal salario, dei pensionati proletari (altri 8 milioni circa di essere umani soltanto qui). Con la marginalizzazione delle più tradizionali figure di produttori (artigiani, contadini) e con l'entrata nella classe operaia di grandi masse di origine non proletaria si rafforzano, perciò, sia l'incidenza numerica che il ruolo primario, essenziale, della classe operaia in quanto produttrice dei mezzi per l'esistenza materiale della società: che è il dato sul quale l'analisi marxiana fonda la tesi per la quale solo gli operai, nell'insieme più ampio delle forze sociali oppresse, possono essere portatori collettivamente, cioè in quanto classe, di una proposta di trasformazione socialista concreta, realizzabile, non utopica, non fumosa, non velleitaria. Ciò che è peraltro dimostrato ad abundantiam dalla vicenda polacca e, meno clamorosamente, anche in Occidente dal fatto che solo la classe operaia mostra, quando si pone in movimento, la capacità di aggregare attorno a sè forze sociali maggioritarie, immense masse di popolo.

Sorgono, al tempo stesso, nuovi problemi, in fatto di unificazione della classe operaia in movimento di lotta politica per il potere, connessi alla disarticolazione tra industria e servizi, tra operai e tecnici, tra operai concentrati e operai dispersi, tra lavoro «in regola» e lavoro «nero», tra occupati e disoccupati di nuovo tipo, tra uomini e donne, tra occupati ed anziani in pensione ed emarginati. È questo uno dei terreni basilari su cui si misura la reale capacità politica di un partito di classe - che in quanto tale deve tendere a unificare la classe operaia a partire dalle necessità e dalle aspettative dei settori più sfruttati e più oppressi. E, d'altro canto, tramontano vecchi problemi, che furono non meno ardui: quelli dell'unificazione tra settori operai legati ad attività tecnicamente avanzate e settori legati ad attività arretrate, tra operai altamente professionalizzati e operai dequalificati, tra operai e bracciantato agricolo tradizionale.

3. L'evoluzione della forza-lavoro operaia manuale nell'industria

Esaminiamo più specificamente il quadro della situazione dapprima degli operai manuali nell'industria, e quindi della massa impiegatizia nell'industria e nei servizi.

Con l'attuale processo di riconversione tecnologica, in atto e ancora lungi dall'essere giunto a compimento, è il secondo di questo genere di processi che il proletariato

italiano subisce in questo dopoguerra. Quello precedente venne avviato negli anni 50 e subì l'accelerazione che lo generalizzò dal '58, con la costituzione della CEE, al '63. Si tratta del processo di riconversione tecnologica che determinò il passaggio nel ruolo centrale della produzione diretta dagli operai qualificati operanti su macchine utensili semplici agli operai dequalificati delle linee a flusso continuo; in coincidenza con ciò determinò la generalizzazione, in luogo del cottimo individuale, del cottimo collettivo, la centralità, che esploderà nel '68-69 obbligando i sindacati a ribaltare l'asse della loro politica rivendicativa, dell'egualitarismo e la sostituzione della vecchia forma di rappresentanza dei lavoratori, la commissione interna, con i consigli dei delegati.

Il «salto» tecnologico è tra le ragioni per le quali la classe operaia negli anni 50 vive un duro arretramento. L'attacco borghese partì prima del «salto», per la necessità di demolire le condizioni di quadro politico e sindacale e le condizioni di controllo operaio emerse dalla Resistenza, ma indubbiamente si avvantaggiò, successivamente, delle trasformazioni tecnologico-produttive e dell'organizzazione del lavoro che la nostra economia rapidamente recuperava dal resto dell'Occidente, che le aveva realizzate con largo anticipo. In questo contesto infatti il deperimento del ruolo nella produzione centrale da parte degli operai qualificati significava l'indebolimento strutturale, dinanzi ai padroni, dello strato operaio più cosciente ed agguerrito, quello che aveva fatto la Resistenza e le lotte del primissimo dopoguerra e ricostruito le organizzazioni del movimento operaio. Questo strato era mediamente sulla mezza età, dato che il collasso dell'economia italiana a seguito della sconfitta militare aveva contratto l'occupazione; e pertanto il boom degli anni 50, che vide crescere l'occupazione abbastanza rapidamente comportò un grande afflusso di nuove leve alla fabbrica, un certo ricambio anche dentro allo strato qualificato, un ringiovanimento globale, quindi, della classe operaia. Alla fine degli anni 50 l'età media degli operai italiani era sotto ai 25 anni. I capitalisti quindi riuscirono abbastanza facilmente ad isolare il vecchio nucleo combattivo e a logorarlo con una pesante repressione. Sul lato del movimento operaio, e del PCI e della CGIL in particolare, la politica padronale trovò disponibilità di fatto non solo nell'accettazione, alla partenza, della collocazione internazionale assegnata all'Italia dagli accordi di Yalta, ma anche dal fatto che, riducendosi nella fabbrica a organizzare e rappresentare lo strato qualificato e meno giovane, si ostinarono nella prosecuzione di una politica rivendicativa tutta quanta tagliata sulle sue aspettative: quindi sul privilegio professionale, su un largo ventaglio salariale, sul cottimo come rilevante fattore del salario. PCI e CGIL non trovarono pertanto il modo di rapportarsi alle nuove leve operaie e persero via via il contatto con la maggioranza della classe operaia. Il crollo della FIOM alla FIAT nelle elezioni di commissione interna del '55 ebbe tutte queste determinazioni.

Non solo quindi la riconversione tecnologica di allora dissolse, modificando organizzazione del lavoro e composizione di classe, il contesto abituale e le capacità, con ciò, di controllo operaio, isolò il sindacato di classe, sclerotizzò le commissioni interne, aprì la strada al sindacalismo giallo CISL e UIL; ma vi fu anche una specifica incapacità del movimento operaio, per ragioni sia politiche che, diciamo così, di sua composizione che inibì l'approccio alla nuova realtà ed aiutò l'avversario.

Da ricordare, inoltre, che negli anni 50 ma soprattutto nel '58-63 si allarga rapidamente, la presenza, nella massa impiegatizia, del nuovo strato dei tecnici. Si ha anche qui, quindi, una profonda modificazione della composizione di quest'area di lavoratori, parte della quale «entra» nel processo della produzione, e quindi nella classe operaia a tutti gli effetti.

Mette poi conto di rammentare che la domanda di forza-lavoro da parte capitalistica fu, negli anni 50, di tipo nell'insieme «estensivo». Entrarono nelle fabbriche e nei cantieri edili (il boom mobilitò un formidabile processo di emigrazione dalle campagne e dal Mezzogiorno verso i grandi centri industriali del Nord, e un galoppante boom edilizio) forze di lavoro assai diverse, uomini, donne, giovani, persone di mezza età - sebbene l'industria privilegiasse le forze più giovani. È solo sia con la generalizzazione della nuova tecnologia produttiva nel '58-63 che, di converso, con l'avvio del processo, mai più arrestatosi, di calo dell'occupazione globale che cominciano ad essere discriminate le forze di lavoro meno giovani e meno scolarizzate. La crisi del '64-65, successivamente, avvierà il processo di discriminazione delle donne, e anche se giovani. Il fenomeno della disoccupazione giovanile-intellettuale di massa sarà avviato, a sua volta, dalla crisi del '70-71, anche in connessione col fatto che le riforme della scuola e dell'università degli anni 60 allargano molto l'offerta di quel tipo di forze di lavoro. Si delinea così dapprima il fenomeno del privilegiamento della domanda di forze di lavoro maschili e «nel fiore dell'età», con l'espulsione nel mercato «nero» dei meno giovani e delle donne, e, successivamente, quello della disoccupazione giovanile-intellettuale di massa, che andrà essa pure ad alimentare il «nero».

Va infine fatto presente che è proprio questa forte selezione della domanda di forza-lavoro operaia da parte dell'industria, la principale risposta a carattere strutturale alla domanda: com'è stato possibile che in Italia la capacità di lotta operaia e, con essa, il salario siano fortemente cresciuti, mentre calava l'occupazione? Infatti nelle grandi concentrazioni industriali del Nord si costituisce negli anni 60 una condizione di pieno impiego della specifica forza-lavoro operaia richiesta da dette concentrazioni: gli operai maschi «nel fiore dell'età», e queste concentrazioni si trascinano dietro il resto della situazione. Concorre inoltre a questa condizione di pieno impiego del settore centrale della classe operaia la forte emigrazione, in quegli anni, negli altri paesi della CEE. Solo, quindi, processi di riconversione tecnologica che rivoluzionassero l'assetto dell'organizzazione del lavoro e rendessero obsolete le conoscenze del processo produttivo su cui si fondava il «controllo», avrebbero potuto consentire al capitale di colpire la classe operaia e di recuperare forza materiale, politica e culturale.

E così giungiamo all'attuale processo di riconversione tecnologica. Esso vede ancora un ritardo del nostro paese rispetto agli altri principali dell'Occidente, però ora non consistente. Vede piuttosto che esso si sta realizzando su una base più angusta e, da quando la congiuntura si è fatta negativa (da circa un anno e mezzo), ad un ritmo molto inferiore.

Abbiamo già accennato a come l'attuale salto tecnologico avvenga mediante la generalizzazione di tecniche di semi-automazione e di automazione nelle fabbriche, e cibernetiche nel controllo e nell'amministrazione. Più specificamente, vengono investite, e frantumate dall'introduzione delle nuove tecnologie o ricentralizzate in altre mansioni, le figure operaie ed impiegatizie più diffuse. Ancor più specificamente, la riconversione tecnologica investe quella che è stata sinora la figura operaia principale, centrale nel processo della produzione diretta, gli operai addetti alle linee a flusso continuo.

Poichè è questo lo strato operaio protagonista principale della lotta di classe negli anni 60 e 70, si capisce bene perchè, con la riconversione tecnologica che lo colpisce, stia passando un duro attacco padronale. Ma la spiegazione del passaggio di quest'attacco non può risiedere solamente nella riconversione. In realtà la classe operaia, ed il suo strato centrale segnatamente, ha dimostrato a più riprese la sua volontà di reagire, e spinte di lotta adeguate in tal senso, all'uso a suo danno da parte capitalistica della riconversione tecnologica. Occorre anche tenere presenti alcuni dati strutturali di grande importanza, che differenziano il quadro della precedente riconversione da quella attuale. Il primo è che non siamo affatto in presenza di un significativo processo di ricambio del grosso degli operai attuali con operai nuovi (come invece avvenne negli anni 50); sulle «isole» o su analoghe soluzioni sono dislocati gli operai delle linee a flusso continuo. In realtà la riconversione tecnologica avviene tutta, in sostanza, dentro al meccanismo della linea, che, pur profondamente modificata, rimane. Teniamo poi conto che l'età media di questi operai è oggi sui 35-40 anni. Il secondo dato strutturale è che la domanda di forza-lavoro operaia da parte della grande industria è, nella sua essenza, immutata, continua cioè a privilegiare gli operai maschi «nel fiore dell'età». In conclusione, pur essendosi un po' accelerato, in questi anni, il turn-over, le nuove leve operaie giovani entrate nella fabbrica sono esigue: il 10-15% della forza-lavoro operaia globale. D'altro canto, gli anni 50 furono di sviluppo dell'occupazione, adesso questa è in contrazione. Perciò a spiegare il passaggio dell'attacco padronale occorre aggiungere, alla riconversione tecnologica, altri fattori.

Questi sono due. Primo, si tratta della recessione soprattutto, che ha indebolito fortemente gli operai perchè, consentendo un attacco durissimo all'occupazione, con la cassa integrazione e i licenziamenti, ha consentito ai padroni di manovrare per disfarsi dell'elemento operaio più combattivo e per contrapporre talvolta la difesa del suo posto di lavoro alle paure di una parte della fabbrica (a partire dal «ventre molle» degli impiegati, ma non solo) per la propria occupazione. Anche l'attacco continuo e inarrestabile al salario che avviene attraverso l'inflazione è stato ed è fonte di logoramento. Il secondo fattore che ha agevolato l'attacco padronale è stato ed è la politica dei sindacati (e del PCI). La capitolazione alla FIAT l'abbiamo presente tutti, che è poi stata il varco per il quale sono passati gli attacchi in centinaia di fabbriche, dalla Borletti di Milano alla Montedison di Castellanza. Mette conto, qui, di evidenziare un aspetto significativo della cultura sindacale della capitolazione (oltre a quelli della subalternità politica alla destra riformista o all'avversario tout-court): nuovamente di fronte a un rilevante processo di riconversione tecnologica (poichè negli anni 50 e 60 accadde esattamente la stessa cosa) i sindacati si ingegnano nella ricerca di quelle che sarebbero le «nuove figure» di «nuova qualificazione», da premiare con una politica rivendicativa meritocratica, anzichè cogliere il lato essenziale del processo, che è un nuovo «salto» della dequalificazione della grande maggioranza dei lavoratori, della frammentazione delle mansioni e della parcellizzazione del lavoro, lato essenziale che richiederebbe, per sua natura, il rilancio di politiche rivendicative egualitarie e con aumenti «forti» (solo mezzo, peraltro, per tentare di recuperare un'egemonia su una parte dei «quadri» ma prima ancora sulla massa impiegatizia, oggi tornati in grembo al padrone). Tra l'altro con quella loro politica i sindacati non riescono neppure a capire (v. proprio la FIAT) di avere spesso di fronte vecchie e declinanti figure di quadri, che tentano di recuperare ruolo ponendosi in prima fila nell'attacco antioperaio, anzichè figure di tipo nuovo. Di questa politica sono anche pesanti gli effetti di involuzione culturale di non ridotte aree operaie, ed il processo di tendenziale «corporativizzazione», ossia di forte frammentazione delle rivendicazioni e di contrapposizione tra le rivendicazioni di gruppi diversi di lavoratori.

4. L'evoluzione della forza-lavoro impiegatizia nell'industria e nel terziario

A livello impiegatizio, peraltro, meno che mai potrà essere una politica meritocratica quella che consentirà il recupero alla lotta di classe della massa di questi lavoratori. L'attuale riconversione tecnologica, già ne abbiamo parlato, investe a fondo, meccanizzandolo e parcellizzandolo, anche il lavoro impiegatizio. E ciò riguarda sia le mansioni di tipo tecnico, quelle cioè dello strato di impiegati che in realtà è a tutti gli effetti parte della classe operaia, e sia e, soprattutto, le mansioni di tipo amministrativo. La maggioranza degli impiegati è quindi sottoposta ad un pesante processo, essa pure, di dequalificazione. È difficile, per es., pensare ad un'egemonia ideale e politica proletaria su gran parte dei «quadri» tecnici, se non ci si oppone alla parcellizzazione delle loro mansioni e non si ridà così significato al loro lavoro, inventandosi invece che svolgono attività complesse di tipo «nuovo», ciò che vale per pochi. Nel «pubblico impiego», inoltre, vengono via via demoliti gli svariatissimi piccoli privilegi di cui godono i suoi lavoratori, introdotti o rafforzati dai vari regimi che hanno governato l'Italia, nell'obiettivo di isolare il proletariato industriale.

Siamo, con ciò, di fronte ad un nuovo «gradino» del processo di proletarizzazione del grosso degli impiegati. Già si è accennato a come la stessa evoluzione tecnologica degli anni 50 e 60, con il grosso sviluppo dello strato dei tecnici, collocò parte degli impiegati dentro, in realtà, alla classe operaia. Un successivo «gradino» venne con l'indebolimento relativo, sul mercato della forza-lavoro, della forza-lavoro impiegatizia rispetto a quella operaia, ciò che facilitò le politiche rivendicative egualitarie dal '69 in avanti. Si trattò (in sede strutturale) dell'effetto della sovrapproduzione, susseguente alle riforme della scuola, di forza-lavoro intellettuale, e del pieno impiego, al tempo stesso, della forza-lavoro maschile «nel fiore dell'età». Il differenziale salari-stipendi, storicamente più elevato in Italia rispetto al resto dell'Occidente per il privilegiamento degli impiegati, al fine dell'isolamento politico della classe operaia, sempre effettuato dai regimi borghesi nostrani, calava fortemente. Il terzo «gradino» in via di attuazione consiste in questo: si viene verificando un ulteriore indebolimento relativo della forza-lavoro impiegatizia rispetto a quella operaia, nonostante l'attacco stesso all'occupazione operaia, in ragione sia del fatto che l'attacco investe anche l'occupazione impiegatizia, sia dei tagli di stampo reaganiano alla «spesa pubblica», e sia della dimensione immensa e crescente raggiunta dalla disoccupazione giovanile-intellettuale; e si viene realizzando un nuovo aumento relativo dello strato dei tecnici rispetto a quello degli amministrativi.

5. Proletarizzazione della piccola borghesia e problematica del «blocco anticapitalistico»

Veniamo ora al tema del «blocco anticapitalistico».

Esso fondamentalmente consiste nell'indagare i possibili effetti politici e culturali dei processi di proletarizzazione (a volte integrale, a volte parziale, tendenziale) che investono grandi masse di piccola borghesia, talora con risvolti di pauperismo vero e proprio (in aree di disoccupazione giovanile); e di indagare la prospettiva dell'occupazione. Cominciamo dai processi di proletarizzazione.

Segmenti di piccola borghesia sono quasi sempre stati adiacenti, nel comportamento politico o sindacale, alla classe operaia. Non di questo quindi si tratta. E neanche del fatto che ondate di disoccupazione e di pauperismo abbiano più volte spinto, in passato, grandi masse piccolo-borghesi su posizioni anche anticapitalistiche.

Si tratta invece di rilevare, in primo luogo, che è in atto dal '68, in Italia e in quasi tutta l'Europa occidentale, da più tempo negli USA e in Germania occidentale, un complesso processo di scollamento di grandi aree giovanili prevalentemente di estrazione piccolo-borghese dall'ideologia, dall'etica, dalle credenze, dai miti del capitalismo. Questo è un processo del tutto nuovo almeno nella sua dimensione di massa. Vi si riflette, al fondo, il livello raggiunto dal processo di declino storico dell'imperialismo, che non riesce più ad assicurare lavoro e ruoli di prestigio sociale a tutta la piccola borghesia, nè ad essere più credibile come sistema «etico» di prosperità e di civilizzazione. Si è più volte parlato, a questo proposito, della crisi interna USA a seguito della sconfitta vietnamita. La piccola borghesia giovane è quindi mobilitata sia alla ricerca di nuovi percorsi per sè, che, per il suo carattere studentesco, perciò intellettuale, alla ricerca di nuovi percorsi generali per la società nel suo insieme. Il fenomeno più tipico e ricorrente è quello dei movimenti studenteschi: contro la guerra vietnamita, contro l'«autoritarismo» nella scuola, per la pace oggi, e sempre, al tempo stesso, con una grande carica ideale.

La «crisi fiscale» strisciante dello stato prima e il devastante attacco reaganiano oggi sono stati e presumibilmente saranno ulteriori fattori di scollamento della piccola borghesia giovane dal capitalismo, e di mobilitazione di tensioni ideali e di movimenti di massa. In tutto l'Occidente (e ancor più in Italia) lo stato ha sempre rappresentato la principale fonte di impieghi e di prestigio sociale per la piccola borghesia. Oggi questo viene meno, e va a dilatare potentemente il già enorme fenomeno della disoccupazione giovanile-intellettuale. In pari tempo la piccola borghesia è stata lo strato sociale probabilmente più beneficiato dalla crescita, nei decenni scorsi, dello «stato sociale» come consumatrice dei suoi servizi; e anche questo oggi viene meno.

Nel contesto generale del declino storico dell'imperialismo, e in quello più particolare della «crisi fiscale» e del reaganismo, vengono quindi crescendo le ragioni della rivolta della piccola borghesia giovane, le «cause scatenanti» di specifici movimenti di lotta. Ai terreni della pace e della scuola si sono aggiunti così, via via, quelli della famiglia, della sessualità, della casa, della natura (ecologia, energia), della «fame nel mondo».

Con ciò non vogliamo minimizzare l'apporto che al movimento di massa su taluni di questi terreni viene da aree proletarie e da organizzazioni del movimento operaio. Ma non v'è dubbio che, in linea generale, riscontriamo, per un verso, una maggiore sensibilità e disponibilità piccolo-borghese giovanile, e, per l'altro, ritardi politici e culturali più o meno consistenti delle organizzazioni operaie, se non vere e proprie posizioni controrivoluzionarie che inibiscono una presenza operaia consistente. La «mobilità culturale» dello studente, è vero, è superiore (il '68 studentesco viene, non a caso, prima dell'«autunno caldo» operaio), ma i ritardi del movimento operaio sono tali, che talora lo studente si trova a lungo isolato e costretto ad arretrare.

Questa è probabilmente la ragione per la quale forte e crescente è l'influenza dei modelli culturali e comportamentali di origine studentesca sull'insieme dei giovani, proletari compresi, occupati e disoccupati. Questo processo egemonico è inoltre agevolato sia dalla maggiore scolarizzazione dei giovani proletari, che spesso li amalgama per anni ai giovani della piccola borghesia e gli conferisce le medesime aspettative di un lavoro intellettuale e di un ruolo sociale non deprezzato (non «operaio manuale»), sia dall'identità di origine tra strati operai nuovi, come i tecnici, e gli strati impiegatizi am-

ministrativi e di stato, e sia dal fatto che la disoccupazione giovanile riguarda anche una parte, benchè meno ingente, dei giovani proletari di tipo «tradizionale».

Si è così delineato da alcuni anni in Italia un «amalgama» socio-culturale giovanile, prevalentemente piccolo - borghese ma con presenze proletarie, dotato di una forte carica di rottura morale e culturale anticapitalistica, e periodicamente anche politica. Il fenomeno, più avanzato o più arretrato, più esteso o meno esteso, accomuna inoltre l'Italia al resto dell'Occidente imperialista.

Le determinazioni strutturali del femminismo sono, ci pare, le medesime: la crisi dell'ideologia, dell'etica, delle istituzioni del capitalismo, e quindi della famiglia; crisi mobilitata dal generale declino imperialista. L'elemento più attivo del femminismo è, peraltro, nella piccola borghesia giovane, benchè neanche qui vi sia da sminuire l'apporto di aree proletarie, nè vi sia da sottovalutare l'impatto, enorme, di amplificazione delle tematiche di liberazione della donna presso grandi masse femminili di tutte le classi subalterne, dovuto alle inziative del movimento femminista. Inoltre il femminismo ha rappresentato il contesto di riferimento di una ricerca culturale di grande rilevanza, dal tema dell'interdipendenzza tra i vari lati dello sfruttamento e dell'oppressione sociali, a quelli di una rifondazione «progressiva» della psicoanalisi e di altre scienze sociali. Tra le varie tendenze culturali, vi è altresì da segnalare una specifica presenza marxista, che ha prodotto risultati di grande interesse, benchè in Italia (a differenza della Gran Bretagna, della Francia e degli stessi Stati Uniti) sia stata circoscritta all'ambiente accademico ed abbia avuto scarso ruolo nel movimento.

È forse qui da individuare una delle ragioni della crisi che ha attraversato recentemente questo movimento in Italia, e delle difficoltà a ritrovarvi un percorso di rilancio della mobilitazione di grandi masse di donne per obiettivi di liberazione. Questo discorso a sua volta rinvia sia alle anguste economiciste e storiciste del «marxismo» del PCI, dominante in Italia, e sia al modo oscillante e primitivo con il quale la sinistra rivoluzionaria, e segnatamente DP, si è rapportata in questi anni al movimento femminista e alla sue proposte. Vi è stata in DP una prima fase di adesione acritica, ove si è subita tutta la difficoltà delle aree più attive di questo movimento, fortemente condizionate dalla loro origine sociale, di percepire, per esempio, le differenze tra la famiglia proletaria, da un lato, e quella borghese (e piccolo-borghese), dall'altro, ossia il maggiore significato economico della prima e, in rapporto a ciò, i maggiori legami di dipendenza e di solidarietà e le diverse modalità di relazione affettiva tra le varie sue componenti, ciò che lo ha molto isolato (come influenza stretta) ad un'area intellettuale e giovanile, lo ha portato a gravi errori «estremisti» verso la legge 194 sull'aborto (rifiuto di soluzioni «parziali» e «istituzionali», ideologia della «distruzione della famiglia») e ha lasciato via libera al PCI in grandi masse di donne proletarie in via di sensibilizzazione e di attivazione. Vi è stata quindi in DP una seconda fase, tuttora in atto, ove tutta quanta la problematica della lotta per la liberazione della donna è stata rimossa, come se fosse priva di significato obiettivo, con grave nocumento per il processo rivoluzionario e per noi stessi. Certo ciò accade, a parziale spiegazione, perchè il femminismo dentro o attorno a DP è stato troppo «usato» e «forzato» dalla parte più in crisi ideale e in via di ritiro dalla politica del «ceto politico» del 68, anche con manifestazioni di irrazionalità distruttiva verso le organizzazioni e i compagni che lottavano per tenerle in piedi, contro il ruolo centrale della classe operaia nel processo rivoluzionario e contro i capisaldi del marxismo rivoluzionario; ma accade anche perchè il femminismo ha posto problemi scomodi, che evidenziano la contraddittorietà di comportamento di gran parte dei proletari, e degli stessi rivoluzionari. È però necessario - per il processo rivoluzionario - venire fuori da tutte queste impostazioni, razionalmente e da comunisti, individuando le linee portanti di un nostro contributo alla ripresa pratica della lotta di liberazione delle donne, e in primo luogo delle donne proletarie, e, al tempo stesso, le modalità di un rapporto critico-dialettico con le forme di movimento che tale lotta esprime ed esprimerà, rapporto capace di recepire ma anche, in presenza di posizioni o di iniziative non condivisibili, di prospettare le nostre critiche, e senza nessun complesso.

Le più generali determinazioni strutturali dell'ecologismo, dell'antinucleare, del movimento di liberazione degli omosessuali, e così via sono, a loro volta, le medesime, o assai simili.

Più in generale, il declino avanzato dell'imperialismo tende a mobilitare la ricerca da parte della società di soluzioni alternative non solamente secondo l'abituale spaccato di classe, ossia a partire dagli antagonismi relativi ai rapporti di produzione a sfruttamento, ma anche secondo una molteplicità di altri spaccati, lungo i quali segmenti di classi diverse formano nuove aggregazioni: i giovani soprattutto, tendenzialmente (per i problemi suddetti) le donne, probabilmente (basti cogliere i segnali dagli USA) domani gli anziani (che sono le vittime principali delle devastazioni dello stato sociale; si pensi, nel quadro di una complessiva loro emarginazione, al fatto che in Italia vi sono 12 milioni di pensionati per fine lavoro, il 70% dei quali percepisce meno di 300 mila lire di pensione al mese). Queste nuove linee di aggregazione inoltre possono risultare disgreganti riguardo all'unità culturale dello stesso nucleo più tradizionale del proletariato, se le sue formazioni politiche e sindacali reagiscono negativamente o con eccessivo ritardo alle sollecitazioni delle nuove aggregazioni.

Va infine fatto presente che la classe operaia riesce più efficacemente ad impattare, con la sua lotta, e a mettere in crisi le strutture dell'odierno «stato allargato», se dispone dell'alleanza di movimenti basati sulle aggregazioni socio-culturali in questione. Se è vero che il sindacato di polizia è il risultato evidente, per affinità sociologica, di un diretto impatto operaio, è invece il ruolo politico e culturale svolto, dal '68 in avanti, dal movimento degli studenti ciò che soprattutto ha impattato la magistratura, i medici, i giornalisti, gli ufficiali inferiori delle forze armate, e così via e ne ha spostato accanto alla classe operaia, e non con flusso individuale ma costituendo movimenti organizzati specifici di lotta dentro ai vari corpi in questione, segmenti più o meno significativi.

6. Il ruolo essenziale del partito proletario rivoluzionario nella costituzione del «blocco anticapitalistico»

Il tema del «blocco anticapitalistico» non si esaurisce però all'analisi delle sue determinazioni oggettive e dei loro riflessi culturali e politici più immediati. Vi è anche un secondo ordine di questioni: la «saldatura» delle varie componenti del «blocco» è garantita dal corso stesso della proletarizzazione della piccola borghesia e della crisi capitalistica, oppure si pongono a questo riguardo grosse e difficili questioni di intervento «soggettivo», politico e culturale, organizzato?

Una risposta metodologicamente e politicamente corretta a tale domanda deve costituirsi su due piani.

Il primo piano riguarda l'agire politico perchè la classe operaia assuma come centrali i problemi dello sviluppo dell'occupazione e della difesa e della crescita del sistema dei servizi sociali, ed al tempo stesso ridefinisca una prospettiva di trasformazione socialista adeguata realmente alle aspettative della società contemporanea, mobilitate sia dal suo grande sviluppo economico, civile e culturale e sia dall'ampiezza e dall'epocalità della crisi e del declino del capitalismo. In Italia, per la peculiare presenza di un forte Partito comunista, si tratta di battersi soprattutto contro la mitologia dei modelli dell'Est. Il socialismo oggi può essere inteso soltanto come prospettiva di grande crescita della democrazia verso l'autogestione sociale, rompendo culturalmente e nel movimento reale con ogni prospettiva statalista e burocratica. In questa prospettiva devono trovare risposte positive sia parziali immediate e sia di grande portata le aspettative di migliore «qualità della vita», di liberazione, di recupero della natura, di nuovo rapporto tra lavoro e studio e cultura, di economia orientata dai bisogni, di rapporto democratico con il «Terzo mondo» che sono maturate in questi anni in grandi masse umane. Lungi dal costituire un utopico voltare le spalle alla tesi marxiana secondo cui una formazione sociale ne sostituisce un'altra al fine di garantire alle forze produttive sociali bloccate un nuovo stadio di sviluppo, proprio la realizzazione di quei grandi obiettivi rappresenta concretamente tale nuovo stadio. Essi costituiranno altresì le condizioni del processo di estinzione degli antagonismi tra lavoro intellettuale e lavoro manuale, tra città e campagna, tra industria e natura, tra uomo e donna, tra Nord e Sud del mondo. Gli ideali del comunismo non sono definiti una volta per tutte, nè il proletariato ne è depositario «naturale» ma si definiscono dentro all'esperienza del movimento reale e nei rapporti tra il proletariato e l'insieme della società.

Il secondo piano dell'agire politico riguarda la necessità obiettiva dell'egemonia sul «blocco anticapitalistico» da parte della classe operaia.

La concretezza o meno di una prospettiva rivoluzionaria è in connessione stretta con il ruolo obiettivo svolto dai suoi portatori nel contesto della produzione materiale sociale. Questo è uno degli «spartiacque» teorici più rilevanti nel separare i rivoluzionari con riferimento proletario da quelli con diverso riferimento sociale. L'inessenzialità nel contesto della produzione materiale sociale da parte della piccola borghesia è quanto le inibisce, per un verso, lo svolgimento di un duraturo ruolo egemonico, politico e culturale sulla grande maggioranza della società, e, per l'altro, quanto conferisce al suo movimento valenze culturali e politiche fortemente utopiche, non concrete, non determinate, spesso estremizzanti, spesso settarie, spesso contrapponenti, con culture neocorporative, la propria area ed i propri problemi a tutto il resto della società, spesso riducenti l'avversario sociale alla persona fisica o al gruppo contiguo, dal poliziotto all'insegnante, dal fascistello del quartiere al genitore. D'altro canto, proporsi di riorganizzare «in proprio» la società, essendo estranei al processo della sua produzione o è contraddizione in termini, o è proposta inconsapevole di un nuovo sistema di sfruttamento dei produttori. In verità quest'ultima potenziale valenza è stata non di rado palese nella preoccupazione di demolire ideologicamente il ruolo centrale, nel processo rivoluzionario, della classe operaia e nell'attacco ideologico a tutto il suo storico patrimonio culturale, politico, organizzativo, civile, che si sono manifestati in questi anni, da parte di molte leadership e gruppi «spontaneisti» della sinistra rivoluzionaria. L'irriducibilità degli obiettivi generali del conflitto di classe al sistema borghese sta proprio, invece, nell'essere la negazione ed il superamento dello sfruttamento del lavoro della maggioranza della società, ossia nel derivare dal modo antagonista in cui è strutturato il fondamento materiale della società.

Il problema per noi è, essenzialmente, questo: occorre uno sforzo politico e culturale intenso e qualificato teso a far appropriare il marxismo ai fenomeni di movimento e alle aggregazioni egemonizzati da forze di estrazione piccolo-borghese, quindi a far loro «privilegiare» il punto di vista degli interessi materiali e delle aspettative delle aree più proletarie coinvolte od obiettivamente coinvolgibili dalle tematiche sollevate, quindi ad agire su una linea di massa e non elitaria, quindi a darsi strutture stabili in luogo dell'assemblearismo, che esclude i proletari, quindi a tessere relazioni e a trovare raccordi con la classe operaia, le sue specifiche strutture di massa e le sue forze politiche più coscienti e rivoluzionarie, quindi ad agire essi pure per la costruzione del blocco anticapitalistico degli oppressi. Si tratta, peraltro, della «conditio sine qua non» per riuscire a garantire a questi fenomeni e aggregazioni di non essere rapidamente preda di insettarimenti e di riflussi gravi.

Analoghe considerazioni possono essere svolte su tutta quanta la tematica dei «nuovi comportamenti»: che sono, poi, il risvolto pratico-immediato di alcuni fenomeni culturali connessi alle nuove esperienze di «movimento».

L'evoluzione degli atteggiamenti e dei comportamenti di fronte al lavoro rappresenta probabilmente il fatto principale in materia. Ci troviamo qui di fronte ad una critica giovanile «forte» al lavoro estraniato e brutalizzante a cui vengono sottoposti la maggioranza degli esseri umani. Essa è l'effetto, a sua volta, di una crescita culturale della società, ma è anche determinata dai fenomeni di crescente espulsione giovanile-intellettuale dal mercato della forza-lavoro, e di susseguente emarginazione. Con ciò, quindi, la risposta culturale tesa al superamento del lavoro estraniato e brutalizzante tende a sdoppiarsi, e lo stesso dicasi dei comportamenti congruenti. Da un lato abbiamo la richiesta di una qualità nuova, migliore, del lavoro, del suo orientamento secondo fini determinati democraticamente in sede sociale, di una riduzione forte del tempo di lavoro, e sia per fare fronte alla disoccupazione tecnologica che per far fronte a nuove aspettative di vita. Dall'altro canto abbiamo la richiesta di un nuovo sviluppo dell'assistenzialismo, la sua giustificazione con l'apologia del parassitismo, manifestazioni di disprezzo verso il lavoro e verso chi, per vivere, lavora, l'apologia dell'emarginazione e delle varie forme di fuga dalla realtà, di degradazione culturale e comportamentale e di irrazionalismo che facilmente vi si costituiscono. Tutto ciò, peraltro, e non solo per la «responsabilità» della borghesia ma anche per la subalternità della sinistra rivoluzionaria, si presenta spesso confusamente impastato insieme, inestricabilmente avvolto in fumisterie utopiche e settarie.

Altro fatto importante in materia di «nuovi comportamenti» è la «critica della politica». Essa riguarda principalmente aree giovanili, pur situandosi dentro ad un più generale processo di caduta di credibilità dei sistemi politici, da ricondurre, a sua volta, alla caduta di credibilità economica ed etica del sistema capitalistico e, più recentemente, del sistema dell'Est. E anche qui troviamo, in un amalgama difficilmente districabile, fenomeni positivi di richiesta di nuove forme di organizzazione della società non più fondate sulla «delega» e sull'oppressione ma sull'autogestione, ingenuità utopiche di tipo anarchico fondate sulla convinzione che la società possa liberarsi dalla politica borghese «separata» senza organizzarsi politicamente a sua volta, e fenomeni negativi di «violentismo» di piccolo gruppo e di imbarbarimento della lotta politica e sociale, oppure di rifiuto dell'agire collettivo per obiettivi di liberazione.

Sicchè, anche in relazione a tutto ciò, assunzione di una nostra capacità critico-dialettica e propositiva nuova, secondo le linee accennate; comprendendo, inoltre, che è solo riuscendo a dare credibili e fattibili prospettive di lotta di massa, che i lati negativi dei nuovi processi culturali vengono lasciati indietro. Altrimenti è presto detto: si continuerà ad essere, dietro alle mistificanti apologie acritiche del «nuovo», subalterni ai processi, in atto e pericolosi, di frammentazione, per l'azione al tempo stesso economica e culturale dell'avversario di classe nell'area degli oppressi, e di «corporativizzazione» (o «americanizzazione» che dir si voglia) della società.

La «saldatura» degli oppressi in un blocco anticapitalistico è quindi, per concludere, tutt'altro che garantita dall'obiettività dei processi sociali; ma anzi il processo generale della società, mentre tende a mobilitare contro il suo assetto capitalistico forze crescenti, tende altresì a produrre nuove forme di recupero, in primo luogo con la divisione e la contrapposizione reciproca tra gruppi e culture degli oppressi. Ne esce esaltata la necessità, allora, dell'azione politica e culturale, di stimolo ma allo stesso tempo critica e talora controcorrente, del soggetto politico rivoluzionario proletario e comunista.

7. Disoccupazione, disoccupazione intellettuale-giovanile, Mezzogiorno, territorio

Per quanto riguarda le prospettive dell'occupazione, è ben noto l'attacco che essa subisce, tale che, qualora l'attacco avversario non incontrerà adeguata resistenza, facilmente potrà passare dalla già drammatica consistenza attuale di 2 milioni e mezzo di persone a 4 milioni.

L'incidenza preponderante in questo quadro, già da tempo e quindi a prescindere dalla dimensione quantitativa che assumerà nei prossimi 2-3 anni la disoccupazione di massa, da parte della disoccupazione giovanile, e di quella giovanile-intellettuale principalmente, in parte riconduce le aspettative, le culture ed i movimenti che in questo possono maturare al più ampio contesto di tali processi in sede di aree giovanili di prevalente estrazione piccolo-borghese, seppur verificando una più consistente incidenza quantitativa e di ruolo dell'elemento proletario, ed essendo dominante, per la drammatica concretezza della necessità del lavoro e per questa maggiore presenza proletaria, l'area culturale e di aspettative più positiva. La dislocazione obiettiva di questa massa sociale, più in generale, è in realtà proletaria, pur nell'ambiguità relativa delle modalità del futuro impiego di una sua parte (che cioè potrà collocarsi nella borghesia impiegatizia), essendo tale massa la versione moderna del proletariato disoccupato (e in parte di quello fluttuante) la cui esistenza Marx pone nel Capitale come «legge fondamentale dell'accumulazione capitalistica». Discorso simile può essere fatto per la semioccupazione ed il lavoro «nero»: sono in crescita, occupano grandi masse, oltre che di donne, di anziani e di giovani.

La presenza crescente nel tessuto urbano, inoltre, di grandi masse giovanili disoccupate o semi-occupate è la ragione principale dell'apertura, in tutto l'Occidente capitalistico, del capitolo delle lotte «sul territorio», a partire dalla nuova dimensione assunta dalle lotte per la casa.

Infine, il dualismo economico italiano (evoluto in quei suoi dati tradizionali che proponevano l'arretratezza materiale e culturale del Sud ma riproponentesi in modo nuovo di conseguenza al fallimento dell'industrializzazione di questa parte del Paese) fa più che mai della disoccupazione il problema centrale del Sud, in concorso con gli effetti qui particolarmente devastanti della demolizione dello «stato sociale», della crisi dell'industria di stato, della crisi della piccola industria, della riconversione tecnologica, della recessione. Oggi i 3/4 della disoccupazione «ufficiale» sono nel Mezzogiorno, in aggiunta a sacche assai più ampie che altrove di sottoccupazione, di lavoro minorile, di lavoro «nero» e di sottosalario.

Puglia

La salute degli operai dentro gli ingranaggi degli enti locali

Enzo Castellano

Due città operaie del Sud, Taranto e Brindisi, due storie di denaro operaio che non diventa struttura di prevenzione e cura della salute dei lavoratori, due storie di rimpalleggiamento di responsabilità tra enti locali.

Sinora è costato un miliardo di lire, uscite dalla tasca dei lavoratori, ma ancora non è stato avviato. È il servizio di Igiene e di Medicina del Lavoro di Taranto. Sul banco degli imputati l'assessorato regionale alla Sanità, con il suo vertice, Zingrillo, accusato di aver bloccato i fondi regionali (230 milioni) che dovrebbero servire a coprire le spese del personale da impiegare nel servizio di Medicina del Lavoro. Denaro che invece è stato «dirottato» per l'acquisto di attrezzature del Laboratorio di igiene e profilassi, affidato all'amministrazione provinciale. Ne consegue che da mesi sono praticamente inutilizzate attrezzature sanitarie e di laboratorio per un valore, appunto, di un miliardo. Denaro affidato dal sindacato metalmeccanico al Comune di Taranto proprio per realizzare quella struttura così importante da destinare ai lavoratori di tutta l'area industriale jonica.

Va poi considerato che altri fondi sono stati spesi senza che sinora si sia riusciti a valorizzare l'intera impresa: ben 200 milioni per opere di riadattamento di una intera ala dell'ospedale «Testa» di Taranto, dove dovrebbe sorgere il servizio sanitario.

Ecco il quadro completo di una situazione così come è stata definita «kafkiana»: c'è una legge regionale, la n. 50 del 1978, varata per finanziare opere del genere; c'è un primo finanziamento di 200 milioni (quello appunto utilizzato per riattare l'ala dell'ospedale) concessi al Comune di Taranto; c'è quindi proprio quell'ala già pronta ad essere destinata al nuovo servizio sanitario; c'è infine il miliardo prelevato dal «salario sociale» dei lavoratori e già impegnato e speso per acquistare apparecchiature ad altissimo livello. Risultato: tutto è fermo. Sono spariti i 230 milioni che il comitato tecnico-scientifico regionale nel gennaio dello scorso anno ha assegnato a Taranto per questo centro di Medicina del Lavoro.

Ma il «giallo» se così lo si può definire, visto che è già accertato che i fondi sono andati al Laboratorio provinciale di igiene e profilassi, diviene ancora più intricato se si considera che al contrario di quanto affermato dai due membri tarantini del comitato tecnico-scientifico, quello che cioè eroga i fondi, i verbali riportano che all'unanimità è stato deciso di destinare quei fondi al laboratorio di igiene. Secondo i due membri tarantini del comitato, quella decisione non sarebbe mai stata adottata. E allora, ci si chiede a Taranto, come mai questi verbali dicono il contrario? Forse qualcuno li ha manomessi? Perchè è stato detto di *no* ai fondi per il centro di Medicina del Lavoro, per il quale i lavoratori tarantini hanno già destinato un miliardo? Una struttura che non è di questo o di quel partito, di questo o di quel «cartello», ma di tutti i lavoratori.

Una struttura indispensabile in un'area industriale come quella tarantina che rischia così di veder allungare i tempi della sua entrata in funzione. Per una delibera che chissà come la si trova oggi travisata nei contenuti e nelle finalità, con l'effetto di bloccare per mesi il centro di Medicina del Lavoro. Con l'effetto di dire *no,* almeno per ora, a quello che gli operai hanno voluto.

Ma non è solo a Taranto che si registrano colpi a vuoto in questa delicata materia. Anche a Brindisi resta tutto bloccato nel passaggio del servizio dal Comune alla unità sanitaria locale. La riforma sanitaria, si conosce ormai a memoria questa formula «magica», avrebbe dovuto eliminare i ritardi nella gestione della salute attraverso la gestione diretta di tutto il settore. Ma il più delle volte accade che il passaggio delle competenze, per motivi burocratici (i soliti!) blocchi, o almeno di sicuro ritardi, attività importanti nel settore della salute e magari avviate prima della riforma di attuazione in materia sanitaria. Come nel caso del centro di medicina del lavoro, istituito tredici mesi fa con scopi preventivi in un settore che, almeno sinora, non è riuscito a seguire il passo dell'industrializzazione forzata cui Brindisi è stata sottoposta negli ultimi anni.

A bloccare il servizio questa volta è l'incertezza diffusa sulle responsabilità gestionali di questo tipo di servizi. Non appena infatti un decreto del presidente del governo regionale pugliese ha sancito che dal primo gennaio tutto quanto ancora di competenza del Comune in materia sanitaria passasse alle unità sanitarie locali, a Brindisi è partito il «palleggiamento di responsabilità tra Comune, Regione e USL, che in pratica ha bloccato il servizio, impedendo la realizzazione di lavori già avviati», come rilevano i lavoratori della équipe di Medicina del Lavoro. Sedici tecnici compongono questa équipe che svolge servizio esclusivamente preventivo, che integra quello curativo e riabilitativo che svolge quella sezione di Medicina del Lavoro che opera presso l'ospedale di Brindisi.

Ultimamente l'attività dell'équipe era incentrata sul completamento della indagine e delle visite mediche di dipendenti di alcune grosse aziende brindisine. Ulteriori richieste erano già sul tavolo e altri contatti erano già stati avviati con numerose aziende.

Ora invece tutto è fermo. È veramente difficile in Puglia, almeno qui nel Salento, assicurare al lavoratore che quei soldi di cui si priva per realizzare o mandare avanti un centro di Medicina del Lavoro siano effettivamente impegnati come e laddove vuole il lavoratore. Per la tutela della sua salute. Per non morire prima del tempo in una fabbrica che già ti annulla la distinzione tra «soggetto» e «oggetto»...

Chi finanzia il servizio sanitario nazionale?

In questi mesi si è molto parlato, si è molto detto, si sono fatte cifre molto diverse sull'entità della spesa sanitaria, su quanto era necessario tagliare ma su una cosa erano tutti d'accordo: chi finanzia il servizio sanitario nazionale sono i contributi dei lavoratori dipendenti, le altre voci di finanziamento sono briciole.

Al convegno «Economia e Salute» così si esprimeva sull'argomento una relazione:

«il versamento medio per un lavoratore dipendente è pari ad un milione l'anno (12 milioni di lavoratori dipendenti versano 12.000 miliardi) mentre il versamento delle altre categorie mediamente pari a 180 mila lire l'anno (5 milioni di lavoratori autonomi e di professionisti versano 900 miliardi)»;

una successiva relazione forniva ulteriori dati riportando questa tabella:

VALUTAZIONE CONTRIBUTI (miliardi di lire)		
Contributi di malattia	1980	1981
- lavoratori dipendenti privati	10.300	12.500
- lavoratori autonomi	700	1.000
Totale	11.000	13.500

Fonte INPS

Accanto a questi contributi ci sono quelli dei lavoratori statali e le trattenute sulle pensioni degli statali (1%) che forniscono complessivamente un introito di 2.000 miliardi.

Valutando la spesa sanitaria del 1980 in 17.630 miliardi e quella dell'81 in 21.445 i lavoratori dipendenti contribuiscono a coprire rispettivamente il 58,4% e il 58,2% di tutta la spesa sanitaria.

Guardando la tabella sulle percentuali e sull'entità delle trattenute nei diversi settori di lavoro si può rilevare che la trattenuta diretta sul salario dei dipendenti privati è nettamente inferiore rispetto al lavoratore dipendente pubblico; questa cifrà però è una parte del versamento dei lavoratori, la seconda parte è quella che versa (dovrebbe versare: l'evasione in questo campo è enorme) il padrone sia esso privato sia esso pubblico conteggiato sempre sul salario del dipendente.

Questa cifra come va considerata rispetto al salario? Ne fa parte o no? Sono benevolenza dei padroni o fanno parte pur sempre del salario dei lavoratori? Vittorio Foa così ci spiega:

«...La distinzione fra quote di contributi sociali pagate dai padroni e quote pagate dai lavoratori non deve trarci in inganno. Anche le quote pagate dai padroni sono basate sulla produzione sociale degli operai, rappresentano una quota minore di disponibilità per i salari, sono dunque parte del salario. Un grosso problema è peraltro sempre presente, se cioè sia giusto, ed economicamente conveniente finanziare la previdenza e la sicurezza sociale con contributi riferiti ai salari (quindi alla occupazione) anzichè con imposte riferite al reddito del padrone: in realtà l'attuale sistema di finanziamento del sistema previdenziale è basato su una vera e propria imposta sull'occupazione, incoraggia gli investimenti intensivi **cioè con molto capitale e poco lavoro, e quindi scoraggia l'occupazione».**

Esiste una strada per cambiare questa situazione? Si può far pagare chi non paga e sono tanti: sia padroni privati sia lo Stato che non versa i contributi per i propri dipendenti.

Si può agire contro i padroni che imbrogliano l'INPS facendosi rimborsare giornate di malattia che i lavoratori non hanno mai fatto; e magari sono gli stessi padroni che richiedono ed ottengono agevolazioni, prestiti, sconti, fiscalizzazioni più varie. Si potrebbe iniziare a cambiare il sistema di finanziamento del Servizio sanitario nazionale passando da quello di oggi che è una assicurazione sulla malattia ad un sistema nel quale tutti partecipano rispetto al proprio reddito e quindi per i padroni ciò vuol dire non una tassa sui dipendenti ma una tassa sul reddito dell'impresa: intraprendere perciò il cammino che la riforma sanitaria aveva indicato.

CONTRIBUTI SOCIALI DI MALATTIA DEI LAVORATORI DIPENDENTI IN VALORE ASSOLUTO PER UNO STIPENDIO DI L. 700.000 E IN PERCENTUALE SULLO STIPENDIO

ALIQUOTE 1980

SETTORI		A CARICO DEL PADRONE		A CARICO DEL LAVORATORE		TOTALE	
		LIRE	%	LIRE	%	LIRE	%
INDUSTRIA	operai	69.510	9,93	1.050	0,15	70.560	10,08
	impiegati	69.510	9,93	1.050	0,15	70.560	10,08
ELETTRICI	operai	74.760	10,68	1.050	0,15	75.810	10,83
	impiegati	69.510	9,93	1.050	0,15	70.560	10,08
COMMERCIO		62.510	8,93	1.050	0,15	63.560	9,08
CREDITO		62.510	8,93	1.050	0,15	63.560	9,09
PUBBL. AMM.	Stato e Az. autonome	39.200	5,60	7.000	1,00	46.200	6,60
	Enti locali	36.750	5,25	19.250	2,75	56.000	8,00
	Enti pubbl.	36.400	5,20	11.200	1,60	47.600	6,80

NOTA: al totale di tutti i dipendenti indistintamente va aggiunto un 1,65% (0,15% a carico del lavoratore e 1,50% del padrone) che è la trattenuta che serviva a saldare i debiti degli ospedali,ora che i debiti sono quasi saldati l'avanzo di gestione confluisce nel finanziamento al Servizio sanitario nazionale.